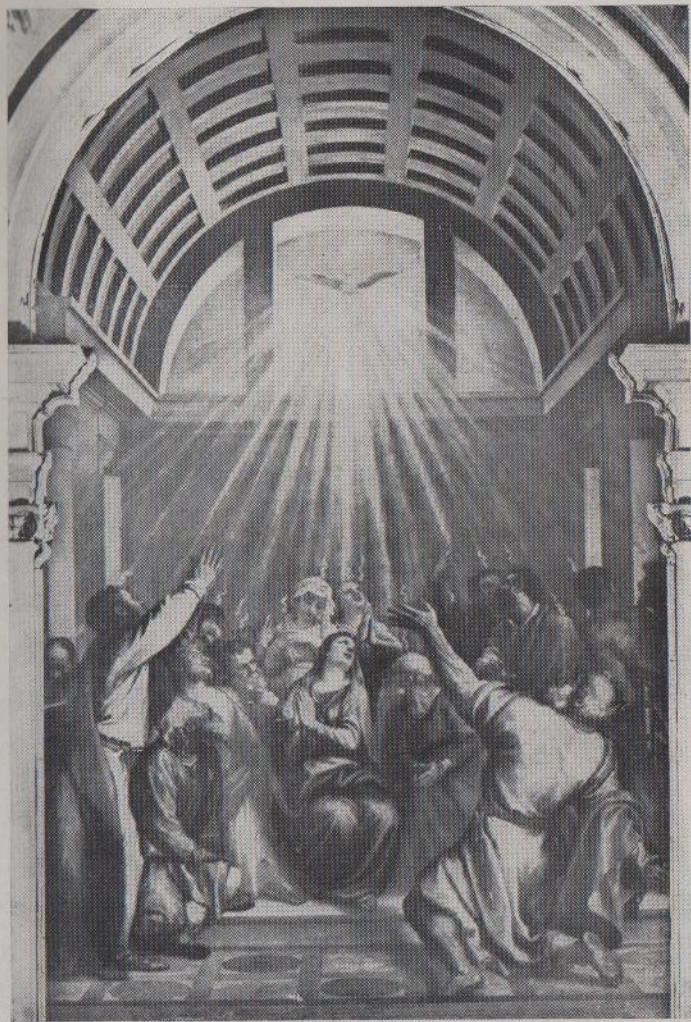
P. GABRIELE DI S. M. MADDALENA

INTIMITÀ DIVINA

VOLUME SESTO

CARMELO S. GIUSEPPE - ROMA

(ed. ALINARI) TIZIANO

« L'amore divino si è riversato nei nostri cuori per lo Spirito Santo che ci fu dato » (Rom. 5, 5).

P. GABRIELE DI S. M. MADDALENA
O. C. D.

INTIMITÀ DIVINA

MEDITAZIONI SULLA VITA INTERIORE PER TUTTI I GIORNI DELL'ANNO

Seconda Edizione

*
VOLUME SESTO
*

MONASTERO S. GIUSEPPE - CARMELITANE SCALZE
Roma - Via Ancillotto, 6

Nihil obstat quominus imprimatur
Romae, 30 sept. 1955.

FR. BENJAMIN A SS.MA TRINITATE, O.C.D.
FR. VALENTINUS A S. MARIA, O.C.D.
Censores delegati

IMPRIMI POTEST

FR. ANASTASIUS A SS.MO ROSARIO, O.C.D.
Praepos. Gener.

Nihil obstat quominus imprimatur
Vicetiae, 11 nov. 1955.

SAC. PETRUS DE BONI
Censor Eccl.

IMPRIMATUR

Vicetiae, 12 nov. 1955.

FRANCISCUS SNICHELOTTO
V. G.

INDICE

ABBREVIAZIONI

Per semplificare le numerose citazioni degli autori carmelitani abbiamo usato le sigle di cui diamo qui lo specchietto.

G.C. = S. GIOVANNI DELLA CROCE
- *AM.* = Avvisi e massime spirituali: I = Parole di luce; II = Punti di amore; III = Altri avvisi
- *AR.* = Avvisi a un religioso
- *C.* = Cantico spirituale
- *Ct.* = Cautele
- *F.* = Fiamma viva d'amore
- *N.* = Notte oscura
- *S.* = Salita del monte Carmelo

T.G. = S. TERESA DI GESÙ
- *A.* = Avvisi alle monache (Ricordi spirituali)
- *Cam.* = Cammino di perfezione
- *Es.* = Esclamazioni dell'anima a Dio
- *Fd.* = Fondazioni
- *M.* = Mansioni (Castello interiore)
- *P.* = Pensieri sull'amore di Dio
- *RS.* = Relazioni spirituali
- *Vi.* = Vita

T.M. = S. TERESA MARGHERITA DEL CUORE DI GESÙ
- *Sp.* = Spiritualità di S. Teresa Margherita del Cuore di Gesù

T.B.G. = S. TERESA DEL B. G.
- *CR.* = Consigli e ricordi
- *NV.* = Novissima verba
- *St.* = Storia di un'anima

E.T. = SUOR ELISABETTA DELLA TRINITÀ
- I = Il cielo sulla terra (primo ritiro)
- II = Ultimo ritiro (i giorni sono indicati dalla cifra araba)
- *El.* = Elevazione alla SS.ma Trinità

PER TUTTI GLI AUTORI
- *Lt.* = Lettere

VARIE
- Ep. = Epistola
- Vg. = Vangelo
- *BR.* = Breviario Romano
- *MR.* = Messale Romano

N.B. - I numeri romani indicano i Libri o le Mansioni (*Castello interiore*). La prima cifra araba il capitolo, le altre i versetti o i paragrafi.

Dalla XIX all' ultima domenica dopo Pentecoste

L'APOSTOLATO: DOVERE, FORME, PREPARAZIONE, ESERCIZIO - L'UNIONE CON DIO: PURIFICAZIONE DELLO SPIRITO; SVILUPPO DELL' AMORE, UNIONE DI VOLONTÀ, UNIONE TOTALE.

1

LO ZELO PER LE ANIME

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, che ti sei dato per la salvezza del mondo, accendi nel mio cuore un grande zelo per la salvezza delle anime.

Meditazione

I — A misura che l'amore di Dio prende possesso dei nostri cuori, vi fa nascere e vi alimenta un amore sempre più grande per il prossimo, amore che, essendo soprannaturale, mira soprattutto al bene soprannaturale dei nostri simili e diventa perciò zelo per la salvezza delle anime.

Se amiamo poco Dio, ameremo poco anche le anime e, viceversa, se il nostro zelo per le anime è debole, vuol dire che altrettanto debole è il nostro amore per Iddio. Infatti, come sarebbe possibile amare molto Dio, senza amare molto coloro che sono figli suoi, che sono oggetto del suo amore, delle sue cure, del suo zelo? Le anime sono, per così dire, il tesoro di Dio; Egli le ha create a sua immagine e somiglianza in un atto di amore, Egli le ha redente nel Sangue del suo Unigenito in un atto di amore più grande ancora. « Dio ha talmente amato il mondo da dare il suo Figliolo unigenito, affinchè chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna » (*Gv.* 3, 16). Chi ha penetrato il mistero dell'amore di Dio per gli uomini, non può rimanere indifferente alla loro sorte: alla luce della fede ha compreso che tutta l'azione di Dio nel mondo mira al loro bene, alla loro felicità eterna, e vuole in qualche modo prender parte a quest'azione, sicuro di non poter fare cosa maggiormente grata a Dio che prestare la sua umile collaborazione alla salvezza di coloro che gli sono tanto cari. Tale è stato sempre il desiderio ardente dei santi; desiderio che li ha

spinti a compiere eroismi di generosità pur di procurare il bene di un'anima sola. « Questa — scrive S. Teresa di Gesù — è l'inclinazione che il Signore mi ha dato. Mi pare che Egli apprezzi di più un'anima sola che con le nostre industrie ed orazioni, per sua misericordia, noi gli guadagnamo, che non quanti servizi gli possiamo rendere » (*Fd.* 1, 7).

È vero, il fine primario dell'azione di Dio è la sua gloria, ma questa gloria Egli, infinitamente buono, ama procurarsela particolarmente mediante la salvezza e la felicità delle sue creature, e di fatto nulla più dell'opera salvifica degli uomini esalta la sua bontà, il suo amore, la sua misericordia. Perciò, amare Dio e la sua gloria significa amare le anime, significa lavorare e sacrificarsi per la loro salvezza.

2 — Lo zelo per le anime nasce dalla carità, nasce dalla contemplazione di Cristo crocifisso: le sue piaghe, il suo sangue, i dolori strazianti della sua agonia ci dicono quanto valgono le anime al cospetto di Dio e quanto Dio le ama. Ma quest'amore non è corrisposto e sembra che gli uomini ingrati vogliano sempre più sfuggire alla sua azione. È il triste spettacolo di tutti i tempi che anche oggi si rinnova, quasi ad insultare Gesù e a rinnovare la sua Passione. « Tutto il mondo è in fiamme: gli empi, per così dire, anelano di condannare ancora Gesù Cristo, sollevano contro di lui un'infinità di calunnie e si adoperano in mille modi per distruggere la sua Chiesa ». Se Teresa di Gesù (*Cam.* 1, 5) poteva dire così del suo secolo tormentato dall'eresia protestante, tanto più possiamo dirlo noi del nostro in cui la lotta contro Dio e contro la Chiesa è aumentata a dismisura e dilaga ormai in tutto il mondo. Beati noi se possiamo ripetere con la Santa: « La perdita di tante anime mi spezza il cuore. Vorrei che il numero dei reprobi non andasse aumentando... Mi pare che pur di salvare un'anima sola delle molte che si perdono, sacrificherei mille volte la

vita » (ivi, 4 e 2). Ma non si tratta solo di formulare desideri: occorre fare, occorre agire e patire per la salvezza dei fratelli.

S. Giovanni Crisostomo afferma che « nulla è più freddo di un cristiano che non si cura della salvezza altrui ». Questa freddezza è conseguenza di una carità molto languida; accendiamo, ravviviamo la carità, e si accenderà in noi lo zelo per la salvezza delle anime. Allora il nostro apostolato non sarà più soltanto un dovere imposto dall'esterno, cui dobbiamo necessariamente attendere per obbligo del nostro stato, ma sarà un'esigenza dell'amore, una fiamma che divampa spontaneamente per il calore interno della carità.

Darsi alla vita interiore non significa chiudersi in una torre d'avorio per godere indisturbati le consolazioni di Dio disinteressandosi del bene altrui, ma significa concentrare tutte le proprie forze nella ricerca di Dio, nel lavorare per la propria santificazione onde diventare accetti a Dio ed acquistare così una potenza d'azione e d'intercessione, mediante la quale ottenere la salvezza di molte anime.

Colloquio

« O mio dolce Signore, quanto sei indegnamente perseguitato da coloro cui hai fatto tanto bene! Sembra veramente che questi traditori ti vogliano crocifiggere un'altra volta, non lasciandoti alcun luogo ove posare la testa. Non posso affissarmi in questo spettacolo, o mio Redentore, senza sentirmi spezzare il cuore!

« Considera, o Eterno Padre, che tanti flagelli, strapazzi e tormentosissime sofferenze non sono cose da dimenticarsi. È dunque possibile, Creator mio, che un cuore tanto affettuoso, come il tuo, sopporti che si faccia così poco conto, come ai nostri giorni, di ciò che tuo Figlio ha effettuato con tanto amore, unicamente per contentarti e per obbedire ai tuoi comandi, quando gli ingiungesti di amarci fino a lasciarsi nel SS.mo Sacramento,

che ora gli eretici oltraggiano, distruggendo i suoi Tabernacoli e demolendo le sue Chiese? Forse che tuo Figlio deve fare qualche altra cosa per contentarti? Non ha Egli già fatto tutto? Possibile che ogni qualvolta noi torniamo ad offenderti, la debba sempre pagare questo innocentissimo Agnello? Non lo permettere più, o mio sovrano Signore! Si plachi ormai la tua divina Maestà! Nonchè considerare i nostri peccati, ricordati che a redimerci fu il tuo Figlio sacratissimo. Ricorda i suoi meriti, i meriti della sua gloriosissima Madre, quelli dei tanti santi e dei tanti martiri che sono morti per te!

« Oh, vergogna!... Come mai, Signore, ho io l'ardire di farti questa preghiera? Innanzi alla mia temerità hai tutte le ragioni per sdegnarti di più. Però, o Signore, non devi dimenticarti che sei Dio di misericordia: abbi, dunque, pietà di questa indegna peccatrice, di questo miserabile verme che si lascia andare a tanta audacia.

« Guarda ai miei desideri, alle lacrime che accompagnano la mia preghiera e, dimenticandoti dei miei peccati, ti supplico per quello che sei, o mio Dio, di avere pietà delle molte anime che si perdono e di proteggere la tua Chiesa » (T.G. *Cam.* 1, 2 e 3; 3, 8 e 9).

2

IL DOVERE DELL'APOSTOLATO

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, che mi accogliesti come tuo membro, fa' che io non viva da estraneo nel tuo Corpo mistico, ma possa giovare al bene di tutti i fratelli.

Meditazione

1 — Prescindendo dal grado di carità cui un'anima può essere giunta e dalla sua particolare vocazione, esiste per ogni cristiano un dovere di apostolato che ha il suo fondamento nel fatto stesso di essere cristiano, ossia di essere membro del Corpo mistico di Cristo. « Noi molti siamo un corpo solo in Cristo e, per i rapporti reciproci, siamo membri gli uni degli altri » (*Rom.* 12, 5); perciò, come nel nostro corpo ciascun membro s'interessa al bene degli altri membri «e se un membro soffre, tutti con esso soffrono, e se un membro ha gloria, tutte le membra godono con lui » (*I Cor.* 12, 26), così ogni cristiano è tenuto ad interessarsi del bene degli altri.

« Se una spina — dice S. Giovanni Crisostomo — penetra nella pianta del piede, tutto il corpo la sente e ne è sollecito: il dorso si piega, le mani si tendono per estrarla, il capo si abbassa e gli occhi guardano con gran cura e sollecitudine ». Come il dorso, le mani, il capo e gli occhi non trascurano il bene del piede, nè dicono: « che me ne importa? », ma ognuno, a modo proprio, corre in aiuto del membro sofferente, così nessun cristiano può disinteressarsi del suo fratello, ma è tenuto — secondo le sue possibilità — ad adoperarsi per il bene dell'anima di lui e ciò appunto in forza del battesimo che, costituendolo membro del Corpo mistico, l'ha reso solidale con le altre membra, sì che il bene altrui è bene suo, come pure il male altrui è male suo.

« Tutti i mali nascono dal fatto che reputiamo cose estranee quelle che riguardano il nostro stesso corpo. Nessuno può fare il proprio dovere se trascura la salvezza del prossimo. Se osi dire di non aver nulla di comune col tuo membro, nè stimi di aver nulla di comune col tuo fratello, non hai neppure Cristo per Capo ». Queste forti parole del Crisostomo ci dicono che l'apostolato non è un *di più*, non è qualche cosa di facoltativo lasciato all'arbitrio della generosità dei singoli, ma è dovere preciso di ogni cristiano, dovere derivante dalla natura stessa del cristianesimo, dovere così stringente che non si può essere veri cristiani senza adempierlo.

2 — Come S. Paolo alle prime cristianità, come S. Giovanni Crisostomo alla Chiesa di Antiochia, così og-

gi il Vicario di Cristo alza la voce per inculcare ai fedeli di tutto il mondo il grande dovere dell'apostolato. Gesù che, morendo sulla croce, ha meritato per noi la grazia, « avrebbe potuto elargirla da sè a tutto il genere umano; ma volle farlo per mezzo di una Chiesa visibile, nella quale gli uomini si riunissero affine di cooperare tutti con lui, e per mezzo di essa, a comunicare vicendevolmente i divini frutti della Redenzione. Come infatti il Verbo di Dio, per redimere gli uomini coi suoi dolori e tormenti volle servirsi della nostra natura, quasi allo stesso modo, nel decorso dei secoli, si serve della sua Chiesa per continuare perennemente l'opera incominciata » (Pio XII, *Myst. Corp.*). La Chiesa è la società dei fedeli, la Chiesa siamo *noi*, quindi ad ognuno di noi incombe il dovere di cooperare alla diffusione della grazia nelle anime. Senza dubbio, in questo ministero il primo posto spetta ai vescovi ed ai sacerdoti, ma accanto a loro, e alla loro dipendenza, ogni cristiano è chiamato a prendervi parte. « Non solo ai sacri ministri ed a coloro che han fatto oblazione di sè a Dio nella vita religiosa, ma anche agli altri membri del mistico Corpo di Cristo, a ciascuno in ragione della propria possibilità, incombe il dovere di affaticarsi con ogni impegno e diligenza alla costruzione ed all'incremento del medesimo Corpo » (ivi).

Di ogni suo membro, ossia di ogni cristiano, Gesù si vuol servire per continuare la sua opera redentrice nel mondo; Egli, onnipotenza infinita, che, come ha creato tutto dal nulla, così ha il potere di santificare le anime senza il concorso di nessuno, vuole avere *bisogno* di noi, della nostra povera opera e c'invita e ci sollecita a sacrificarci insieme con lui per la salvezza dei fratelli. « Mistero tremendo — esclama Pio XII — nè mai sufficientemente meditato: che, cioè, la salvezza di molti dipenda dalle preghiere e dalle volontarie mortificazioni a questo scopo intraprese dalle membra del mistico Corpo di Gesù Cristo e dalla cooperazione dei Pastori e dei fedeli » (ivi). Essere apostoli significa prestare a Cristo la pro-

pria capacità, la propria attività, affinchè Egli, per mezzo nostro, continui a redimere ed a santificare le anime.

Colloquio

« Signore mio, volgi l'occhio della tua misericordia sopra il popolo tuo e sopra il Corpo mistico della santa Chiesa, poichè Tu sarai più glorificato nel perdonare a tante creature, che non perdonando solamente a me, miserabile, che tanto ti ho offeso. Perciò ti prego, divina, eterna Carità, che Tu faccia vendetta di me e faccia misericordia al popolo tuo; mai mi partirò dalla tua presenza finchè non vedrò che Tu faccia ad esso misericordia. Come potrei accontentarmi se io avessi vita eterna e il popolo tuo la morte?... Voglio dunque, e per grazia te lo domando, che usi misericordia al popolo tuo per quella carità che ti mosse a creare l'uomo ad immagine e somiglianza tua, affinchè partecipasse di te, della tua vita.

« O Signore, offro a te la vita mia, ora e per sempre, quando piacerà a te; e la metto per la tua gloria, pregando ancora umilmente, per la virtù della tua Passione, che Tu mondi e purifichi da ogni difetto la Chiesa, tua sposa, e non ritardi più... Rivolgo poi ad altra parte lo sguardo e vedo le anime perdute d'innumerevoli peccatori e nel vederle mi si spezza, o piuttosto, con la forza di acerbo rammarico, mi si dilata il cuore, e così, vinta dalla compassione, non posso fare a meno di piangere la miseria loro, quasi come mi trovassi simile ad esse, imbrattata dal fango delle colpe loro.

« Signore, Tu, nel corso del viver tuo mortale, il peso portasti di due croci, portando sopra il dorso tuo la soma gravosa dei peccati nostri; così Tu, acciocchè io divenissi a te conforme, del peso mi caricasti di due croci; una mi abbatte con le infermità ed altre angustie il corpo, l'altra mi trafigge l'anima addolorata per la perdizione e cecità di tanti miserabili ed ostinati peccatori » (S. Caterina da Siena).

3

COLLABORATORI DI DIO

PRESENZA DI DIO. — Signore, prendimi affinchè sia degno di collaborare con te alla diffusione del tuo regno.

Meditazione

1 — Parlando del lavoro apostolico S. Paolo dice: «*Dei sumus adjutores*» (*I Cor.* 3, 9), siamo cooperatori, collaboratori di Dio.

L'apostolato non è quindi un'attività personale, frutto più o meno pregevole delle proprie risorse ed iniziative; non è un'attività che si può svolgere secondo le proprie vedute e tanto meno con le proprie forze. Qualsiasi forma di apostolato è *collaborazione* all'opera unica di redenzione e di santificazione che Dio svolge attraverso i secoli nel mondo. Dio solo può redimere e santificare, Egli che possiede la santità in proprio, Egli che è il creatore e la sorgente della grazia. « Uno è il Mediatore fra Dio e gli uomini » (*I Tim.* 2, 5), uno solo è il Redentore e il Santificatore: Gesù, Verbo Incarnato; tutti gli altri, anche i più grandi santi e perfino la Madonna, sono apostoli solo in quanto collaborano all'opera di Cristo. Noi, come dice S. Paolo, non facciamo che prestare a Dio la nostra attività: « Io ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma è Dio che ha fatto crescere; di modo che nulla è il piantatore, nulla l'innaffiatore, ma *tutto è Dio* che fa crescere » (*I Cor.* 3, 6 e 7).

L'opera dell'agricoltore è certamente necessaria per far fruttificare il campo, tuttavia non è sufficiente, ma occorre la pioggia e il sole, occorre la stagione propizia. Parimenti, dato il piano stabilito da Dio per la salvezza degli uomini, l'attività dell'apostolo è necessaria, però non è sufficiente, Dio solo può dare l'incremento. Come Dio solo può far splendere il sole o mandare la pioggia per fecondare il campo materiale, così Dio solo può dare

la grazia per fecondare il campo dell'apostolato. S. Paolo era talmente convinto di questa verità che, rivolgendosi ai Corinti, esclamava: «*Dei agricultura estis, Dei aedificatio estis*» (*I Cor.* 3, 9); benchè egli per il primo li avesse generati alla fede non dice: siete miei figli, siete mio campo, ma « siete campo di Dio, siete edificio di Dio ». L'apostolato non è opera umana, ma opera divina, cui l'uomo presta la sua collaborazione come umile strumento.

2 — Se l'apostolo è strumento di Dio, non è però uno strumento materiale, come lo è ad esempio la penna nelle mani dello scrittore, ma è strumento vivo, personale, fornito di intelligenza e volontà e che perciò deve mettersi volontariamente a disposizione dell'Artista divino cercando di armonizzare, o meglio di sincronizzare il suo modo di pensare, di volere, di agire, col modo divino, ossia con i metodi e i voleri divini. Ognuno di noi sarà apostolo nella misura in cui sarà strumento docile nelle mani di Dio, in modo che Egli possa servirsi di lui come vuole.

Anche qui dobbiamo fissare lo sguardo su Gesù; la sua Umanità fu lo strumento di cui il Verbo si servì per la redenzione del genere umano. L'Umanità di Gesù non ha personalità propria; la sua volontà, la sua intelligenza, i suoi affetti, il suo corpo sono strumenti del Verbo, di cui Egli usa con pienissima libertà e attraverso i quali compie la sua opera di amore per la salvezza degli uomini.

In maniera analoga l'apostolo — benchè abbia una personalità propria che rimarrà sempre distinta da Dio, anche nei più alti stati di unione mistica — deve darsi a Dio come docilissimo strumento, come una pura capacità messa totalmente a sua disposizione. Tutto ciò che l'apostolo ha ricevuto da Dio — intelligenza, volontà, doti naturali e soprannaturali — deve liberamente offrirlo a lui, affinchè Egli se ne serva come vuole per la diffusione del suo regno. Che Dio lo adoperi per opere grandi e vistose, o per opere umili e nascoste, che lo usi per annunziare in pubblico la sua parola o per illuminare nel

segreto le anime, che lo impieghi in un'attività intensa o lo immoli nella preghiera e nel silenzio, poco importa, purchè tutte le sue forze e tutta la sua vita siano poste a servizio delle anime.

Come l'opera della santificazione personale, così anche l'opera della santificazione altrui, ossia l'apostolato, si risolve in un problema di docilità, di disponibilità alla grazia, ai voleri di Dio; di conseguenza, si risolve in un problema di morte a se stessi, a tutto ciò che nel proprio pensiero, nella propria volontà e condotta può minimamente contrastare col pensiero, con la volontà, con la condotta di Dio.

Colloquio

« Dio mio, so benissimo che Tu non hai bisogno di nessuno per compiere la tua opera di santificazione; e tuttavia vuoi essere aiutato nella divina cultura delle anime, nel medesimo modo che permetti ad un abile giardiniere di coltivare delle piante delicate e rare, pur riserbando per te la cura di fecondarle. Oh, quante anime giungerebbero ad una santità eminente, se fossero ben dirette fin dai loro primi passi!

« Dio mio, l'onore più grande che Tu possa fare ad un'anima, non è già darle molto, ma chiederle molto. Perciò, quando mi dai da soffrire per la salvezza delle anime, mi tratti come i tuoi privilegiati! Non fu forse soffrendo e morendo che Tu pure hai redento il mondo? O Gesù, io aspiro alla felicità di sacrificare la mia vita per te, ma il martirio del cuore non è meno fecondo dell'effusione del sangue, e fin d'ora questo martirio è mio. Com'è bella, o Signore, la parte che mi hai riservata, parte degna di un apostolo!

« O Signore, sì, desidero lavorare con te per la salute delle anime; non ho che l'unico giorno di questa vita per salvarle e darti così prova del mio amore. L'indomani di

questo giorno sarà l'eternità; allora Tu mi renderai centuplicate le gioie che sacrifico per te.

« Quanto è dolce, o Gesù, aiutarti coi nostri piccoli sacrifici a salvare le anime da te redente a mezzo del tuo Sangue e che, per non cadere nell'abisso, non attendono che il nostro soccorso.

« Come sarei felice se in punto di morte potessi avere un'anima da offrirti! Vi sarebbe un'anima strappata al fuoco dell'inferno e che ti benedirebbe per tutta l'eternità » (T.B.G. *St.* 5; *Lt.* 184, 171, 23).

4

SENTIRE CON CRISTO

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, fa' che io possa nutrire per le anime sentimenti simili a quelli del tuo Cuore divino.

Meditazione

1 — Un'efficace collaborazione esige sempre una certa affinità d' intenti e di metodi fra il promotore dell' opera e i suoi collaboratori, anzi questa affinità deve essere tanto più profonda quanto più l'opera da compiersi non è materiale, ma spirituale. Dovendo collaborare con Dio per il bene delle anime, l'apostolo deve vivere in intima *affinità spirituale* con lui, sì da entrare il più possibile nelle sue vedute e nei suoi disegni per la salvezza del mondo.

Solo penetrando a fondo il mistero dell'amore di Dio per gli uomini, l'apostolo potrà cooperare all'effusione attuale dell'amore e della grazia. Mediante le virtù teologali egli deve tenersi in contatto intimo con Dio e cercare di cogliere il movimento profondo del suo amore. La fede c'insegna che Dio ha chiamato all'esistenza gli uomini, spinto dalla sua bontà infinita che ha voluto effondersi al di fuori di sè, onde partecipare ad altri qualche cosa del suo bene, della sua felicità, della sua stessa

vita. Ecco la grazia, creazione del suo amore, che rende gli uomini consorti della sua natura. E quando gli uomini, col peccato, si sono distaccati da lui rendendosi immeritevoli del suo dono, Egli non ha rinunciato al suo piano d'amore e, per poter ridare ad essi ciò che colpevolmente avevano perduto, ha sacrificato il suo Unigenito « che per noi uomini e per la nostra salute discese dal cielo » (Credo).

L'apostolo deve comprendere a fondo che l'azione di Dio per gli uomini è tutta azione di amore: è l'azione del Padre che va in cerca del figliol prodigo, del pastore che va in cerca della pecorella smarrita; è l'azione di Dio che vuol offrire agli uomini la sua amicizia per renderli felici, per poterli accogliere nella sua casa, per poterli ammettere alla sua intimità, per renderli beati della sua beatitudine eterna. L'apostolo deve cercare di mettere il proprio cuore a contatto col cuore di Dio per riempirlo del suo amore, per condividere la sua carità per gli uomini. L'apostolo deve, per così dire, sentire con Dio, sentire con Cristo, ossia nutrire profondi sentimenti di amore per i suoi fratelli, pallido riflesso dell'amore di Dio per gli uomini.

2 — Non solo nella preghiera, ma nell'esercizio stesso del suo apostolato, l'apostolo deve cercare di mantenersi in contatto con Dio e col mistero del suo amore per gli uomini, cui deve umilmente collaborare. Cercherà questo contatto attraverso un intenso esercizio della fede che gli farà sempre più comprendere il mistero della Redenzione, che gli farà riconoscere l'attuazione di questo mistero nelle varie circostanze della vita, nello svolgersi degli avvenimenti, che lo aiuterà ad inserire la sua umile azione nella grande azione divina. In tal modo, anche quando userà mezzi umani, anche quando si occuperà di questioni materiali, si manterrà in un'atmosfera soprannaturale: non perderà mai di vista il fine ultimo della sua attività, ma sarà sempre desta in lui la consapevolezza di collaborare con Cristo alla salvezza delle anime.

Alla fede l'apostolo deve unire un'ardente carità, perchè il contatto con Dio e l'affinità col suo amore si realizzano appunto per via d'amore. La carità, per la forza d'intuizione che le è propria, permetterà all'apostolo di penetrare più a fondo il mistero della Redenzione, di gustare la dolce realtà dell'Amore infinito che in esso si manifesta e lo spingerà a vivere in intima comunione con questo Amore di cui deve essere il collaboratore e lo strumento. Allora il suo esempio, le sue parole renderanno testimonianza di verità non solo credute in teoria, ma vissute in pratica, ma assaporate, sperimentate nel contatto intimo con Dio. Allora l'apostolo potrà affermare con S. Giovanni: « Noi abbiamo conosciuto e creduto alla carità che Dio ha per noi » (*I Gv.* 4, 16) e ancora: « Quel che abbiamo veduto con gli occhi nostri, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani han toccato del Verbo della vita... lo attestiamo... lo annunziamo a voi » (ivi, 1, 1-3).

Mediante la fede e l'amore l'apostolo giungerà ad un'affinità spirituale sempre più grande col mistero della Redenzione e con Gesù che ne è il grande Attore, potrà fare suoi i sentimenti di Gesù secondo la parola di S. Paolo: « abbiate in voi quel sentire che era anche in Gesù Cristo » (*Fil.* 2, 5). Questo « sentire con Cristo », che significa amare e volere all'unisono col Cuore divino, che significa condividere il suo amore immenso per Dio e per le anime, è il segreto di ogni apostolato.

Colloquio

« O Gesù, Figlio di Dio, se penso che Tu sei morto per la redenzione delle anime, come posso non desiderare di morire io stesso per loro? E, vedendo calpestato il tuo Sangue, come posso tollerare una tale ingiuria fatta a te, mio Signore? Come posso dire di amarti e di desiderare

il tuo amore se, vedendo la tua immagine gettata nel fango, non mi preoccupo di cavarnela? Perchè dunque non mi do tutto a pregare, non mi do tutto a faticare per far conoscere e onorare il tuo nome, affinchè, convertendo le anime, possa raccogliere i frutti del tuo Sangue?

« Dio mio, anche se fossi certissimo di non dover mai goderti, nondimeno, per onorarti, vorrei di buonissimo grado morire una volta per ciascun'anima peccatrice; di guisa che sosterrei al presente tante morti, quante sono al mondo le anime peccatrici, affinchè esse conseguissero ora la grazia, e in avvenire la gloria; ma quanto più lo farei, se sapessi di dover poi ricever gloria con loro! » (S. Bonaventura).

« Signore, non ho che una cosa sola da fare durante la notte di questa vita, l'unica notte che verrà una volta sola: amarti con tutta la forza del mio cuore e salvarti delle anime perchè Tu sia amato.

« O Gesù, alla vista del tuo Sangue prezioso che cade per terra senza che nessuno si dia premura di raccoglierlo, mi si spezza il cuore dal dolore! Propongo perciò di starmene continuamente ai piedi della croce per raccogliere questa divina rugiada di salvezza e spargerla poi sulle anime.

« Il tuo grido: 'Ho sete', risuona continuamente nel mio cuore e vi accende un fuoco vivissimo. O mio Diletto, voglio dissetarti e, sentendomi divorata dalla tua stessa sete delle anime, voglio strappare ad ogni costo i peccatori dalle fiamme dell'inferno. Voglio impiegare in ciò tutti i mezzi che sono alla mia portata, ma, ben sapendo che da sola non posso niente, ti offro come prezzo del loro riscatto i tuoi stessi meriti infiniti ed i tesori della santa Chiesa » (T.B.G. *Lt.* 74; *St.* 5).

5

L'ANIMA DELL'APOSTOLATO

PRESENZA DI DIO. — Fammi comprendere, o Signore, che solo l'unione con te, che solo l'amore può fecondare ogni apostolato.

Meditazione

1. — Non si può essere collaboratori di Dio, docili strumenti nelle sue mani, non si può sentire con Cristo e associarsi al suo amore ed alla sua opera per la salvezza delle anime, senza una vita di affettuosa intimità con Dio e con Gesù benedetto, ossia senza una intensa vita interiore.

Mediante la preghiera e la lotta contro il peccato, mediante la rinuncia di sè e l'esercizio delle virtù, la vita interiore spoglia progressivamente l'anima di tutto ciò che è difettoso, favorendo così in lei lo sviluppo della grazia e dell'amore, il che è quanto dire che la riveste di vita divina, giacchè grazia e amore sono una partecipazione della vita stessa di Dio. Ne consegue che quanto più un'anima coltiverà la vita interiore, tanto più si avvicinerà a Dio e, diventata simile a lui per grazia ed amore, potrà vivere nella sua intimità, potrà godere della sua amicizia, penetrare i suoi misteri ed associarsi ad essi. Chi, dunque, sarà atto a comprendere il grande mistero della Redenzione e a portarvi il suo contributo più di colui che, per mezzo di una fervorosa vita interiore, vive in intima amicizia con Dio?

Ai fini dell'apostolato non può essere sufficiente quel primo grado di amicizia divina che risulta dall'assenza del peccato grave, ma occorre un'amicizia più profonda che crei uniformità di vedute, di volontà, di desideri, di affetti in modo che l'apostolo possa agire secondo il cuore di Dio, mosso non da impulsi personali, ma dall'impulso della grazia, dal volere divino, dalle ispirazioni dello Spirito Santo. È significativo il fatto che Gesù, prima di

lanciare gli Apostoli alla conquista del mondo, ha voluto farli vivere per tre anni nella sua intimità, trattandoli da veri amici: « Io non vi chiamo più servi... vi ho chiamati amici » (*Gv.* 15, 15). Amici non solo perchè ha partecipato ad essi i tesori della sua vita divina, ma anche perchè li ha voluti collaboratori e, in un certo senso, continuatori della sua missione di Redentore.

L'apostolo non può essere tale se non è amico di Dio; Dio stesso l'invita a questa amicizia, ma è necessario che egli vi corrisponda con una seria vita interiore che renda i suoi rapporti con Dio sempre più intimi e più ricchi di amore.

2 — Solo dall'amicizia con Dio, solo dalla carità che ci unisce a lui, scaturisce quella forza soprannaturale che rende efficace qualsiasi forma di apostolato. Quanto più un'anima è unita a Dio, tanto più partecipa della potenza di Dio stesso e quindi le sue preghiere, i suoi sacrifici e le sue opere intraprese per la salvezza delle anime sono efficaci, raggiungono il loro intento.

Ma, dove attingerà l'apostolo questo amore che, unendolo a Dio, lo rende tanto potente? Senza dubbio da Dio stesso: « L'amore divino si è riversato nei nostri cuori per lo Spirito Santo che ci fu dato » (*Rom.* 5, 5). In un primo momento, il momento della giustificazione, Dio infonde in noi la carità senza la nostra collaborazione, ma Egli non ci conserva questo dono, e tanto meno l'accresce, se non ci manteniamo uniti a lui mediante gli esercizi della vita interiore. La lotta contro le passioni, la pratica delle virtù, la frequenza dei sacramenti, la preghiera, il raccoglimento, la presenza di Dio hanno appunto lo scopo di favorire l'unione col Signore e l'aumento della carità. La vita interiore è la fucina segreta in cui l'anima a contatto con Dio s'infiamma del suo amore e, proprio perchè infiammata e forgiata dall'amore, diventa docile strumento di cui Dio può valersi per diffondere l'amore in altri cuori. È quindi molto opportuno

richiamarsi spesso al grande principio: *la vita interiore è l'anima dell'apostolato*. Una vita interiore profonda sarà generatrice di intenso amore, di intima unione con Dio, e perciò da essa sgorgherà un apostolato fecondo, vera collaborazione all'opera salvifica di Cristo; invece una vita interiore mediocre non potrà produrre che un amore ed un'unione con Dio molto deboli e fiacchi, e di conseguenza l'apostolato che ne deriverà non potrà avere un efficace influsso sulle anime. Dove poi la vita interiore fosse quasi o del tutto spenta, anche la carità e l'amicizia con Dio minaccerebbero di estinguersi e, estinguendosi la fiamma interiore, l'apostolato verrebbe svuotato della sua sostanza, riducendosi ad un puro movimento che può fare del chiasso, ma che non può dare alcun frutto. « Tutto — dice S. Giovanni della Croce — si ridurrà ad un martellare invano e a fare poco più di niente, e alle volte proprio niente, anzi talvolta anche danno » (*C.*.29, 3).

Colloquio

« Traimi, Signore, dietro a te; corriamo!...

« O Gesù, ti chiedo di attirarmi nelle fiamme del tuo amore e di unirmi così strettamente a te, che Tu stesso viva ed agisca in me. Quanto più il fuoco dell'amor tuo incendierà il mio cuore e quanto più io ripeterò: *traimi*, tanto più le anime che si avvicineranno alla mia correranno velocemente dietro all'odore dei tuoi profumi.

« Sì, o Signore, correranno, correremo insieme, perchè le anime infiammate d'amore non possono rimanere inattive. Esse se ne stanno, come S. Maria Maddalena, ai tuoi piedi ascoltando le tue parole dolci ed infiammate, ma se in apparenza sembra che non facciano niente, fanno però molto più di Marta che si affanna per tante cose.

« O Gesù, non è necessario, dunque, dire: traendo me, trai anche le anime che amo. Questa semplice parola: *traimi*, basta; perchè, quando un'anima si è lasciata vincere dall'odore inebriante dei tuoi profumi, non sapreb-

be più correr sola, e tutte le anime da lei amate sono trascinate dietro di lei; è come una conseguenza naturale della sua attrazione verso di te.

« Come un torrente trascina seco nelle profondità dei mari tutto ciò che incontra nel corso suo, così, Gesù mio, l'anima che si sprofonda nell'oceano senza rive del tuo amore, attira dietro di sè tutti i suoi tesori! Signore, questi tesori sono per me le anime che ti è piaciuto d'unire alla mia; questi tesori me li hai affidati Tu.

« Ma, volendo raggiungere una meta, occorre valersi dei mezzi opportuni. Perciò, Gesù mio, avendomi Tu fatto comprendere che mi avresti dato delle anime mediante la croce, quanto maggiori sono le croci che incontro, tanto più si fa viva in me la brama dei patimenti » (T.B.G. *St.* 10 e 7).

6

L'INVITO DIVINO

XIX domenica dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. — Concedimi, o Dio, la grazia somma di corrispondere con generosità a tutti i tuoi inviti.

Meditazione

1 — Il Vangelo odierno (*Mt.* 22, 1-14) tratteggia la storia dolorosa — purtroppo sempre attuale — dell'ingratitudine umana che respinge la misericordia divina, noncurante dei suoi doni e dei suoi inviti.

« Il regno dei cieli è simile a un re che fece le nozze del suo figliolo; e mandò i suoi servi a chiamare gli invitati, i quali non vollero venire ». Il re è Dio Padre, il figlio è il Verbo eterno che, incarnandosi, ha sposato la natura umana per redimerla e santificarla; Dio invita tutti gli uomini al grande banchetto di queste nozze divine, in cui sta la loro salvezza, ma essi, affogati nella mate-

rialità delle cose terrene, respingono e l'invito e gli ambasciatori. « Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che ti son mandati » (*Mt.* 23, 37), lamenterà un giorno il Figlio di Dio denunciando al mondo non solo l'ostinata resistenza del popolo eletto, ma anche quella di tutte le anime che, con tanta caparbietà ed ingratitudine, respingono il suo amore e la sua grazia. I profeti, il Battista, gli Apostoli sono appunto i « servi », i messaggeri inviati da Dio a chiamare gli uomini al banchetto della Redenzione, ma tutti furono presi ed uccisi: « Presi i servi — dice il Vangelo — li oltraggiarono ed uccisero ». La parabola odierna non va più in là, ma purtroppo molto più in là è andata l'ingratitudine umana: non solo i servi, non solo i messaggeri furono uccisi, ma lo stesso Figlio di Dio. Eppure la misericordia di Dio è così grande che non si dà per vinta e continua ad invitare al suo convito, anzi in questo convito offre in cibo le stesse carni immacolate del suo Figlio divino che gli uomini hanno ucciso. Il banchetto è imbandito; Gesù, Agnello divino, è stato immolato per la redenzione dell'umanità e, se molti non hanno corrisposto all'invito, altri saranno invitati: « Le nozze son pronte, ma gli invitati non ne furono degni. Andate sui crocicchi delle strade e quanti trovate, chiamateli alle nozze ».

Anche noi siamo stati invitati; come abbiamo corrisposto all'invito? Non abbiamo anche noi mostrato talvolta maggior interesse e premura per gli affari terreni, che per le cose di Dio? Non siamo stati simili a quegli uomini della parabola che « non curandosene se ne andarono, chi alla sua villa e chi al suo traffico? ».

2 — La parabola odierna adombra anzitutto l'invito alla vita cristiana, invito che, rifiutato dal popolo ebraico, fu rivolto a tutte le genti. Ma in essa possiamo vedere adombrato anche l'invito a seguire una particolare vocazione: vocazione al sacerdozio, alla consacrazione a Dio nel chiostro o nel mondo, all'apostolato, ad una partico-

lare missione. Per corrispondere alla vocazione, non basta un'adesione qualunque, occorre un'adesione sincera, profonda, che impegna tutta l'anima. La parabola ci parla di un uomo che non rifiutò l'invito, ma che vi corrispose in modo indegno presentandosi al banchetto senza l'abito da nozze. È l'immagine di coloro che aderiscono materialmente alla chiamata del Signore, senza preoccuparsi di aderirvi con lo spirito, con le opere, senza curarsi di vivere in modo degno della loro vocazione; anime queste che mettono a serio rischio la loro salvezza eterna, perchè con Dio non si scherza. Egli non può essere tratto in inganno dalle apparenze, non vi sono uniformi o insegne esterne che possano celargli il vero stato di un'anima; assai meglio del re della parabola, Egli discerne coloro che non sono rivestiti dell'abito nuziale, ossia dell'abito di grazia e di virtù corrispondente alla vocazione ricevuta; presto o tardi verrà il giorno in cui per ognuno di essi pronuncerà le tremende parole: « Legategli le mani e i piedi e gettatelo fuori nel buio ».

Ma, anche senza giungere a questi estremi, si può rimanere molto al di sotto della piena corrispondenza alla chiamata divina. A tale proposito giova ricordare che il problema della corrispondenza alla vocazione non è un problema risolto una volta per sempre il giorno in cui si abbraccia un particolare stato di vita, ma è un problema di tutti i giorni, perchè ogni giorno la vocazione esige una nuova risposta, una nuova adesione adeguata alle circostanze e alla grazia del momento. La vocazione giunge alla sua piena realizzazione proprio attraverso la continua fedeltà agli inviti divini che, susseguendosi ininterrottamente, aprono all'anima attenta orizzonti sempre nuovi, le presentano nuovi doveri, nuovi aspetti di generosità, nuove sfumature di perfezione e di donazione. La parabola si chiude con la grave sentenza: « molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti ». Perchè gli eletti sono pochi? Perchè sono pochi coloro che sanno corrispondere giorno per giorno alla grazia della vocazione; sono pochi coloro

che sanno accettare tutte le conseguenze e le esigenze della chiamata divina, sono pochi coloro che sanno dire sempre di *sì* agli inviti della grazia.

Colloquio

« O Signore, così Tu parli all'anima mia: 'Perchè ti sei allontanata da me con vane preoccupazioni? Perchè non ti sei affrettata a prepararti una veste ornata per le nozze? Io, o anima, subii la morte per assumerti a sposa. Mi sono fatto uomo per te; per liberare la tua vita dalla corruzione, ho anteposta a tutte le opere mie la tua salute. Ti ho preparato un talamo nel cielo ed ho comandato agli angioli che in esso ti servissero. E Tu vorrai disprezzare me, Sposo celeste? E chi vorrai preferire a me, che con le mie misericordie salvai il genere umano? Qual padre potrà darti la vita come me? Qual padre e quale sposo potrà amarti al pari di me? '.

« Dio mio, che cosa ti risponderò?

« Perdonami, salvami, o paziente e longanime Signore! Salvami, Figlio di Dio, o Cristo, che solo sei senza peccato! Fa' che nient'altro abbia nel cuore fuorchè il desiderio di rispondere ai tuoi inviti e che, cooperando con me la tua grazia, compia sempre la tua volontà e sia pronto ad eseguire benevolmente i tuoi ordini affinchè, con i talenti da te ricevuti, possa commerciare ed acquistare i beni del tuo regno. Fa' che ti lodi con fiducia e con allegrezza di cuore ti dica mentre verrai: sono beato, perchè venisti per ricoprirmi della degna veste nuziale che acquistai con la tua grazia.

« Accenderò la lampada, o Cristo, che mi fu data dalla tua grazia e bontà. Ti verrò incontro con allegrezza benedicendoti, lodandoti, glorificando te, o Sposo immortale » (S. Efrem).

7

L'IDEALE APOSTOLICO

PRESENZA DI DIO. — Accendi in me, Signore, la fiamma dell'apostolato e alimentala col tuo amore.

Meditazione

1 — Come il seme non può germinare lo stelo che porterà una nuova spiga se prima non affonda le radici nel terreno, così l'anima non può dar frutti per l'apostolato se prima non mette le radici di una seria vita interiore, mediante la quale trarrà da Dio stesso la linfa che la renderà feconda. La vita interiore è il principio vitale, è la forza, è la fiamma dell'apostolato; ma d'altra parte anche l'apostolato può portare il suo contributo alla vita interiore, cooperando a renderla più generosa, più intensa. Quando un'anima è presa dall'ideale apostolico, il suo stesso desiderio di conquistare altre anime a Dio la spinge ad impegnarsi con maggiore generosità nella preghiera, nella mortificazione, nell'esercizio delle virtù proprio con l'intento di rendersi maggiormente capace di un apostolato fecondo. Così, mentre la vita interiore è l'anima dell'apostolato, l'apostolato è a sua volta una molla assai potente per spingere l'anima all'unione con Dio, alla perfezione, alla santità. L'ideale apostolico è di per sè suscitatore di energie spirituali, di vita generosa, santa. Teresa di Gesù, mossa appunto da un ardente desiderio di controbilanciare il grande male che l'eresia protestante andava facendo ai suoi tempi, diede alla riforma da lei iniziata un timbro di particolare austerità e organizzò la vita delle sue figlie in modo da impegnarle in un continuo esercizio di preghiera, di sacrificio, di donazione per la salvezza delle anime (cfr. *Cam.* 1, 2). Il sistema di vita del Carmelo teresiano — vita contemplativa di profonda intensità — è nato così da un grande ideale di apostolato.

Questo stesso ideale ha fatto sorgere recentemente nella Chiesa un nuovo stato di perfezione, quello degli Istituti secolari, in cui anime desiderose di consacrarsi alla salvezza dei fratelli s'impegnano a vivere nel mondo secondo la perfezione evangelica. « Il fine specifico [di apostolato] sembra aver necessariamente richiesto e anche creato il fine generico [di perfezione] » (Pio XII, *Primo feliciter*).

Quando l'ideale apostolico è vivo e ben compreso, anzichè gettare sventatamente la anime nell'azione, le conduce ad una vita interiore più profonda, al dono totale di sè, alla santità, perchè è necessario santificarsi per santificare. « Per essi santifico me stesso » (*Gv.* 17, 19).

2 — Una vita interiore in cui non brilla l'ideale apostolico non potrà mai essere piena, rigogliosa. Ciò dipende dalla natura della grazia e della carità che sono per se stesse espansive, apostoliche. Sebbene la grazia aderisca in modo intimo ed incomunicabile all'anima che ne è dotata, tuttavia giova al bene di tutta la comunità cristiana. Il dogma della comunione dei santi ci dice appunto che la grazia e la santità di un membro di Cristo ridonda a vantaggio di tutte le altre membra. Parimenti la carità, compagna inseparabile della grazia, è per sua natura espansiva e, abbracciando Dio, abbraccia tutte le creature in Dio. Essa imprime all'anima un duplice slancio: verso Dio e verso il prossimo; se l'uno o l'altro di questi slanci viene represso, la carità resta soffocata nella sua essenza. Questa virtù si sviluppa e giunge a maturità solo quando sono in piena efficienza i suoi due aspetti: amore di Dio e amore del prossimo; escludendo o diminuendo la carità fraterna, di cui l'apostolato è l'espressione più alta, si viene inevitabilmente a diminuire anche l'amore verso Dio.

Perciò una vita interiore fredda, indifferente per il bene delle anime è necessariamente una vita sminuita, rimpicciolita, ridotta ad una forma di pietà gretta, meschina e spesso anche egoista; ha perso il calore vitale, il calore della carità e non merita neppure il nome di vita.

Dove invece la fiamma dell'apostolato è viva, si ha una vita interiore più che mai rigogliosa, capace di grande generosità. Non è forse vero che talvolta il desiderio della nostra perfezione non è sufficiente a darci il coraggio per accettare certi sacrifici, certe rinunce che costano tanto alla natura? Ma quando si pensa che dalla nostra generosità, dalla nostra fedeltà alla grazia, dalla nostra immolazione può dipendere la salvezza di altre anime, allora non si può rifiutare nulla al Signore e si trova la forza per abbracciare anche le cose più aspre e penose.

Così l'ideale apostolico diventa una leva potente per la santificazione personale e l'anima, resa più ricca da una fervorosa vita interiore, può mettere a disposizione di questo ideale nuove energie, nuova fecondità.

Colloquio

« O Signore, ho in me desideri immensi di servirti, e vivissimo è il mio dispiacere nel vedermi incapace di realizzarli. Vorrei alzare la voce per far intendere a tutti quanto importi non contentarsi di poco nel tuo servizio, e dar a conoscere i grandi tesori che si ricevono da te, quando ci si dispone a riceverli.

« Provo, Dio mio, una pena grandissima per la perdita di tante anime, specialmente di coloro che per il battesimo erano già membri della Chiesa, e desidero grandemente di lavorare per la loro salute, tanto da sentirmi pronta a sopportare mille morti pur di liberarne una sola dai terribili supplizi dell'inferno. Come si può reggere a vedere un'anima condannata per l'eternità al maggiore dei supplizi? Se siamo presi di compassione per i dolori di questo mondo, che dopo tutto hanno un termine e cessano sempre con la morte, come potremo, o Signore, mostrarci indifferenti innanzi a tormenti che dureranno in eterno e innanzi al gran numero di anime che ogni giorno il demonio trascina con sè nell'inferno?

« Poichè Tu, Dio mio, vedi il dolore che provo alla

vista del gran numero di quelli che si perdono, salvane almeno uno, Signore, almeno uno che possa dar luce a molti altri. Non per me, Signore, che non lo merito, ma per i meriti di tuo Figlio! Osserva, Signore, le sue piaghe; e poichè Egli ha perdonato a quelli che gliele hanno fatte, perdona Tu pure a noi.

« Dio mio, non voglio che la tua volontà; vi sono talmente sottomessa che non desidero più di vivere che di morire. Tuttavia, se così a te piace, desidero di vivere per poterti servire un po' di più. Se potessi contribuire in qualche cosa per farti amare e lodare da un'anima anche solo per poco tempo, ciò mi sembrerebbe assai più importante che essere già nella gloria » (T.G. *RS.* 1, 3; *Vi.* 32, 6; *Es.* 11, 3; *RS.* 6, 7).

8

LE VARIE FORME DI APOSTOLATO

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, insegnami a pregare, a soffrire, a lavorare con te per la salvezza delle anime.

Meditazione

1 — Quando si parla di apostolato si pensa quasi esclusivamente all'attività esterna; certamente questa è necessaria, però non è l'unica forma di apostolato. Bisogna aver sempre presente che Gesù ci ha salvato non solo con l'attività svolta negli ultimi tre anni della sua vita, dedicati all'evangelizzazione delle folle e alla formazione del primo nucleo della Chiesa, ma anche con la preghiera, con la sofferenza, insomma, con tutta la sua vita. Gesù fu sempre *apostolo*, fu sempre il *mandato* del Padre per la nostra salvezza. Il suo apostolato comincia a Betleem nello squallore di una grotta dove, piccolo bambino avvolto in fasce, già soffre per noi; continua nei trent'anni di vita trascorsi a Nazaret nella preghiera, nel

ritiro, nel nascondimento; prende una forma esterna a contatto diretto con le anime durante la vita pubblica e culmina nell'agonia dell'orto degli olivi e nella morte di croce. Gesù è apostolo nella stalla di Betleem, nella bottega di Giuseppe, nelle angosce del Getsemani e del Calvario non meno di quando percorre la Palestina ammaestrando le turbe o disputando con i dottori della legge. Il nostro apostolato consiste nell'associarci a quanto Gesù ha fatto per la redenzione dell'umanità, perciò non si limita solo all'attività esterna, ma consiste anche, e in modo essenziale, nella preghiera e nel sacrificio. Si distinguono così due forme fondamentali di apostolato: l'apostolato interiore della preghiera e dell'immolazione, che è un prolungamento della vita nascosta e della Passione di Gesù; l'apostolato esteriore della parola e delle opere, che è un prolungamento della sua vita apostolica. Tutti e due sono una partecipazione dell'opera salvifica di Gesù, però vi è fra loro una grande differenza: l'apostolato interiore è la base indispensabile dell'apostolato esteriore; nessuno, infatti, può pensare di salvare le anime con un'attività che non sia sostenuta dalla preghiera e dal sacrificio. Invece, si danno casi in cui l'attività esterna può mancare, senza che per questo venga diminuita quella interiore della preghiera e del sacrificio, che può ugualmente essere molto intensa e feconda. Ogni cristiano è apostolo non solo in forza dell'attività che svolge, ma principalmente in forza della sua partecipazione alla preghiera ed al sacrificio con cui Gesù ha redento il mondo.

2 — L'apostolato interiore può sussistere da sè e infatti vi sono forme di vita che legittimano l'assenza dell'apostolato esteriore. È il caso della vita contemplativa pura, sempre fiorita nella Chiesa e da essa maternamente sostenuta contro chi la taccia di assenteismo dal campo dell'attività. Coloro che, seguendo la chiamata di Dio, si ritirano dalle opere per darsi a questo genere di vita non sono dei disertori, degli evasi; e se lasciano le file dell'apostolato esterno, lo fanno proprio per darsi ad un apostolato più profondo: quello della preghiera e dell'immolazione continua.

« Coloro che compiono nella Chiesa l'ufficio della preghiera e della penitenza continua, contribuiscono all'incremento della Chiesa e alla salvezza del genere umano *molto più* di quelli che coltivano il campo del Signore con la loro attività; se essi infatti non traessero dal cielo l'abbondanza delle grazie divine per irrigare il campo, gli operai evangelici ricaverebbero certamente minor frutto dal loro lavoro » (Pio XI, *Umbratilem*). Questa autorevole affermazione di un grande Papa non può lasciar dubbio circa l'alto valore apostolico della vita contemplativa; d'altra parte, però, è giusto osservare che tale valore si realizza solo quando i contemplativi si impegnano con tutte le loro forze nella preghiera e nell'immolazione continua. In altre parole, non qualsiasi preghiera e qualsiasi sacrificio raggiungono una fecondità così grande, ma solo la preghiera e il sacrificio che partono da un cuore massimamente puro e generoso, totalmente dato a Dio e che, giorno per giorno, rinnova e vive con freschezza e profondità sempre maggiore la sua immolazione. Quando la vita contemplativa è vissuta con tale intensità è, in modo eminente, vita apostolica. Proprio in questo senso Pio XII definisce la vocazione claustrale una « vocazione apostolica universale... vocazione pienamente apostolica, non circoscritta da limiti di luogo, di tempo e di circostanze, ma sempre e dovunque pronta a zelare tutto ciò che in qualche modo può riguardare l'onore dello Sposo e la salute delle anime » (Cost. Ap. *Sponsa Christi*). Del resto, i monasteri contemplativi, col semplice esempio della loro vita di ritiro, di preghiera, di penitenza, sono per tutti un continuo richiamo al distacco dalle cose terrene, alla ricerca di quelle celesti, all'unione con Dio, alla santità.

Colloquio

« O Gesù, che cosa potrei fare per salvare le anime? E Tu mi rispondi con le parole che rivolgesti un giorno ai tuoi discepoli, additando loro i campi di grano maturo: 'Alzate gli occhi e guardate come le campagne già biondeggiano per la messe... In verità la messe è copiosa, ma gli operai sono pochi; pregate dunque il Padrone della messe perchè mandi degli operai'.

« Che mistero! O Gesù, non sei forse onnipotente? Le creature non appartengono forse a te che le hai create? Perchè dunque dici: 'Chiedete al Padrone della messe che mandi degli operai?...' Perchè?... Ah, Gesù, perchè hai per noi un amore così immenso da volere che abbiamo parte con te alla salvezza delle anime: Tu non vuoi far niente senza di noi! Tu, Creatore dell'universo, aspetti la preghiera di una povera piccola anima per salvare altre anime redente come lei a prezzo del Sangue tuo.

« La mia vocazione non consiste nell'andare a mietere nei campi maturi; Tu non mi dici: 'Abbassa gli occhi, guarda i campi e va' a mietere'; la mia missione è ancora più sublime. Tu mi dici: 'Alza gli occhi e vedi. Vedi come nel cielo vi sono dei posti vuoti: tocca a te riempirli... tu devi essere il mio Mosè pregante sulla montagna; chiedimi degli operai ed io li manderò, non aspetto che una preghiera, un sospiro del tuo cuore!'.

« Ecco, o Signore, la missione che mi affidi: contribuire con la preghiera e col sacrificio alla formazione degli operai evangelici, i quali salveranno milioni di anime, di cui sarò la madre » (T.B.G. cfr. *Lt.* 114).

9

LA PREGHIERA APOSTOLICA

PRESENZA DI DIO. — Accetta, Signore, la mia povera preghiera per l'avvento del tuo regno.

Meditazione

1 — Da quando Gesù è morto per noi sulla croce, la redenzione dell'umanità è oggettivamente un fatto compiuto; ogni uomo che viene al mondo è già un redento, nel senso che il Sangue preziosissimo di Gesù gli ha già meritato tutte le grazie necessarie per la sua salvezza e anche per la sua santificazione. Ciò che resta da fare non è altro che l'applicazione di queste grazie alle singole anime; è appunto qui che Dio vuole la nostra collaborazione, e la vuole talmente che ha stabilito di far dipendere l'elargizione di certe grazie necessarie per la nostra e l'altrui salvezza proprio dalle nostre preghiere. In altre parole, per i meriti di Gesù, la grazia, la misericordia infinita di Dio è pronta a riversarsi abbondantemente sugli uomini, ma non si riversa se non vi è chi alza le mani supplici al cielo per invocarla. Finchè la preghiera non sale al trono dell'Altissimo, la grazia non viene concessa. Ciò spiega l'assoluta necessità della preghiera apostolica e la sua grande efficacia. « Certi demoni non si scacciano se non con la preghiera e il digiuno » (*Mt.* 17, 20), ha detto Gesù. La preghiera è insostituibile perchè va ad attingere la grazia direttamente alla sua sorgente che è Dio. La nostra attività, le nostre parole, le nostre opere possono disporre il terreno alla grazia, ma se non si prega, questa non scenderà ad irrorare le anime.

Alla luce di queste verità possiamo valutare meglio la portata delle insistenti esortazioni di Gesù alla preghiera: « Bisogna pregare sempre senza stancarsi mai... Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto » (*Lc.* 18, 1; 11, 9).

Non possiamo avere la certezza che tutte le nostre preghiere verranno esaudite, perchè non sappiamo se ciò che chiediamo è conforme al volere divino; ma quando si tratta della preghiera apostolica che sollecita la grazia e la salvezza delle anime, la cosa è ben diversa. Infatti, quando preghiamo ai fini dell'apostolato, ci veniamo ad inserire in quel piano che Dio stesso, fin dall'eternità, ha predisposto per la salvezza di tutti gli uomini, piano che, infinitamente più di noi, Dio desidera di attuare; e perciò non possiamo dubitare del risultato della nostra preghiera. Appunto per questa efficacia, la preghiera apostolica costituisce uno dei più potenti mezzi di apostolato.

2 — Se Dio ha voluto subordinare la distribuzione della grazia nel mondo alla preghiera degli uomini e se oggi gli uomini pregano tanto poco, anzi moltissimi — i più forse — non pregano affatto, è sommamente necessario che vi siano nella Chiesa anime totalmente consacrate alla preghiera. Mediante una vita di continua orazione, di adorazione e di lode incessante dell'Altissimo, tali anime suppliscono la negligenza e la trascuratezza di molti e così ristabiliscono nel mondo l'equilibrio tra i diritti di Dio e i doveri degli uomini, tra l'azione e la contemplazione. Pregando ed implorando per tutti, esse sono, nel Corpo mistico di Cristo, gli organi nascosti, ma preziosi, che hanno il compito di far fluire la linfa divina della grazia in tutte le membra; sono nella Chiesa « centrali » di energie soprannaturali, energie derivate e accumulate per mezzo della preghiera e per mezzo di essa diffuse fino agli estremi limiti della terra. Come la preghiera di Mosè fu il segreto e la garanzia della vittoria di Israele, così la preghiera dei contemplativi e delle contemplative è segreto e garanzia di vittoria per coloro che lottano nel mondo. « I miei fratelli lavorano per me — esclama S. Teresa del B. G. — mentre io me ne sto vicinissima al trono reale, ed *amo* per coloro che combattono » (*St.* 11); *amo*, cioè prego, soffro ed offro per essi.

L'incessante preghiera che i contemplativi inalzano a Dio a nome di tutta la cristianità, non dispensa però gli altri fedeli dall'assolvere personalmente questo grande dovere. Soprattutto coloro che si dedicano all'apostolato esterno devono, nella loro vita, dare un posto sufficiente alla preghiera. Ma, purtroppo, spesso noi ci fidiamo di più del nostro lavoro, delle nostre industrie, della nostra tecnica che della preghiera; crediamo troppo poco alla sua efficacia, crediamo troppo poco all'aiuto che Dio certamente concede a chi lo invoca di cuore e perciò riteniamo quasi perduto il tempo impiegato nella preghiera. Errore fondamentale derivante da mancanza di fede e di umiltà, errore che spiega la sterilità di tante opere. « Quelli che sono molto attivi — ammonisce S. Giovanni della Croce — e che pensano di abbracciare tutto il mondo con le loro predicazioni ed opere esteriori, riflettano bene che apporterebbero molto più utile alla Chiesa e riuscirebbero assai più graditi a Dio, anche a prescindere dal buon esempio che darebbero, se spendessero almeno la metà di questo tempo nello starsene con Dio in orazione » (*C.* 29, 3).

Colloquio

« O Padre eterno, ti voglio offrire quel Sangue che il tuo Verbo ha versato con tanto abissale amore e fuoco di carità per la salvezza degli uomini.

« O Verbo, ti offro le infinite gocce di Sangue che spargesti con tanta abbondanza quando fosti battuto alla colonna, e come Tu lo spargesti da tutte le tue membra, così io te l'offro per tutti i membri della santa Chiesa, della quale Tu sei il capo. Te l'offro perchè i tuoi cristi [i sacerdoti] ritornino ad essere la luce del mondo, perchè le tue vergini non siano nel numero delle stolte, perchè gli infedeli e gli eretici rientrino nell'ovile di Dio, perchè tutte le anime si salvino.

« O Verbo, vo' favellare con te, come Tu facesti

con noi. In verità, in verità ti dico, o Verbo, che mille volte sacrificherei la vita, se mille ne avessi, per aiutare queste anime a salvarsi. Non mi voglio partire di qui sino a che non ne illuminerai qualcuna. Ma non sono degna di essere esaudita. Esaudisci non me, che sono troppo presuntuosa, ma il tuo Sangue. Non puoi mancare a te stesso; esaudisci, esaudisci dunque, o Verbo, il tuo Sangue.

« O Padre eterno, quell'amore che ti mosse a creare gli uomini, quello stesso amore ti spinga a infondere in loro la tua luce. So bene che non manchi d'infonderla, ma loro non la ricevono. E chi ne è la cagione? la mia ingratitudine. Conosco sì, o Dio, la mia ingratitudine, ma non la penetro interamente. Punisci sopra di me le tue offese. Punisci sopra di me le loro colpe. Oh, misera me che son cagione d'ogni ingratitudine e d'ogni male!

« Se io potessi, tutti gli uomini piglierei e li condurrei nel grembo della tua santa Chiesa, affinchè li purgasse da tutte le infedeltà loro, li rigenerasse siccome una madre i suoi figliolini e li nutrisse col soave latte dei santissimi sacramenti » (S. M. Maddalena de' Pazzi).

10

L'IMMOLAZIONE APOSTOLICA

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, immolato per la mia salvezza, fa' ch'io sia degno d'immolarmi con te per la salvezza dei miei fratelli.

Meditazione

1 — La preghiera apostolica deve essere accompagnata dal sacrificio ad imitazione della preghiera che Gesù inalzò per noi al Padre nell'orto degli olivi e sulla Croce. L'amore deve spingere gli oranti « al *sacrificio attivo* che non si tranquilla nella preghiera finchè la pena e la sofferenza non abbiano quasi toccato il limite delle forze. In quei momenti, consumati dall'ardore della carità e dalla

veemenza del desiderio, essi non saranno più dei preganti, ma *preghiere viventi* » (Pio XII, 17-1-43). Preghiera e sacrificio sono intimamente connessi perchè sgorgano da un'unica fiamma: l'amore che spinge all'orazione e all'immolazione incessante per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Vita contemplativa è quindi sinonimo di vita austera e penitente, sì da essere un continuo « sacrificio di lode ». Più la preghiera è nutrita, impastata di sacrificio e più è efficace, anzi raggiunge la massima efficacia proprio quando il sacrificio è massimo.

Ogni anima contemplativa deve « essere degno altare dove possa risiedere la Divina Maestà » (G.C. *S.* I, 5, 7), altare da cui s'inalza la preghiera e su cui s'immola il sacrificio. L'apostolato di Gesù è culminato e si è compiuto nell'annientamento della morte di croce e per mezzo di essa; solo dopo essere stato maciullato dai flagelli, trafitto dai chiodi, abbandonato da Dio e dagli uomini il Salvatore ha potuto dire: « *Consummatum est* », tutto è finito (*Gv.* 19, 30). Così sarà di noi; soltanto quando ci saremo davvero sacrificati per le anime, soltanto quando avremo accettato con Gesù di immolarci totalmente per la loro salvezza, potremo con lui ripetere: tutto è compiuto. La nostra partecipazione all'apostolato di Gesù trova il suo compimento nel sacrificio di noi stessi: sacrificio non fantastico e ipotetico, ma reale e concreto, di cui Dio stesso ci indica la forma e la misura attraverso le circostanze della vita, le permissioni della sua divina Provvidenza, le disposizioni dei superiori, i doveri del nostro stato. Quando un'anima è disposta, per la salvezza dei fratelli, a vivere nel continuo sacrificio della propria volontà, nel continuo rinnegamento di sè; quando è disposta a lasciarsi crocifiggere in qualsiasi modo dalla santa volontà di Dio pur di conquistare al Suo amore altre anime, allora raggiunge il vertice dell'apostolato e quindi della fecondità apostolica.

2 — Molti non si salvano perchè non c'è chi prega e si sacrifica per essi. Senza le lacrime e le sofferenze di Monica molto probabilmente la Chiesa non avrebbe avuto S. Agostino. Benedette, dunque, quelle anime che dell'immolazione apostolica fanno la ragion d'essere e il fine della loro vita. « Mie sorelle in Cristo — scrive S. Teresa di Gesù alle sue figlie — unitevi con me nel domandare a Dio questa grazia [la salvezza delle anime]. Per questo Egli vi ha qui raccolte: questa è la vostra vocazione, queste le vostre incombenze e le brame vostre, questo il soggetto delle vostre lacrime e delle vostre preghiere... Il giorno in cui le vostre orazioni, le discipline, i desideri e i digiuni vostri non fossero impiegati per ciò, non raggiungereste — sappiatelo — il fine per cui il Signore vi ha qui raccolte » (*Cam.* 1, 5; 3, 10). I contemplativi e le contemplative, non avendo mansioni di apostolato esterno, sono massimamente tenuti a concentrare tutte le loro forze nella preghiera e nel sacrificio, chè solo così corrisponderanno alle grandi speranze che la Chiesa ripone in essi e realizzeranno la loro vocazione. Mediante le penitenze che provengono dal vivere in comune e dall'osservanza di una vita austera, umile, sottomessa in tutto all'obbedienza e priva di ogni soddisfazione umana, essi sono chiamati in modo speciale a compiere generosamente nella loro carne ciò che manca alla Passione di Cristo, in favore del suo Corpo mistico che è la Chiesa (cfr. Cost. Ap. *Sponsa Christi*).

« Sono venuta al Carmelo per salvare le anime », aveva dichiarato S. Teresa del B. G. e, dopo aver consumato ed offerto a tale scopo tutte le sue energie, durante gli strazi dell'ultima malattia offriva per i peccatori anche quelle preghiere che si facevano per otternerle un po' di sollievo.

Ma se i contemplativi devono essere gli « specializzati » dell'apostolato del sacrificio, questo non può e non deve mancare, benchè in forma diversa, nella vita di ogni apostolo. Come Gesù ha comprato le anime nostre a prezzo del suo Sangue, così chiunque vuol collaborare con lui alla salvezza dell'umanità, deve essere disposto ad unire al Sangue preziosissimo di Cristo qualche goccia del proprio. Le anime costano care e l'apostolo deve pagare *del suo* quelle che vuol conquistare. L'apostolato è vero e fecondo a misura che è intriso di sofferenza, che è frutto di immolazione.

Colloquio

« Signore, il mio cuore esulta pensando che ti sei degnato di sceglermi per associarmi alla grande opera della Redenzione e per soffrire in me quasi un prolungamento della tua Passione. Mi hai preso e vuoi che io sia per te quasi un'umanità aggiunta in cui Tu possa soffrire per la gloria del Padre, per i bisogni della tua Chiesa.

« Come sarei felice, Maestro adorato, se mi chiedessi anche di versare il sangue per te. Ma ciò che bramo soprattutto è il martirio d'amore che ha consumato i santi... E poichè Tu hai detto che la più grande prova d'amore è dar la vita per chi si ama, io ti do la mia, perchè Tu ne faccia ciò che vuoi; se non sono martire di sangue, voglio essere martire d'amore.

« Quanto mi rallegro pensando che, fin dall'eternità, noi siamo stati conosciuti dal Padre e che Egli vuol ritrovare in noi la tua immagine, o Cristo crocifisso! Com'è dunque necessario il dolore, perchè l'opera tua si compia in me! Tu brami arricchirmi delle tue grazie, ma sono io che limito il tuo dono, che ne determino la misura in proporzione alla generosità con cui mi lascio immolare da te.

« O Signore, Tu chiamavi l'ora della tua Passione '*la tua ora*', quella per la quale eri venuto, quella che tutti i tuoi desideri affrettavano. Quando una grande sofferenza, o anche un sacrificio piccolissimo mi si presenta, voglio pensare subito che quella è '*l'ora mia*', l'ora in cui posso dar prova del mio amore a te che tanto mi hai amato » (E.T. *Lt.*).

11
L'APOSTOLATO DELL'ESEMPIO

PRESENZA DI DIO. — O Signore, fa' che la mia condotta sia tale da procurarti gloria ed attirare molte anime al tuo amore.

Meditazione

1 — Accanto alla preghiera e al sacrificio, altra potente arma di apostolato accessibile a tutti è quella di una vita buona, di una vita santa. Non tutti possono predicare, non tutti hanno il dovere di ammonire o di esortare, non tutti possono attendere ad opere apostoliche, ma non vi è nessuno che non possa cooperare al bene spirituale del prossimo con l'esempio di una vita integralmente cristiana, coerente ai principi professati e fedele ai propri doveri. « Ognuno può giovare al prossimo se adempie il suo dovere », afferma il Crisostomo e aggiunge: « Nessuno sarebbe più pagano se i cristiani fossero cristiani davvero, se davvero osservassero i precetti. La vita buona è una voce più acuta e più forte di una tromba ». La vita buona s'impone da sè, ha un'autorità ed esercita un fascino assai superiore a quello delle parole.

Per un'anima che cerca la verità, che cerca la virtù, non è difficile trovare libri o maestri che ne parlino anche in forma attraente, ma è ben più difficile trovare persone la cui vita ne sia una testimonianza pratica. La mentalità moderna, assetata di esperienza, ha particolare bisogno di questi esemplari, capaci di offrire non solo belle teorie di vita spirituale, ma, soprattutto, incarnazioni concrete della virtù, dell'ideale di santità e di unione con Dio. Molto più che dal pensiero puro, le anime sono attratte dal pensiero vissuto, dagli ideali tradotti nella realtà della vita. Del resto, è questa la grande linea che Dio stesso ha seguito per manifestarsi agli uomini: il Verbo eterno si è incarnato e, attraverso la realtà così concreta e così umana della sua vita terrena, ci ha mostrato l'immenso

amore di Dio per noi e le sue infinite perfezioni. Gesù, che possedeva le perfezioni divine, ha potuto dirci: « Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro, che è nei cieli » (*Mt.* 5, 48) e dicendoci così non solo ci mostrava l'ideale supremo della santità, ma ce ne offriva in se stesso il modello. L'apostolo deve battere la via battuta da Gesù incarnando nella sua vita quell'ideale di santità che vuol proporre agli altri; solo così si potrà affermare di lui, come del Signore: « *coepit facere et docere* » (*At.* 1, 1), cominciò prima a fare e *poi ad insegnare.* E solo così l'apostolo potrà ripetere, molto più con la sua condotta che con le parole, l'ardita frase paolina: « Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo » (*I Cor.* 4, 16).

2 — Gesù, che ci ha insegnato a pregare, a digiunare, a fare elemosina nel segreto, affinchè solo il Padre celeste lo sappia e ce ne dia la ricompensa, ci ha insegnato anche ad agire in modo che le nostre opere siano, per coloro che le vedono, un tacito incitamento al bene: « La vostra luce risplenda dinanzi agli uomini in modo tale che, vedendo le vostre opere buone, diano gloria al Padre vostro, che è nei cieli » (*Mt.* 5, 16). S. Gregorio c'insegna come conciliare i due insegnamenti del Signore: « L'opera sia pubblica — egli dice — ma l'intenzione rimanga occulta, affinchè così diamo al prossimo l'esempio di un'opera buona e, nello stesso tempo, con l'intenzione, con la quale cerchiamo di piacere a Dio solo, desideriamo sempre il segreto ». Vi è una grande differenza tra colui che fa ostentazione del bene compiendolo per attirarsi le lodi altrui, o forse anche per guadagnarsi una certa fama di santità, e colui che, agendo con retta intenzione unicamente per piacere a Dio, è con la sua condotta luce e guida per coloro che gli vivono accanto. Quando l'intenzione è retta — ossia dar gloria a Dio e procurare di attirare altre anime al suo servizio — non dobbiamo temere che le nostre opere buone siano vedute, anzi dob-

biamo sentire la responsabilità di comportarci in modo che la nostra condotta sia di edificazione agli altri.

Ogni anima di vita interiore, pur cercando di piacere soltanto al Padre celeste, deve essere un'apostola dell'esempio; la sua vita di pietà sincera, di virtù soda, di unione con Dio deve risplendere davanti agli uomini e deve richiamarli alla preghiera, al raccoglimento, alla ricerca delle cose celesti. Ciò è possibile a tutti ed in ogni ambiente di vita: lo può fare il professionista in mezzo al mondo tra i colleghi, gli alunni o i clienti; lo può fare la sposa e la madre nella cerchia della famiglia; può farlo il religioso e la religiosa nell'ambito della propria Comunità; può farlo il sacerdote nel raggio della sua azione.

Un'anima di vera vita interiore è di per sè un apostolo, è, come dice Gesù, « una città posta sul monte [che] non può rimanere nascosta », è una lucerna accesa messa « sul candeliere, perchè faccia lume a tutti quelli che sono in casa » (*Mt.* 5, 14 e 15). Quanto più la vita interiore è profonda, tanto più la lucerna splende, illumina le anime e le attira a Dio.

Colloquio

« Dio mio, nulla è più freddo di un cristiano che non si cura della salvezza degli altri! Per dispensarmene non posso addurre come pretesto la povertà. Pietro diceva: 'Non ho argento, nè oro'; Paolo era tanto povero che spesso soffriva la fame. Non posso addurre la mia umile condizione, perchè anch'essi non erano nobili e non avevano nobili genitori.

« Non posso neppure scusarmi, o Signore, dicendo che sono ignorante, perchè anch'essi lo erano. Anche se io fossi uno schiavo e per giunta fuggitivo, potrei assolvere il mio compito: anche Onesimo era tale. Non posso obiettare che sono malato, perchè anche Timoteo era spesso infermo.

« O Signore, la tua luce mi fa comprendere che anch'io posso giovare al prossimo se adempio il mio dovere. E questo lo farò se osservo la tua legge e specialmente la legge dell'amore con la quale s'insegna la bontà a quelli che ci offendono. I mondani sono commossi più dalla vita buona che dai miracoli; e Tu mi dici che nulla rende buona la vita più della carità e dell'amore del prossimo. Aiutami dunque, o Signore, a condurre una vita santa, a fare opere buone, in modo che chi mi osserva possa dar lode al tuo nome » (cfr. S. Giovanni Crisostomo).

« O Signore, concedimi di credere col cuore, di professare con la bocca e di mettere in pratica la tua parola, affinchè gli uomini, vedendo le mie opere buone, glorifichino te, Padre nostro che sei nei cieli, per Gesù Cristo nostro Signore, al quale spetta la gloria nei secoli dei secoli. Amen » (Origene).

12
LE OPERE APOSTOLICHE

PRESENZA DI DIO. — O mio Dio, rendimi degno di collaborare alla diffusione del tuo regno di amore.

Meditazione

1 — L'apostolato interiore della preghiera e della sofferenza ha, per la sua intrinseca efficacia e fecondità, la preminenza su ogni altra forma di apostolato a tal punto che, anche senza essere accompagnato da alcuna attività esteriore, è sufficiente per fare di coloro che lo vivono degli apostoli eminenti. Tuttavia, nella società, nella Chiesa sono necessarie anche le opere; Dio le vuole e infatti, in linea ordinaria, Egli interviene nel mondo proprio mediante l'attività dei suoi apostoli. Per diffondere la vita della grazia nelle anime, accanto all'apostolato interiore dei contemplativi, è necessaria l'attività esterna dei Pastori e dei fedeli: per amministrare i sacramenti è necessario il

ministero sacerdotale; per convertire gli infedeli occorrono missionari; per la formazione cristiana della gioventù occorrono scuole e educatori; per la cristianizzazione della società occorrono opere sociali, occorrono professionisti che siano apostoli nel loro ambiente di vita. Nel campo dell'apostolato, come dice S. Paolo, vi sono molte mansioni, molti uffici d'importanza e di valore, eppure tutti derivano da un unico spirito, lo Spirito Santo che « li distribuisce a ciascuno secondo che vuole » e nel medesimo tempo li ordina tutti ad un unico scopo: l'incremento del Corpo mistico di Cristo (cfr. *I Cor.* 12). E, come nel corpo non può un membro fare a meno dell'altro, « nè può l'occhio dire alla mano: 'Non ho bisogno di te'; nè la testa ai piedi: 'Non ho bisogno di voi' » (ivi, 21), così nè i contemplativi possono dire agli attivi: « non sono necessarie le vostre opere », nè questi possono dire a quelli: « è inutile la vostra preghiera », nè i sostenitori delle varie attività apostoliche possono gli uni anteporsi o preferirsi agli altri, ma, apprezzandosi a vicenda, tutti devono lavorare con spirito di solidarietà, aiutandosi scambievolmente e attendendo ciascuno ad adempiere il proprio ufficio con la maggior perfezione possibile. Dall'amore con cui ognuno disimpegna le proprie mansioni e, nello stesso tempo, si tiene unito agli altri apostoli, sempre pronto ad appoggiare ed a favorire le opere altrui, risulta appunto il bene universale della Chiesa, bene cui l'apostolo deve mirare al di sopra di ogni opera o interesse personale.

2 — Il primo posto nel ministero apostolico spetta senz'altro ai Pastori che sono i diretti successori degli Apostoli, cui Gesù affidò ufficialmente il mandato di evangelizzare il mondo: « Andate, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto quanto vi ho comandato » (*Mt.* 28, 19 e 20). Accanto a questo, che è *l'apostolato gerarchico*, riservato ai chierici, vi è quello dei laici che la Chiesa invita a collaborare con la Gerarchia. I Pastori guidano, governano, tracciano le linee e, sotto la loro direzione, i fedeli sono chiamati a prestare la loro opera. S'intende quindi che l'apostolato autentico, l'unico che può rientrare nel piano di Dio per la salvezza del mondo, è quello che viene svolto in armonia con le direttive della Chiesa. Non merita il nome di apostolo chi vuol lavorare la vigna del Signore indipendentemente da coloro che il Signore stesso ha preposto alla cura e al governo di essa; un'attività di tal genere non solo non coopererebbe ai fini dell'apostolato, ma sarebbe piuttosto di danno e di ostacolo.

In questa collaborazione con la Gerarchia vengono in primo luogo le anime consacrate a Dio con vincoli stabili, ossia i religiosi laici e le suore dediti ad opere di apostolato esterno ed i membri degli Istituti secolari; seguono gli appartenenti all'Azione Cattolica ed hanno il loro posto anche i semplici cristiani che, privatamente o collettivamente, esercitano qualche forma di apostolato. Non a caso Pio XII, nell'Enciclica *Mystici Corporis*, a proposito della collaborazione dei fedeli all'apostolato dei Pastori, ha nominato espressamente i padri e le madri di famiglia, appunto perchè ogni cristiano che lavora per far penetrare lo spirito del Vangelo nel proprio ambiente di vita — casa, scuola, officina, ospedale, ecc. — è un vero collaboratore della Gerarchia. Anzi, lo stesso Papa afferma: « Questo lavoro apostolico, compiuto secondo lo spirito della Chiesa, consacra il laico quasi a ministro di Cristo in quel senso che S. Agostino così spiega: 'O fratelli... anche voi, a modo vostro, dovete essere ministri di Cristo vivendo bene, facendo elemosine, predicando il suo nome e la sua dottrina. Così [anche il padre di famiglia] eserciterà in casa sua l'ufficio di chierico e, in certo qual modo, di vescovo, servendo a Cristo, per essere con lui in eterno' » (Enc. *Summi Pontificatus*). Proprio in questo senso S. Pietro, rivolgendosi ai fedeli, non esitava a dire: « Siete stirpe eletta, sacerdozio regale » (*I Pt.* 2, 9).

Colloquio

« Dio mio, fa' che io non pensi più se ho da perdere o da guadagnare, ma il mio unico scopo sia quello di servirti e di contentarti. Conoscendo l'amore che Tu ci porti, rinuncio volentieri ad ogni mia soddisfazione per non contentare che te, servendo il prossimo ed annunziando alle anime le verità che fan loro del bene. Delle perdite che potrei avere, no, non mi preoccupo affatto: voglio tenere innanzi il solo interesse del prossimo e nient'altro. Per meglio piacere a te, Dio mio, voglio dimenticarmi per gli altri, pronta pure a morire, se occorre, come fecero molti martiri.

« Credo che una delle più grandi consolazioni di questa vita sia vedere le anime avvantaggiarsi per nostro mezzo. Felici, o Signore, coloro cui Tu concedi questa grazia! » (T. G. *P.* 7, 5 e 6).

« Dio mio, fortunato colui il quale ha gustato quanto sia dolce il lavorare per la salute delle anime! Egli allora non teme nè freddo nè caldo, nè fame nè sete, nè dispiaceri nè affronti e neppure la morte.

« O Signore, dammi pur croci e spine e persecuzioni di ogni genere, purchè possa salvare anime e tra le altre la mia. *Da mihi animas, coetera tolle*: Signore, dammi delle anime e prenditi tutto il resto.

« Solo quando saprò che il demonio cesserà dall'insidiare le anime, io cesserò dal cercare nuovi mezzi per salvarle dai suoi inganni e dalle sue insidie.

« O Signore, voglio farti un sacrificio totale della mia vita, voglio lavorare fino all'ultimo respiro per la tua gloria, sopportando con pazienza le avversità e le contrarietà nel bene operare. Aiutami Tu ad impiegare, finchè posso, tutte le mie forze per la salute delle anime » (S. Giovanni Bosco).

13

VERSO LA PATRIA

XX domenica dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. — O Signore, insegnami la via per giungere a te.

Meditazione

1 — La liturgia delle ultime domeniche dopo Pentecoste ha un tono particolare, il tono delle cose che volgono al termine; infatti fra non molto l'anno liturgico finirà e, finendo, c'invita a riflettere sulla caducità della vita presente e a rivolgere gli sguardi all'eterna che ci aspetta. Spontaneamente gli animi si raccolgono nella revisione delle proprie posizioni: come abbiamo impiegato il tempo ricevuto da Dio? Nell'Introito troviamo l'umile confessione: « O Signore, peccammo contro di te, nè osservammo i tuoi precetti » e nella Colletta la domanda del perdono: « Deh, Signore, largisci placato ai tuoi fedeli il perdono e la pace ». S. Paolo poi, nell'Epistola (*Ef.* 5, 15-21), c'insegna ad usare nel miglior modo il tempo che ci resta onde pervenire alla gloria eterna: « State bene attenti a come vi portate; non da insipienti, ma da saggi, valendovi del tempo opportuno, perchè i giorni sono cattivi ». L'Apostolo ci spiega in che cosa deve consistere la nostra saggezza: « Non siate imprudenti, ma cercate di capire qual'è la volontà di Dio ». La maggiore stoltezza e imprudenza che si possa commettere nel viaggio di questa vita è quella di seguire il proprio capriccio, la propria volontà; in tal modo si batte una strada molto pericolosa e che non condurrà mai alla meta, mentre l'unica via che vi giunge è quella della volontà di Dio. Chi cerca con sincerità la volontà divina e cammina in essa, anzichè essere guidato dallo spirito proprio, è guidato dallo Spirito di Dio, lo Spirito Santo, e può quindi essere sicuro di non sbagliare. « Siate ripieni dello Spirito Santo

— ci esorta oggi S. Paolo — trattenendovi con salmi, inni e canti spirituali, cantando e salmodiando di cuore al Signore... sottomettendovi gli uni agli altri ». Quando un'anima si lascia docilmente guidare dallo Spirito Santo, Egli la prende e la invade fino a riempirla di sè; da questa pienezza fiorisce spontaneo lo spirito di preghiera, fiorisce spontanea la virtù, l'umile sottomissione e la concordia fraterna.

Camminare nella volontà divina, guidati dallo Spirito Santo, è la via più rapida e sicura per giungere alla patria celeste.

2 — È impossibile scoprire e battere la via della volontà divina senza la fede; il Vangelo odierno (*Gv.* 4, 46-53) ci parla proprio della fede e delle qualità che questa deve avere per piacere a Dio.

Un ufficiale del re, avendo sentito parlare delle guarigioni meravigliose operate da Gesù, va da lui e lo prega di andare a casa sua per « guarirgli il figliolo, il quale sta per morire ». Quest'uomo ha fede nella virtù taumaturga del Maestro, ma è ben lontano dal credere che Egli è il Figlio di Dio. Gesù comprende e risponde: « Se voi non vedete dei segni e dei prodigi non credete ». Queste parole, rivolte storicamente al regolo e ai suoi compaesani, valgono moralmente per tutti coloro che fanno dipendere la loro fede da ciò che si vede o si sente. Sono pochi quelli che credono con semplicità al Vangelo, alla Rivelazione, al magistero della Chiesa; i più rimangono indifferenti e si scuotono solo di fronte a qualche fatto insolito che colpisce i loro sensi. È vero che il Signore si può servire anche di ciò per aiutare la nostra debolezza, ma non è questa la fede che piace a lui: « Beati coloro che hanno creduto e non videro » (*Gv.* 20, 29), disse a Tommaso che non voleva credere se non vedeva il foro dei chiodi e se non metteva il dito nelle piaghe. Il motivo profondo della fede non è la nostra esperienza, non è l'aver visto o toccato con mano, ma è l'autorità

di Dio; Dio si è rivelato, Egli non s'inganna, nè può ingannare e noi crediamo sicuri sulla sua parola. Credere sulla parola di Dio, ecco la fede genuina, la fede pura che piace al Signore.

Gesù, che voleva condurre il regolo a questa fede, gli disse: « 'Va', tuo figlio vive'. E quell'uomo credette alla parola dettagli da Gesù e partì ». Non era ancora la fede soprannaturale nel Figlio di Dio, tuttavia era un atto di fede nella parola del Maestro e, benchè atto imperfetto, produsse il suo frutto: il figlio guarì. Il Signore non pretende più di quanto ognuno può dargli; vista la buona volontà, visto lo sforzo sincero, interviene lui stesso a perfezionare l'opera. Così la fede imperfetta e ancora umana del regolo fu premiata con la guarigione del figliolo e, in conseguenza, la fede di lui diventò soprannaturale: credette in Gesù non più come in un semplice profeta o taumaturgo, ma come nel Figlio di Dio; « credette lui e tutta la sua famiglia ».

In questa vita noi camminiamo verso Dio non nella visione, ma nella fede; quanto più la nostra fede sarà pura, spoglia di elementi umani, tanto più piacerà a Dio e ci permetterà di conoscere e di fare con amore la sua santa volontà.

Colloquio

« Sii propizio ai tuoi figlioli, o Maestro divino, Padre, Signore. Concedi a noi, che seguiamo i tuoi precetti, di rispecchiare la tua immagine e di sperimentare, secondo le nostre forze, la tua bontà e non la severità del tuo giudizio.

« Concedici di vivere tutti nella tua pace, di essere ammessi nel tuo regno, dopo aver attraversato senza naufragio le onde del peccato, spinti innanzi in piena bonaccia dallo Spirito Santo, tua Sapienza ineffabile, e da lui guidati notte e giorno, fino al giorno perfetto. Concedici sino all'ultima ora di pregare ringraziando e di rin-

graziare pregando l'unico Padre e Figlio, Figlio e Padre, il Figlio educatore e maestro, insieme con lo Spirito Santo » (Clemente di Alessandria).

« Signore, Tu conosci che cosa sia meglio per me; sia fatto questo o quello, secondo la tua volontà. Dammi ciò che vuoi e quando vuoi. Opera con me come Tu sai essere meglio, come a te piace, e secondochè sarà a tuo maggior onore. Mettimi dove vuoi e disponi di me liberamente in ogni cosa. Io sono nelle tue mani, fa' di me quello che credi. Ecco, io sono tuo servo, disposto a tutto, poichè non desidero di vivere per me, ma soltanto per te, e ciò possa almeno fare degnamente e perfettamente!

« O benignissimo Gesù, concedimi ch'io possa sempre desiderare e volere solo ciò che è a te più gradito e più caro; la tua volontà sia la mia, la mia segua sempre la tua e le si accordi completamente. Il mio volere o non volere sia sempre uguale al tuo, Signore, in modo che io non possa desiderare o disprezzare se non ciò che Tu vuoi o disprezzi » (*Imit.* III, 15, 2 e 3).

14

LA FORMAZIONE DEGLI APOSTOLI

PRESENZA DI DIO. — Gesù, Maestro divino, degnati di accogliermi alla tua scuola, affinchè sotto la tua guida possa prepararmi all'apostolato.

Meditazione

1 — Per darsi all'apostolato interiore non è necessaria nessuna cautela giacchè, quanto più un'anima si dedicherà alla preghiera e al sacrificio, non solo gioverà al bene del prossimo, ma nello stesso tempo ne ritrarrà grande profitto per la propria santificazione. Infatti, le armi dell'apostolato interiore coincidono perfettamente con gli esercizi fondamentali della vita spirituale. Ma non si può

dire altrettano circa l'apostolato esterno che, per sua natura, richiede necessariamente sollecitudini ed occupazioni diverse da quelle riguardanti il profitto individuale. Un'anima da poco iniziata alla vita interiore non può avere la capacità di attendere contemporaneamente alla propria e all'altrui santificazione, ma deve avere il tempo di concentrare anzitutto le forze nella propria formazione spirituale. Del resto, se l'apostolato trae la sua efficacia dal grado di amore e di unione con Dio cui è giunto colui che l'esercita, è evidente che un principiante non sarà neppure capace di un apostolato fecondo. Impegnarsi anzi tempo nell'attività apostolica significa, quindi, disperdere inutilmente le energie, con la conseguenza di danneggiare la propria vita interiore e di non portare alcun frutto per gli altri. Gesù stesso, benchè, essendo Dio, non ne avesse affatto bisogno, ha voluto dedicare i primi trent'anni della sua vita alla preghiera ed al ritiro, quasi per indicarci che prima di slanciarsi nell'apostolato esterno è necessario maturare lo spirito negli esercizi della vita interiore. Per gli Apostoli avvenne qualche cosa di simile: i tre anni trascorsi con Gesù furono anni di vera formazione. Il Signore li istruiva, li ammoniva, insegnava loro a pregare, a praticare le virtù e solo qualche volta, timidamente, perchè ne facessero la prova, affidava loro qualche missione. Poi, prima d'inviarli definitivamente alla conquista del mondo, ha voluto che temprassero il loro spirito nutrendosi della sua Carne, assistendo alla sua Passione e infine riunendosi nel Cenacolo ad attendere la venuta dello Spirito Santo. E così la genuina prassi cattolica esige che, prima di scendere in campo, gli apostoli si preparino nell'esercizio di un'intensa vita interiore, onde rendersi strumenti atti e fecondi per il bene delle anime.

2 — L'urgenza delle opere apostoliche — urgenza che oggi si fa sentire sempre più pressante — non può giustificare un'affrettata preparazione all'apostolato. Che cosa varrebbe buttare nella mischia un maggior numero di sog-

getti quando questi, per mancanza di formazione, sarebbero incapaci non solo di conquistare terreno, ma anche di sostenere l'urto delle forze nemiche? Non basta l'entusiasmo e la buona volontà, occorre robustezza di vita interiore, occorre saldezza d'idee e di propositi, occorre spirito di sacrificio e unione con Dio; diversamente, oltrechè non giovare al bene altrui, si metterà in pericolo la sorte degli stessi apostoli. All'urgenza dell'apostolato bisogna provvedere intensificando anzitutto la formazione di coloro che vi si dedicano, perchè solo anime ancorate in Dio mediante un'intensa vita interiore saranno capaci di sostenere l'impeto, talvolta travolgente, dell'attività esterna e di vivificare tale attività con la fiamma dell'amore.

« Un uomo perfetto — dice S. Teresa di Gesù — fa assai di più di un gran numero d'imperfetti » (*Cam.* 3, 5.); è quindi di somma importanza che coloro che si danno all'apostolato siano seriamente incamminati verso la perfezione, verso la santità; solo così potranno dare Dio alle anime e portare le anime a Dio. Tutta la storia della Chiesa è una dimostrazione pratica di questo principio: « Uno solo era S. Paolo e quanti ne attrasse!... Se tutti i cristiani fossero come S. Paolo quanti mondi potrebbero convertire! » (S. Giov. Crisostomo). Il S. Curato d'Ars aveva ben poche risorse umane, eppure convertì un numero sterminato di anime proprio in forza della sua santità, del suo amore, della sua unione con Dio.

Le impellenti esigenze dell'apostolato esterno mettono più che mai a fuoco l'esigenza di apostoli ben formati, di apostoli di profonda vita interiore, di apostoli santi. Perciò, anche quando è terminato il periodo della formazione, bisogna sempre vigilare affinchè l'attività esterna non venga in nessun modo a sminuire la vita interiore. Bisogna sempre mantenere l'equilibrio fra la preghiera e il lavoro in modo che l'apostolo non esaurisca le sue energie spirituali, ma abbia il tempo sufficiente per rifornirsi, per riprendere e mantenere il contatto intimo con Dio.

Colloquio

« O Signore, desidero grandemente che avendo Tu tanti nemici e così pochi amici, questi almeno ti siano devoti. Perciò determino di fare il poco che dipende da me: osservare i consigli evangelici con ogni possibile perfezione e pregare per i difensori della Chiesa, per i predicatori, per i dotti che la sostengono. O Signore, giacchè io non sono così forte per difendere direttamente la tua Chiesa, voglio procurare che siano almeno forti le mie preghiere per aiutare questi tuoi servi, che con tanti sforzi e sudori si sono agguerriti di scienza e di buona vita, ed ora si affaticano per difendere il tuo nome.

« Dio mio, vorrei essere tale da meritare da te queste due cose: la prima, che nel gran numero dei santi e dotti personaggi che oggi difendono la Chiesa, vi siano molti che abbiano le necessarie prerogative, e che Tu le conceda a coloro che non le hanno del tutto, perchè un uomo perfetto fa assai di più di un gran numero d'imperfetti. E la seconda, che una volta gettatisi in questa lotta, Tu li sorregga con la tua mano, affinchè si guardino da tutti i pericoli del mondo e attraversino questo mare burrascoso con le orecchie chiuse al canto delle sirene. Se presso te, Dio mio, posso in ciò qualche cosa, ecco che anch'io combatto per la tua gloria, benchè chiusa in solitudine.

« Ti scongiuro, Signore, esaudiscimi. Da parte mia non cesserò mai di supplicarti, nonostante la mia grande miseria: si tratta della tua gloria e del bene della tua Chiesa, ed è qui che convergono tutti i miei desideri. Il giorno in cui le mie orazioni, le discipline, i desideri e i digiuni miei non fossero impiegati per ciò che ho detto, non raggiungerei il fine per cui Tu, o Signore, mi hai chiamato alla vita contemplativa » (cfr. T. G. *Cam.* 1, 2; 3, 2-10).

15

SANTIFICARSI NELL' APOSTOLATO

PRESENZA DI DIO. — Dammi luce, o Dio, affinchè riconosca le grazie che hai preparato sul mio cammino per condurmi alla santità; rendimi Tu capace di corrispondere ad esse.

Meditazione

1 — L'apostolo più fecondo è il santo. Bisognerà dunque essere santi prima di darsi all'apostolato? Teoricamente sarebbe l'ideale, ma in pratica è impossibile. Non si può pensare che bastino gli anni della formazione — del seminario o del noviziato, ad esempio — per fare i santi; nè, quando il dovere o la carità l'impongono, ci si può esimere dalle opere di apostolato col motivo che non si è ancora giunti alla santità. Bisogna dunque concludere che, premesso il periodo dedicato esclusivamente alla preparazione, è necessario congiungere l'ascesa personale verso la santità con l'esercizio dell'attività apostolica. In altre parole, gli apostoli devono santificarsi nell'apostolato e per mezzo di esso. « Santificarsi in vista e per mezzo dell'apostolato, ecco la parola d'ordine per un sacerdote diocesano... Faremmo mentire la Chiesa, la vita di Gesù e tutte le vite dei santi se affermassimo l'incompatibilità dell'apostolato esteriore con la santità ». Queste parole che Don Poppe rivolge ai sacerdoti, valgono per tutti gli apostoli, chierici o laici, religiosi o secolari: ogni apostolo deve avere la certezza che proprio sul suo campo di lavoro — e non altrove — troverà tutte le grazie necessarie per santificarsi, per giungere all'unione intima con Dio. Quando una persona si dà all'apostolato non di propria scelta, non per impulso naturale all'attività, ma solo per rispondere ad una chiamata divina, deve essere sicura che, come Dio l'ha *voluta* nell'apostolato, così la *vuole* santa e le darà tutti i mezzi per diventarlo. Dio non può condannare alla mediocrità un'anima che per fare la sua volontà, e quindi

per amor suo, si è sobbarcata a pesi e fatiche apostoliche. « No, fratelli — riprende Don Poppe — la vita attiva non è una notte dove si spegne il lume dell'ideale. Se tanti vi hanno perduto il loro, voi abbiate più confidenza, *umiliatevi* più profondamente per la vostra debolezza e una grazia più abbondante vi porterà certamente anche il successo. Non sapete che le difficoltà e gli ostacoli, sotto l'azione meravigliosa della grazia, si trasformano talvolta in aiuti e cooperano meravigliosamente al bene? '*Certus sum*', potete dire con S. Paolo: sono sicuro che nessuna creatura al mondo ha il potere di allontanarmi dal cammino della santità ». Nella misura che l'apostolo sarà docile e fedele alla grazia, Dio lo purificherà, lo affinerà, lo santificherà proprio attraverso le sue fatiche apostoliche.

2 — La certezza di potersi santificare in mezzo alle opere non esclude quel tacito richiamo al raccoglimento, quel desiderio di solitudine e d'intimità con Dio che spesso accompagna l'apostolo in mezzo alla sua attività e talvolta si acutizza fino a gettare sulla sua vita un velo di nostalgia. Chi ha gustato anche solo un po' la bellezza e la bontà infinita di Dio, non può non sentire prepotente l'ansia e il bisogno di lui. Ciò è buon segno: significa che l'anima non si è lasciata invadere e dissipare dalle occupazioni esterne e che, pur vivendo nel mondo, non è del mondo, ma tende davvero a Dio. Anche se tale ansia dovesse in qualche momento diventare tormentosa, l'apostolo non si deve turbare, nè pensare di avere sbagliato strada: questo tormento lo purificherà e lo condurrà al Signore. Del resto, non si può pensare che il semplice desiderio di maggiore raccoglimento e unione con Dio sia senz'altro indice di una chiamata alla vita contemplativa, la quale è caratterizzata soprattutto dal bisogno di dedizione e di immolazione più profonda. L'insistente richiamo all'interiorità deve essere piuttosto considerato come una grazia ordinata a difendere l'apostolo dai pericoli del-

l'attività esterna: è il baluardo, è il muro di clausura della sua vita spirituale.

Tuttavia il bisogno di Dio deve essere soddisfatto; oltre le ore quotidiane di preghiera e di silenzio, l'apostolo deve avere delle sufficienti pause nel suo lavoro: ritiri mensili, esercizi annuali sono indispensabili, e così pure maggior agio per raccogliersi dopo un periodo di attività particolarmente intensa. Sarebbe un errore fatale lasciarsi assorbire dal lavoro al punto da non trovare più il tempo per concentrarsi in Dio, in un intimo cuore a cuore con lui; neppure sotto l'aspetto di maggiore generosità l'apostolo deve rinunciare alle sue ore di preghiera.

Ma nello stesso tempo egli deve andare al suo lavoro con animo sereno e fiducioso, tenendo ben presente che, finchè non avrà raggiunto la piena maturità della vita spirituale, non potrà sfuggire al conflitto tra azione e contemplazione: l'azione che tenta di distogliere dalla contemplazione e questa che vorrebbe prolungarsi oltre il termine stabilito. Il suo sforzo deve essere quello di mantenersi in una posizione di equilibrio, evitando i due estremi e unificando la sua vita per mezzo dell'amore. Prima che il conflitto si plachi in una perfetta armonia, resta da percorrere un lungo cammino durante il quale è assolutamente necessario darsi all'azione con prudenza ed essere molto fedeli all'orazione, non lasciando invadere dal lavoro il tempo ad essa destinato.

Colloquio

« Dio mio, come sono pochi gli apostoli santi! Come sono rari i tuoi veri amici! O Signore, brucio dal desiderio della venuta del tuo regno nelle anime degli apostoli; brucio, ma sono talmente povero che sarò consumato prima che questo regno si avvicini.

« Fa' di me, o Signore, un santo apostolo; perchè ottiene di più un santo con una sola parola che non un lavoratore ordinario con una serie di discorsi. Senza santità

sono un bronzo risonante, un cembalo squillante e Tu, o Dio, parli solo attraverso la bocca dei santi. Dammi dunque la santità, l'unica cosa capace di commuovere il sentimento, di trafiggere le anime, di rinnovarle. Dio mio, che io non venda orpello, che io non sia un recipiente vuoto!

« Santificarsi nell'apostolato è difficile: molti sono gli ostacoli e i pericoli che s'incontrano. Dovrò dunque ritirarmi sfiduciato? No, Dio mio, giacchè, se ho buona volontà, sarò sempre aiutato dalla tua grazia, e dove lavora la grazia si trova sempre la via che conduce al fine, alla santità! Che devo dunque temere? La tua grazia è con me, Tu stesso sei con me, in me. E se Tu, o Dio, entri in campo con me, che cosa potrò ancora chiamare ostacolo? La tribolazione o l'angoscia, la fame o la nudità, il pericolo o la persecuzione o la spada? Tutte queste difficoltà le supererò col tuo aiuto, poichè Tu mi ami e non mi abbandoni. Appoggiandomi a te, o Signore, sono sicuro che nessuna creatura al mondo ha il potere di allontanarmi dal cammino della santità. Ne sono sicuro perchè Tu vuoi vedere gli apostoli santi, perchè Tu sei infinitamente buono, infinitamente potente e fedele alle promesse, perchè Tu sei infinitamente misericordioso » (D. Edoardo Poppe).

16

RETTITUDINE D' INTENZIONE

PRESENZA DI DIO. — O Dio, strappa dal mio cuore tutte le intenzioni seconde, tutti i movimenti dell'amor proprio, affinchè io miri solo alla tua gloria.

Meditazione

I — Molte volte il disagio che le anime avvertono nell'apostolato deriva dal fatto che la loro attività apostolica non viene esercitata con quelle condizioni che di per

sè richiede e che sono indispensabili per trasformarla in un intenso esercizio di vita spirituale. Si tratta di un certo disordine, di motivi più o meno umani che, insinuandosi in tale attività, la fanno scendere dal piano soprannaturale a quello umano e la fanno diventare un'occasione di deviazione, di raffreddamento della vita interiore, per cui l'anima si sente insoddisfatta, inquieta. Pio XII, nel *Motu proprio «Primo feliciter»*, ha espresso molto chiaramente le condizioni di un'attività santa: «L'apostolato — egli dice — deve essere sempre santamente esercitato con tanta purezza d'intenzione, con tanta interiore unione con Dio, con sì generosa dimenticanza e forte abnegazione di sè e con tale amore alle anime, che esso scaturisca dallo spirito interiore che lo informa e nel medesimo tempo continuamente alimenti e rinnovi questo stesso spirito». Riesaminando il nostro apostolato alla luce di queste parole potremo individuarne i punti deboli, scoprire i difetti da evitare ed anche i rimedi da prendere. Le condizioni proposte sono quattro: purezza d'intenzione, unione con Dio, abnegazione di sè, amore alle anime; esse sono di tale importanza che, mentre assicurano all'apostolato la sua fecondità, ne fanno un efficace mezzo di progresso spirituale. Sforzandoci di realizzarle, eleveremo insieme il livello e della nostra attività e della nostra vita interiore.

Consideriamo anzitutto la purezza d'intenzione; se nessuno può «servire Dio e Mammona» (*Mt.* 6, 24), tanto meno l'apostolo può darsi all'attività apostolica con la doppia intenzione di servire Dio e l'amor proprio, di piacere a Dio e al mondo, di zelare gli interessi delle anime e gli interessi personali. La forza, la pace, la vita vengono dall'unità; il frammentarismo, anche quello dello spirito, non può portare che alla debolezza, alla divisione, alla guerra e infine alla morte. L'apostolo che ha il cuore diviso da intenzioni opposte invano cercherà la pace nel suo lavoro, ma sarà sempre inquieto, insoddisfatto.

2 — Si può mancare di rettitudine d'intenzione in modo grossolano che risalta facilmente all'occhio, ma anche in modo così sottile che all'anima distratta passa del tutto inosservato. Per scoprire le minime intenzioni seconde, che come piccole volpi si insinuano di soppiatto a rovinare l'attività apostolica, occorre un clima di raccoglimento e di preghiera. Nei momenti di pausa ai piedi del Signore l'apostolo si accorgerà che spesso, durante le occupazioni quotidiane, perde di vista il fine soprannaturale che dovrebbe animare la sua attività e che in luogo di esso subentrano fini secondari che diventano il motivo immediato di tante sue deliberazioni ed azioni. Ciò significa che la sua intenzione non rimane orientata unicamente verso Dio e le anime, ma spesso devìa sotto l'influsso dell'amor proprio; si tratterà talvolta di una ricerca più o meno inconscia del plauso, della gloria, oppure di preoccupazioni riguardanti il proprio tornaconto, il proprio interesse materiale: non perdere un posto, procurarsi qualche avanzamento di carriera, essere preferito dai superiori e prescelto per opere più attraenti o redditizie... Insomma, dovrà constatare che, accanto all'amore di Dio e delle anime, vi è ancora molto amor proprio ed egoismo. Davanti a questo quadro poco consolante non deve scoraggiarsi, ma riconoscere umilmente la propria miseria e ringraziare il Signore che gliela scopre appunto perchè possa correggersene. Non deve neppure pensare che tutto ciò che fa sia unicamente frutto di amor proprio: no, quando una persona si è data all'apostolato mossa dal desiderio sincero di fare la volontà del Signore e di conquistargli altri cuori, bisogna dire che è animata dall'amore di Dio e delle anime, e tuttavia bisogna pure ammettere che il suo amore non è ancora così forte da trionfare totalmente delle passioni umane. L'apostolo non deve dunque cessare di combattere tutte le manifestazioni, anche minime, dell'amor proprio, non deve indulgere con esse col pretesto che si tratta di movimenti naturali, ma correggere, mortificare, reprimere, tagliare senza pietà, sempre

rettificando le sue intenzioni. È necessaria una lunga e profonda purificazione per vincere totalmente il dualismo fra Dio e l'io, l'amore delle anime e l'amore di sè. Occorre invocare dal Signore la grazia di questa purificazione totale e disporvisi facendo tesoro di tutte le occasioni di distacco, di rinuncia, di sacrificio, di umiliazione che l'attività apostolica offre in abbondanza a chi vi si dedica seriamente. Battendo questa via, l'apostolo troverà nel suo lavoro un ottimo mezzo di ascesa spirituale e, anzichè invischiarsi nei pericoli che l'attività esterna presenta quando l'amor proprio non è represso, si purificherà attraverso l'esercizio del suo apostolato.

Colloquio

« O Signore, quando voglio pregare o lavorare per il bene delle anime, devo anzitutto drizzare l'occhio della mente a te, eterno Lume e al tuo splendore, affinchè Tu mi dia luce, fortifichi lo spirito mio e mi aiuti a ritirarmi il più possibile dalle cose esterne per essere tutto interiore e rivolto alle cose interiori. Fa' che nel prossimo consideri solo l'uomo interiore, non curandomi dell'esteriore se non in quanto serva all'interiore, in modo che tutto il resto sia messo da parte come vanità e io non sia tirato a cose vane.

« Dio mio, che io sia mosso all'apostolato, alle orazioni e ai buoni esempi, solo dal desiderio di salvare le anime e non dalla vanagloria, dall'ambizione, dall'umana compiacenza o da qualche mondana utilità. Te solo, o Cristo crocifisso, voglio cercare! Voglio inebriare le anime del tuo Sangue e non di curiosità, affinchè bramino te solo. Voglio dire a ciascuna di esse: 'io non conosco altro se non Gesù Cristo e lui crocifisso'. Perciò, non solo non voglio vantaggi terreni e non m'importa di piacere agli uomini, ma neppure giudico di conoscere altra persona o altra cosa tranne te, Cristo crocifisso.

« O Signore, inebriami tanto del tuo amore che qualunque altra cosa mi si offra allo sguardo o al gusto, all'udito o ad un altro senso, qualunque cosa, tranne te, io la consideri un nulla, sì che non mi diletti, non mi glori, non mi riposi se non nel tuo Sangue, al quale vo' essere totalmente rivolto. Fa' che i miei occhi non siano pieni di cose terrene, ma del tuo soffrire, fa' che la mia bocca non sia piena di parole vane, ma della tua Passione, e così tutti gli altri sensi » (cfr. S. Bonaventura).

17

DIMENTICANZA E ABNEGAZIONE DI SÈ

PRESENZA DI DIO. — O Signore, che ti dai a noi sino a farti nostro cibo, insegnami a darmi alle anime sino a dimenticare totalmente me stesso.

Meditazione

1 — Altra condizione per un'attività santa è la « generosa dimenticanza e forte abnegazione di sè » (Pio XII); del resto, senza dimenticanza di sè non sarebbe possibile neppure la rettitudine d'intenzione. Appunto perchè siamo tanto presenti a noi stessi, tanto occupati e preoccupati del nostro io, del nostro interesse, delle nostre comodità, tanto solleciti di essere amati e di riscuotere plauso e stima, una quantità d'intenzioni seconde tenta d'infiltrarsi nel nostro agire. Bisogna « uscire da se stessi e dalle creature », direbbe S. Giovanni della Croce; uscire anzitutto da quella creatura che più di ogni altra amiamo, il nostro io. Se in vista dell'ideale contemplativo di unione con Dio il Santo ci addita la via del « nulla », possiamo ben dire che la vita apostolica non richiede di meno, ma esige anch'essa una totale abnegazione di sè che si realizza appunto ripetendo continuamente a se stessi: nulla, nulla, nulla.

Come il missionario per realizzare la sua vocazione

deve lasciare la patria, i parenti, gli amici, deve abbandonare la lingua, gli usi, i costumi del suo paese per adeguarsi a quelli del nuovo, così — proporzioni fatte — ogni apostolo, anche se svolge la sua attività nella propria patria, nel proprio ambiente di lavoro o di vita, deve rinunciare ad una quantità di cose. Gusti, abitudini, esigenze personali di cultura, di educazione, di sensibilità devono essere messe generosamente da parte per adattarsi alla mentalità ed alle esigenze altrui; quiete, riposo, sollievi devono cedere il posto al servizio delle anime. L'apostolo non deve andare in cerca di conversazioni piacevoli, di amicizie consolanti, di occupazioni gradite, di risultati soddisfacenti; potrà darsi che talvolta incontri queste cose sul suo cammino, ma neppure allora può fermarsi a goderne egoisticamente, bensì deve servirsene come mezzi per il suo apostolato e, in ogni caso, non può, nè deve mai regolare la sua attività in vista di esse. L'apostolo è mandato a « dare » e non a « ricevere », a seminare e non a raccogliere, perciò deve saper dare il suo tempo, il suo lavoro, le sue energie e perfino se stesso anche in quegli ambienti che non offrono nulla di confortante, anche a quelle anime da cui non riceverà mai soddisfazioni, nè gratitudine.

2 — S. Paolo insegna che il sacerdote « è costituito a vantaggio degli uomini » (*Ebr.* 5, 1) e lo stesso può dirsi di ogni altro apostolo. L'apostolo non è per se stesso, per la sua carriera, per il suo interesse, ma è per le anime, è per il vantaggio degli altri, in tutto quel che riguarda il loro bene spirituale. Anche se l'apostolato gli conferisce qualche autorità, qualche dignità, questa non è per il suo onore, per il suo utile, ma soltanto per il servizio dei fratelli. L'unico vantaggio personale che può e deve pretendere dall'esercizio del suo apostolato è la sua santificazione: ecco l'unico diritto che l'apostolo può far valere, l'unico interesse che può cercare per sè; tutto il resto deve essere generosamente sacrificato a Dio ed alle anime.

Un'anima veramente *data* all'apostolato non si appartiene più: le sue forze, i suoi talenti, il suo tempo, la sua salute, la sua vita sono di Dio e del prossimo. E, essendosi *data*, non può più riprendersi, non può disporre di se stessa, si può dire che ha perso il diritto di proprietà di tutto ciò che è e di tutto ciò che ha. Quindi il suo programma è: darsi dimenticandosi e dimenticarsi per darsi di più. E ciò non solo nei momenti di entusiasmo, nelle giornate luminose, quando le anime rispondono alle sue cure, quando le opere fioriscono, quando le forze sono in pieno vigore, ma anche nei momenti di oscurità, nelle giornate grigie in cui sembra che tutto crolli sotto l'urto delle difficoltà, anche quando il fisico stanco reclama un po' di riposo, il lavoro pesa, le energie scemano e, per l'impeto delle lotte interne ed esterne, è molto faticoso rimanere al proprio posto. Sì, anche nelle ore di abbandono e di prova l'apostolo deve continuare a darsi con uguale costanza e generosità. Che se egli non lo facesse di buon volere — ossia con vero spirito di sacrificio — sarebbe impossibile che dalla sua condotta non trasparisse un po' di malumore, di scontento, di riluttanza o d'impazienza, e ciò verrebbe a menomare di molto il suo ascendente e la sua azione. Ma dove trovare la forza per rimanere sempre al livello di un così alto dono di sè? Nell'Eucaristia. Lì Gesù si dà a noi sino a farsi nostro nutrimento e se l'apostolo — chiamato a prolungare la missione del Maestro — non può imitarlo dandosi letteralmente in cibo alle anime, può però imitarlo mettendosi a loro disposizione fino al punto di lasciarsi « mangiare » da esse, ossia di lasciarsi consumare per il loro servizio.

Colloquio

« O Signore, fammi ben comprendere che il mio lavoro ha valore per l'eternità in proporzione dell'amore col quale lo compio e non del successo che può avere o no. Anche se io non ne vedo i frutti, che importa, pur-

chè i frutti li veda Tu? Tu vuoi che lavori con spirito di fede senza ricercare la mia soddisfazione.

« Sento che sono madre delle anime e che devo sacrificarmi per esse con la più grande generosità, perchè la salvezza di molte può dipendere dalla mia corrispondenza alla grazia. Signore, sono un povero piccolo nulla, ma ti offro tutto. O Padre, ti offro il tuo divin Figliolo. Prendimi e disponi di me per la tua maggior gloria.

« O Signore, Tu mi spingi in modo pressante, costante al sacrificio sempre più generoso, totale. Sento il bisogno di dare, di darmi a te, di non riservarmi più nulla. Voglio, dunque, rinnovarti la mia offerta perchè Tu mi prenda tutta, perchè mi trasformi, perchè ti serva di me per la tua gloria, per la salvezza delle anime, perchè ti degni di completare in me ciò che manca alla tua Passione, a vantaggio del tuo Corpo che è la Chiesa, contenta di trovare poi nella mia giornata tante occasioni pratiche di attuare questa offerta » (cfr. Sr. Carmela d. Spirito S., o.c.d.).

« O Signore, la preghiera e il sacrificio formano tutta la mia forza, sono le mie armi invincibili e so per esperienza che, più delle parole, possono muovere i cuori » (T.B.G. *St.* 10).

18

UMILTÀ NELL' APOSTOLATO

PRESENZA DI DIO. — O Signore, imprimi in me un senso così profondo della mia indigenza, per cui tutto io attenda da te ed a te solo attribuisca ogni bene.

Meditazione

1 — Come l'umiltà è il fondamento indispensabile di tutta la vita spirituale, così è la condizione base di ogni apostolato e costituisce la parte centrale del programma

di abnegazione e dimenticanza di sè da esso richiesta. Appunto perchè l'apostolo è — più o meno — posto sul candelabro, ha bisogno più degli altri di proteggere il suo spirito dai fumi dell'orgoglio e della vanagloria con una profonda umiltà. Scorrendo il Vangelo è significativo constatare quanto Gesù ha insistito su questo punto riguardo alla formazione dei suoi Apostoli. Allorchè essi discutevano intorno a chi sarebbe stato più grande nel regno messianico, il Maestro rispose: « Se voi non vi cambierete e non diventerete come i pargoli, non entrerete nel regno dei cieli » (*Mt.* 18, 3). In un'altra circostanza del genere, quando la madre di Giacomo e di Giovanni chiedeva per i figli i primi posti, ribattè: « Chi tra voi vorrà essere il primo sia vostro servo » (ivi, 20, 27); e la sera dell'ultima Cena, alla lavanda dei piedi, Egli mostrò loro fin dove gli apostoli devono farsi *servi*: « Se io, Signore e Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri » (*Gv.* 13, 14); infine, prima d'inviarli nella sua vigna a produrre « frutti copiosi », dichiarò loro ripetutamente: « Senza di me non potete far nulla » (ivi, 15, 5).

Sì, gli apostoli sono gli amici di Gesù, da lui scelti e destinati ad evangelizzare il mondo, da lui preposti al governo della Chiesa, insigniti della dignità sacerdotale, del potere di «sciogliere e di legare », o — se non chierici — elevati alla dignità di collaboratori della Gerarchia, chiamati anch'essi a cooperare alla salvezza delle anime; ma alla base di tutti questi privilegi, di tutti questi onori stanno le grandi parole: « bisogna farsi piccoli come fanciulli; senza di me non potete far nulla ». Oh, se fossimo veramente convinti che, sebbene Dio voglia servirsi di noi, lui solo ha il potere di rendere feconda la nostra azione, lui solo può produrre frutti di vita eterna, lui solo può dare la grazia alle anime e noi non siamo che strumenti, tanto più atti a servire di mezzo per la salvezza altrui, quanto più ci facciamo piccoli riconoscendo la nostra indigenza! Quale merito può vantare un pennello se

un valente pittore si è servito di esso per compiere un'opera d'arte? Quale merito può vantare il marmo che Michelangelo ha usato per scolpire il suo Mosè? « Non voi avete scelto me — diceva Gesù agli Apostoli — ma io ho scelto voi e vi ho destinati ad andare a portare frutto » (*Gv.* 15, 16).

2 — « Senza di me non potete far nulla »; davanti a queste parole quante ambizioni, quanti punti di onore, quante vane compiacenze di sè, quante pretese di plauso, quanti desideri di avanzamenti e di riconoscimento del proprio valore cadono infranti come le onde del mare di fronte agli scogli! Gesù non ci dice che senza di lui possiamo far poco, ma *nulla*, assolutamente *nulla* e se in apparenza le opere prosperano, gli ammiratori aumentano, le Chiese o le sale si affollano, in realtà non un granellino di grazia scende nei cuori se Dio non interviene.

Povero apostolo, talvolta tanto soddisfatto e gonfio dei tuoi successi! Nonostante le tue capacità, il tuo ingegno, il tuo stile brillante, la tua conversazione attraente, i tuoi titoli, i tuoi successi, nei confronti dell'apostolato sei più piccolo e più impotente di una formica davanti ad un'altissima montagna. Riconosci il tuo niente, rifugiati in Dio, tieniti fortemente unito a lui, perchè solo da lui puoi trarre la fecondità delle tue opere.

Incaricata dell'educazione delle novizie, S. Teresa del B. G. esclamava: « Lo vedete, Signore, che io sono troppo piccola per nutrire le vostre figlie; se volete dare a ciascuna di esse per mio mezzo ciò che loro conviene, riempite la mia mano ed io, senza lasciare le vostre braccia, senza neppure voltarmi altrove, distribuirò i vostri tesori all'anima che verrà a chiedermi il cibo » (*St.* 10). Ecco l'atteggiamento che deve prendere ogni apostolo; anzi, quanto più la sua missione è alta, importante, delicata, tanto più è necessaria questa umile consapevolezza della propria indigenza, questo fiducioso ricorso a Dio, questo tenersi continuamente uniti a lui. Se Dio non si serve di noi per compiere opere grandi non sarà forse perchè, non essendo abbastanza convinti del nostro nulla, potremmo farci ladri della sua gloria, attribuendo il successo a merito nostro? Se la nostra attività apostolica dà pochi frutti non sarà forse perchè, confidando troppo in noi stessi, non ci preoccupiamo abbastanza di tenerci stretti a Dio mediante l'umiltà e la preghiera?

« Restate in me. — ci ripete Gesù — Come il tralcio non può portare frutto da se medesimo... così neppure voi se non rimanete in me » (*Gv.* 15, 4). Non basta che l'apostolo rimanga unito a Gesù mediante lo stato di grazia, ma deve rimanervi spinto anche dall'umiltà profonda che gli fa sentire di non poter far nulla, proprio nulla, senza il suo continuo aiuto.

Colloquio

« O Signore, Tu vuoi che nel mio apostolato senta e riconosca il mio nulla, ma nello stesso tempo vuoi che mi lasci prendere e trasportare da te per compiere la missione che Tu mi affidi e poi rientrare nell'ombra, tacere, non vantarmi e dire: '*servi inutiles sumus*'; sono una serva inutile, senza di te non posso far nulla.

« O Signore, aiutami a fuggire la lode, a fuggire il plauso delle creature, aiutami ad agire sempre con retta intenzione mirando solo al tuo beneplacito. Ti supplico di tenere lontano da me quei difetti che possono distogliermi dall'operare unicamente per piacere a te: ostentazioni, complimenti, adulazioni, desiderio di far bella figura, di essere gradita agli altri. Fa' che non cerchi mai la mia gloria, ma solo la tua. Tutto per piacere a te, nulla per soddisfare me stessa! » (Sr. Carmela d. Spirito S., o.c.d.).

« Ti prego, Signor mio, di drizzare a te il cuore e la volontà dei tuoi apostoli, sì che seguano te, Agnello svenato, poverello, umile e mansueto, per la via della santissima croce, a modo tuo e non a modo loro. Caccia dal loro cuore le tenebre e da' la tua luce, traine l'umido del-

l'amor proprio e vi rimanga il fuoco della tua carità. Fa' che serrino le potenze dell'anima, chiudano la memoria ai vani diletti e benefici terreni e l'aprano solo ai benefici tuoi, sì che non amino cosa veruna fuori di te, ma amino te sopra tutte le cose ed ogni cosa secondo la volontà tua, e seguano solamente te.

« Fa' che, con carità ordinata, cerchino la salute di tutti, disponendosi a dare la vita per il bene delle anime. E siano creature angeliche, angeli terrestri in questa vita e siano lucerne ardenti nella santa Chiesa! » (cfr. S. Caterina da Siena).

19

UMANITÀ PERFETTA E CARITÀ APOSTOLICA

PRESENZA DI DIO. — Addolcisci, Signore, il mio cuore con la fiamma della tua carità.

Meditazione

1 — L'apostolato è espressione e frutto della *charitas apostolica*, ossia dell'amore di Dio e del prossimo, cresciuto fino a diventare zelo delle anime. Ma, accanto a questo, che è l'aspetto essenziale della carità che deve animare l'apostolo, vi sono aspetti secondari, direi quasi umani e che, tuttavia, hanno una grande importanza per permettere all'apostolo di far presa sulle anime. Intendiamo parlare di tutte quelle doti di affabilità, finezza di tratto, cortesia, socievolezza, sincerità, comprensione che di per sè sono doti umane, ma che, sopraelevate dalla grazia e usate ai fini dell'apostolato, acquistano un valore soprannaturale. Si tratta, in sostanza, di quelle qualità che S. Paolo attribuisce all'amore: « L'amore è longanime, è benigno... non s'irrita, non pensa il male,... gode della verità » (*I Cor.* 13, 4-6).

Non basta amare le anime nel segreto del nostro cuore, lavorando e sacrificandoci per esse, ma bisogna che questo amore trapeli anche all'esterno attraverso un tratto amabile e piacevole in modo che, avvicinandoci, si sentano ben volute e quindi incoraggiate alla confidenza ed alla fiducia. Certi modi rudi, bruschi, impazienti sono la causa per cui molti si allontanano disgustati e forse anche scandalizzati. L'apostolo può ben avere un cuore d'oro, ricco di carità e di zelo, ma se conserva una scorza rozza e pungente si preclude da sè la via per giungere alle anime, diminuendo notevolmente il bene che potrebbe fare. I Santi, pur essendo molto soprannaturali, non hanno mai trascurato questi aspetti più umani della carità; S. Francesco di Sales inculcava continuamente che, come si attirano più mosche con una stilla di miele che con un barile di aceto, così si conquistano più cuori con una briciola di dolcezza che con tante maniere ruvide. E S. Teresa di Gesù, che voleva le sue figlie unite dal vincolo di una pura carità soprannaturale, non credeva superfluo fare raccomandazioni come queste: « Più siete sante, più dovete mostrarvi affabili con le sorelle, nè mai fuggirle per noiose e impertinenti che vi siano con le loro conversazioni. Se volete attirarvi il loro amore e fare ad esse del bene, dovete guardarvi da qualsiasi rustichezza » (*Cam.* 41, 7). Avviso utilissimo per chiunque voglia conquistare anime a Dio.

2 — A proposito di qualità naturali messe a servizio della carità apostolica, possiamo meditare con frutto la seguente esortazione rivolta da Pio XII ad un gruppo di religiosi: « Prima che il giovane religioso [e si potrebbe dire prima che l'apostolo] possa essere un fulgido esempio, si studi di diventare uomo perfetto nelle cose ordinarie quotidiane... Impari perciò, e lo dimostri con la sua condotta, quale sia il decoro conveniente alla natura umana e alla società; regoli dignitosamente il suo volto e il suo contegno e sia fedele e veritiero, mantenga le promesse, go-

verni i suoi atti e le sue parole, veneri tutti, non turbi i diritti altrui, sopporti il male e sia socievole... Come voi ben sapete, le virtù dette naturali vengono elevate alla dignità della vita soprannaturale massimamente quando l'uomo le pratica e le coltiva proprio per diventare un buon cristiano o un degno araldo e ministro di Cristo » (settembre 1951). Non si può dunque pensare che vi sia antagonismo fra la pienezza di vita soprannaturale che deve condurre all'unione con Dio e la pienezza di umanità che deriva da un giusto sviluppo delle virtù naturali. Bisogna ricordare che la grazia non distrugge la natura, ma la eleva. La lotta contro la natura, per il trionfo della grazia, mira a mortificare ed a distruggere solo ciò che in essa è difettoso, mentre le qualità e le forze buone vengono sopraelevate e trasportate sul piano soprannaturale. La grazia, e quindi la vita cristiana, è massimamente rispettosa e utilizzatrice di tutti i valori umani; del resto, come si potrebbe pensare che il soprannaturale distrugga il naturale quando questo, non meno di quello, è opera di Dio, frutto della sua sapienza e bontà infinita?

Inalzando l'uomo al piano soprannaturale, Dio non ha inteso distruggere in lui ciò che già aveva creato, ma solamente sublimarlo, sopraelevarlo. Alla luce di questi principi si capisce perchè è stato detto che l'apostolo, come il sacerdote, deve essere un « perfetto gentiluomo » (Newman); si capisce perchè i santi sono anche gli uomini più perfetti nel senso che hanno portato alla maggior perfezione e sublimazione le virtù naturali; si capisce perchè i santi, pur amando le creature con amore puramente soprannaturale, sono capaci, più degli altri, di circondarle di amabilità, di delicatezza, di comprensione, sì da conquistare con maggiore facilità il loro cuore. Del resto, è facile intendere che una perfetta cortesia sempre uguale a se stessa — anche con gli importuni ed anche nei momenti di stanchezza — può derivare solo da una profonda virtù soprannaturale, da una delicata carità.

Colloquio

« O Signore, se io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, e non avessi amore, non sarei che un bronzo risonante, o un cembalo squillante. E se avessi il dono della profezia, e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e se avessi tutta la fede, sì da trasportare le montagne, e poi mancassi di amore, non sarei nulla. E se anche sbocconcellassi a favor dei poveri tutto quel che ho, e dessi il mio corpo per esser arso, e non avessi amore, non ne avrei alcun giovamento.

« Concedimi, dunque, Dio mio, l'amore: l'amore che è longanime, benigno, che non ha invidia, che non agisce invano, non si gonfia, non è ambizioso, non è egoista, non s'irrita, non pensa il male, ma gode della verità; soffre ogni cosa, ogni cosa crede, tutto spera, tutto sopporta » (cfr. *I Cor.* 13, 1-7).

O Signore, fa' che, dandomi al tuo servizio, non diminuisca, ma cresca nel mio cuore la tenerezza verso il prossimo e diventi sempre più pura, più soprannaturale. Insegnami ad amare con questa tenerezza tutti coloro che mi avvicinano. Rendimi dolce, affabile, compiacente, non già per attirarmi la benevolenza delle creature, ma per poter conquistare a te i loro cuori.

O Gesù, se l'apostolo deve essere una copia tua non solo nelle grandi linee, ma anche nelle sfumature, come potrò essere tale se non cercherò d'imitare la dolcezza del tuo Cuore? O Gesù, dolce ed umile di cuore, rendi il mio cuore simile al tuo.

20

IL PERDONO

XXI domenica dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. — O Signore, insegnami a perdonare con generosità e siimi largo del tuo perdono.

Meditazione

1 — « Il regno dei cieli è simile a un re, il quale volle regolare i conti con i suoi servitori ». Il Vangelo odierno (*Mt.* 18, 23-35) allude al rendiconto che tutti un giorno saremo chiamati a dare; pensiero grave che ci porta a riflettere, come già domenica scorsa, sullo stato della nostra coscienza. Tuttavia, proseguendo la lettura della parabola, il cuore si conforta: Dio, adombrato sotto la figura del re, si mostra così buono, così misericordioso e compassionevole col povero servo che non può saldare il suo debito: gli condona ogni cosa e lo lascia in libertà.

Il debito di quel servo non era cosa da nulla: diecimila talenti; ma i nostri debiti con Dio sono assai più rilevanti; essi non sono calcolabili in denaro, nè in argento, nè in oro, ma vanno calcolati secondo il prezzo del nostro riscatto, il Sangue preziosissimo di Gesù. I nostri debiti sono i nostri peccati, che hanno avuto bisogno di essere lavati dal Sangue di un Dio. Debiti che, in una forma più o meno lieve e nonostante la buona volontà, accresciamo ogni giorno, se non altro con cadute di fragilità, di debolezza. Chi alla fine della giornata può dire di non aver contratto nuovi debiti con Dio? Se al termine della vita Dio ci ponesse davanti il conto esatto del nostro *deficit*, ci troveremmo in una posizione assai più imbarazzante di quella del servo della parabola. Ma Dio è bontà infinita, Egli conosce e compatisce la nostra miseria e, tutte le volte che ci presentiamo umiliati davanti a lui riconoscendo i nostri torti, subito ci perdona e ci assolve da ogni debito. Dio è magnifico nel suo perdono: non ci rinfaccia le colpe già piante, nè tiene più alcun conto di esse; il suo perdono è così grande, così pieno, che non solo annulla i debiti, ma ne distrugge anche il ricordo, come se non fossero mai esistiti. Gli basta vederci pentiti e ogni piaga, anche la più cancrenosa e la più ributtante, viene sanata e distrutta dal Sangue preziosissimo di Gesù. Il Sangue di Cristo è come un mare infinito che ha il potere di lavare e di distruggere i peccati di tutta l'umanità, purchè sinceramente detestati; ogni giorno, ogni momento possiamo prendere il fardello più o meno greve delle nostre colpe, delle nostre infedeltà e farlo sparire in questo oceano di grazia e di amore, sicuri che non ne rimarrà alcuna traccia.

2 — La seconda parte della parabola parla del nostro perdono. Tornando a casa, quel servo fortunato, che era stato sciolto da ogni debito, incontra un suo conservo che gli doveva cento denari, somma veramente infima in confronto ai diecimila talenti che erano stati a lui condonati; ma egli, che era stato trattato con tanta pietà, non ne dimostra alcuna per il suo simile, non ascolta nè suppliche, nè lacrime, anzi « va e caccia in prigione [il suo conservo] finchè non abbia pagato il debito ».

Mentre poco prima ci siamo commossi per la bontà del padrone, ora ci sdegnamo per la crudeltà del servo. Eppure, benchè arrossendo, dobbiamo riconoscere che, come la bontà del padrone è l'immagine della misericordia di Dio sempre pronto al perdono, così la crudeltà del servo è l'immagine della nostra durezza, della nostra avarizia nel perdonare al prossimo. Purtroppo è proprio così: noi che abbiamo bisogno del perdono di Dio più ancora che del pane quotidiano, siamo tanto duri, tanto esigenti verso i nostri simili, tanto difficili all'indulgenza e al perdono. Che cosa sono i debiti che il prossimo può avere con noi in confronto a quelli che noi abbiamo verso Dio? Certo infinitamente meno di pochi denari in confronto a diecimila talenti, poichè si tratta di un'offesa re-

cata ad una creatura miserabile in paragone dell'offesa recata alla maestà infinita di Dio. Ma ecco il contrasto: Dio perdona, dimentica, annulla interamente i nostri gravi debiti, nè cessa di amarci e di beneficarci malgrado le nostre continue infedeltà; noi invece solo a grande stento riusciamo a perdonare qualche piccolo torto, e, pur perdonando, non sappiamo dimenticare interamente, sì che, presentandosene l'occasione, siamo pronti a rinfacciarlo. E che cosa sarebbe se il prossimo commettesse ogni giorno a nostro riguardo tante infedeltà e indelicatezze, quante sono quelle che noi commettiamo verso Dio? Oh, quanto è misero e stretto il nostro perdono!

La parabola riferisce il castigo che il padrone inflisse al servo crudele: « sdegnato, lo diede in mano ai manigoldi fintantochè non avesse pagato tutto il suo debito »; quindi segue la conclusione: « Così farà con voi il Padre mio celeste, se ognuno di voi non perdonerà di cuore al proprio fratello ». Se vogliamo che Dio sia largo con noi del suo perdono, dobbiamo essere larghi del nostro con il prossimo; nella misura in cui perdoneremo saremo perdonati. È quanto dire che noi stessi diamo a Dio la misura esatta della misericordia che deve usare a nostro riguardo.

Colloquio

« Chi è, o Signore, che non sia debitore verso di te? Chi è che non abbia per debitore qualche fratello? Perciò nella tua giustizia hai stabilito che la tua regola di condotta verso di me, tuo debitore, fosse quella seguita da me con chi è debitore a mio riguardo. Dunque, poichè anch'io ho peccato — e quanto! — devo essere indulgente con chi mi chiede perdono. Verrà, infatti, il momento della preghiera e allora dovrò dirti: 'Rimetti a me, o Signore, i miei debiti'. E come? La condizione è posta da me, io stesso fisso la legge: 'rimetti come rimetto io'.

« Due brevi sentenze, o Signore, hai fatto registrare nel Vangelo: 'perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato'. Ecco la mia preghiera: io chiedo perdono a te del mio peccare, e Tu vuoi che vi sia qualcuno a cui perdono io.

« Come accatta da me il povero, così io sono il poverello tuo, che sto alla porta del padre di famiglia, anzi mi vi prostro, supplicando con gemiti, per la brama di ricevere qualche cosa, e questo qualche cosa sei Tu. Il povero chiede a me del pane, e io che cosa chieggo a te, se non te stesso che hai detto: 'Io sono il pane vivo disceso dal cielo'?

« Per ottener perdono, perdonerò; rimetterò ad altri, e sarà rimesso a me; volendo ricevere, darò, e mi sarà dato.

« È cosa ardua per me perdonare chi mi offende? Ricorrerò alla preghiera. Invece di ribattere ingiurie con ingiurie, pregherò per l'ingiuriatore. Venendomi voglia di rispondergli acerbamente, parlerò a te, Signore, in suo favore. E poi ricorderò che Tu prometti la vita eterna, ma comandi di perdonare al fratello. È come se mi dicessi: 'Tu che sei uomo, perdona ad altro uomo, affinchè io che sono Dio, possa venire a te' » (S. Agostino).

21

VALORI UMANI AL SERVIZIO DELL'APOSTOLATO

PRESENZA DI DIO. — Insegnami, Signore, a mettere al servizio dell'apostolato tutti i talenti da te ricevuti.

Meditazione

I — Accanto alle virtù naturali messe al servizio della carità apostolica, bisogna considerare anche gli altri valori umani che permettono all'apostolo d'imporsi nel suo ambiente, non già per far valere la propria persona, bensì per far valere l'idea cristiana. Dire infatti che l'apostolo, malgrado la sua cultura e le sue capacità, non può far nulla senza l'aiuto di Dio, non significa dare il bando

a questi valori naturali, ma affermare che essi sono di per sè insufficienti a raggiungere il fine essenziale dell'apostolato, ossia la comunicazione della grazia alle anime, fine che solo l'azione divina può conseguire. Ma ciò che è insufficiente in se stesso può diventare nelle mani di Dio ottimo mezzo per il bene delle anime. Anche il pennello è di per sè incapace di qualsiasi pittura, ma nelle mani di un bravo artista può servire per fare grandi capolavori.

L'apostolo deve essere conscio dell'insufficienza radicale delle sue doti, dei suoi talenti, ma nello stesso tempo deve coltivare queste doti, deve far fruttare questi talenti per metterli a disposizione di Dio ai fini dell'apostolato. Ecco quindi la necessità che gli apostoli, assieme alla vita interiore, coltivino la loro formazione intellettuale; certamente la santità è sempre l'elemento più importante, ma, quando alla santità si unisce la dottrina, i risultati saranno migliori. Di questo parere è S. Teresa di Gesù che, in proposito di direzione spirituale, non esita a dire: « Il direttore dev'essere uomo di spirito, ma se non è anche dotto, l'inconveniente è gravissimo » (*Vi.* 13, 19). Del resto non solo per la direzione delle anime, ma per qualsiasi forma di apostolato « la scienza è una gran cosa e serve a dar luce in tutto » (T.G. *Cam.* 5, 2); anzi, vi sono degli ambienti in cui è impossibile penetrare senza una sufficiente cultura. È dunque un dovere dell'apostolo procurarsi una preparazione intellettuale adeguata all'apostolato che deve svolgere; non si tratta di andare in cerca della scienza vana che gonfia, non si tratta di coltivare la propria intelligenza per far bella mostra di sè, ma di mettere al servizio delle anime tutti i talenti ricevuti da Dio. Sotto l'influsso vivificante della carità, tutto — educazione, cultura, dottrina, capacità tecniche, ecc. — viene trasformato in mezzo di apostolato.

2 — Coloro che sono chiamati ad esercitare l'apostolato nella vita professionale hanno, più degli altri, il dovere di formarsi una cultura e delle capacità tecniche

proporzionate alla loro professione. Un insegnante che non prepara bene le sue lezioni, che non è aggiornato, che non si dà con zelo all'insegnamento, non potrà mai avere ascendente sui suoi alunni e qualsiasi iniziativa di apostolato, che volesse svolgere in mezzo ad essi, sarà destinata al fallimento. Solo una buona competenza professionale può procurare al professionista cattolico quell'autorità che, oltrepassando i limiti della propria professione, raggiunge spesso il campo morale e religioso permettendogli di esercitare un efficace influsso su coloro che lo avvicinano; in tal modo egli può fare un bene immenso e talvolta la sua parola potrà essere ascoltata ancora più di quella del sacerdote. Ben giustamente Pio XII raccomanda ai laici cattolici di non « essere da meno di altri nella palestra del valore scientifico e della competenza professionale », ma di fare il possibile per diventare « i migliori professionisti, i migliori giuristi, letterati, medici, ingegneri », ecc. (ai Laureati Catt. 20-3-1941); e questo non per lucro, ma per poter acquistare un più largo e autorevole ascendente ai fini apostolici. Infatti, in proporzione della loro competenza professionale, i cattolici saranno chiamati a coprire nella società posti direttivi e così potranno cooperare più efficacemente ad organizzare un mondo civile in armonia con i principi del Vangelo e perciò capace di ricevere la grazia divina.

Prima, dunque, di dedicarsi ad altre forme di apostolato, il laico deve mettersi in grado di esercitare a perfezione quelle inerenti alla sua vita professionale. Come la santità va cercata anzitutto nell'adempimento dei doveri del proprio stato, così l'apostolato deve essere svolto anzitutto attraverso il perfetto adempimento dei doveri professionali, che rientrano appunto tra i doveri del proprio stato. Farsi santo nella linea del dovere quotidiano, farsi apostolo nella linea del dovere professionale deve essere il programma del laico cattolico; programma pratico e alla portata di tutti e che tuttavia richiede eminente spirito di sacrificio, di fede e di amore onde trasformare il

non lieve lavoro professionale in arma di apostolato. Ma la carità apostolica è capace di tanto, in nome di Dio tutto può, « tutto soffre, tutto spera » (*I Cor.* 13, 7).

Colloquio

O Signore, non voglio la scienza che gonfia, ma la scienza umile che viene da te, che illumina le menti e accende i cuori.

« Sei Tu, o Signore, che insegni la scienza agli uomini, Tu che dai ai fanciulli più chiara intelligenza di quella che qualunque uomo possa insegnare. Se Tu mi parli, diventerò presto saggio e farò quindi progressi spirituali.

« Sei Tu, o Signore, che in un attimo elevi la mente umile a comprendere molte ragioni della eterna verità. Sei Tu che ammaestri senza strepito di parole, senza confusione d'opinioni, senza contrasto d'argomenti » (*Imit.* III, 43, 2 e 3).

O Signore, dammi questa scienza ed allora potrò addentrarmi nello studio e nel lavoro senza alcun pericolo di vanagloria. L'intelligenza che Tu mi hai dato, voglio impegnarla al tuo servizio, voglio farla fruttificare per la tua gloria e per il bene delle anime. Tutte le capacità che da te ho ricevuto: intelligenza, volontà, energie fisiche e morali, devono essere usate a questo scopo, perchè l'apostolo deve essere totalmente dato al compimento della sua missione, sempre sulla breccia per la difesa e la gloria del tuo nome.

Santifica, o Signore, i miei studi, il mio lavoro, l'esercizio della mia professione; fa' che l'amore trasformi tutto questo in mezzo di apostolato.

« Ricordati, o Signore, che mi dichiarasti essere io posta per la salute delle anime. Offro, dunque, a te la vita mia, ora e per sempre, quando piacerà a te; e la metto per la tua gloria, pregandoti umilmente, per la virtù della tua Passione, che Tu mondi e santifichi il popolo tuo » (S. Caterina da Siena).

22
LA SPERANZA APOSTOLICA

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, nella tua potenza, nel tuo amore infinito, nella tua Passione ripongo ogni speranza per le anime che mi hai affidate.

Meditazione

1 — Nel suo lavoro l'apostolo ha bisogno di essere sostenuto da una forte speranza. I momenti di entusiasmo sono brevi, ai successi presto seguono gli insuccessi, le difficoltà sono molte, la lotta sferrata dalle forze nemiche è aspra ed incessante e, se l'apostolo non fosse ancorato in Dio mediante una salda speranza teologale, prima o dopo finirebbe per desistere, sfiduciato, dall'impresa. « Io ho vinto il mondo » (*Gv.* 16, 33), ha detto Gesù e, inviando gli Apostoli a continuare la sua missione vittoriosa, li ha assicurati: « Sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo » (*Mt.* 28, 20). Ecco il fondamento della speranza apostolica: la vittoria di Cristo, la sua incessante assistenza. Sì, Egli è con noi *tutti i giorni*, quindi anche nei giorni tenebrosi quando l'orizzonte è buio senza uno spiraglio di luce, quando il nemico trionfa, gli amici se ne vanno e, umanamente parlando, non si vede alcuna possibilità di riuscita. Se confidassimo nelle nostre risorse, nelle nostre capacità, nelle nostre opere, avremmo ragione di disperare e di arrenderci, ma non è così. Noi speriamo, e siamo certi nella nostra speranza, perchè Dio è onnipotente, perchè Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi, perchè Cristo ci ha redento col suo Sangue, perchè è morto per noi e per noi è risorto, perchè infine le sue promesse — promesse di un Dio — sono infallibili: « il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno » (*Mt.* 24, 35).

Appoggiandosi appunto alla volontà salvifica di Dio, alla sua potenza infinita, alla Redenzione di Cristo, l'apostolo deve nutrire la speranza certa che, in definitiva, la

grazia trionferà. Ma nello stesso tempo, per non esporsi ad illusioni, deve essere convinto che alla vittoria non si arriva se non passando attraverso il Calvario. « L'apostolo non è da più di Colui che l'ha mandato » (*Gv.* 13, 16); se Gesù è giunto al trionfo della Risurrezione solo dopo la sua Passione e morte dolorosissima, non può l'apostolo pretendere di battere altra via. Verranno necessariamente anche per lui le ore delle tenebre, ma, anzichè essere segno di sconfitta, esse saranno il preludio della vittoria; anzichè essere segno di abbandono da parte di Dio, saranno la riprova che Dio è con lui, appunto perchè lo conduce per la medesima via per la quale ha condotto il suo Figlio divino.

2 — Anche Gesù ha conosciuto l'insuccesso: quando, terminato il suo discorso nella sinagoga, i Nazaretani indignati « lo condussero fino sul ciglio del monte per scaraventarlo giù » (*Lc.* 4, 29); quando, per ben due volte, i Giudei scandalizzati dalle sue parole, « presero delle pietre per lapidarlo » (*Gv.* 10, 31); quando i Farisei cospiravano contro di lui e tramavano inganni per condannarlo a morte; quando Giuda lo tradì; quando i suoi l'abbandonarono ed Egli, diventato lo zimbello della soldataglia, fu flagellato, coronato di spine, vestito da re da burla, schiaffeggiato, sputacchiato; quando fu posposto a Barabba; quando fu trascinato al Calvario fra due ladroni e crocifisso in mezzo a loro. Si può ben dire, umanamente parlando, che l'apostolato di Gesù è terminato con un clamoroso insuccesso, con la morte dei malfattori. Tutto ciò deve essere bene impresso nella mente dell'apostolo affinchè non si scandalizzi quando qualche cosa di simile si verificherà nella sua vita: « Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi » (*Gv.* 15, 20).

Attraverso le persecuzioni, le umiliazioni, gli insuccessi l'apostolo imparerà a non confidare nelle proprie forze, a ritenersi servo inutile anche dopo aver molto faticato, a convincersi della propria insufficienza e dell'insufficienza di tutti i mezzi umani e quindi a riporre solo in Dio tutte le sue speranze. Imparerà a lavorare unicamente per amor di Dio, senza cercare il conforto della riuscita, rinunciando anche alla legittima soddisfazione di constatare i risultati delle sue fatiche; imparerà a svincolarsi dall'opinione e dal giudizio degli uomini, ad agire indipendentemente dalla loro approvazione o disapprovazione e ad attendere solo al giudizio ed all'approvazione di Dio. Le traversìe e i dispiaceri che l'apostolo incontra nel suo lavoro costituiscono la sua notte oscura, paragonabile a quella dei contemplativi; notte dolorosa, ma preziosissima, perchè ordinata a purificare il suo spirito da tutti i residui dell'amor proprio, dell'egoismo, della vanità, dell'attacco alle creature e alla loro stima. Se bene accettata, questa notte lo condurrà grado grado ad una purezza interiore sempre più grande e perciò ad un'unione con Dio sempre più piena. Egli, dunque, deve rimanere saldo nella sua speranza e, nonostante le lotte, le difficoltà, gli insuccessi, deve essere sicuro della riuscita non solo per la salvezza delle anime a lui affidate, ma anche per la sua personale santificazione. Che se, permettendolo Dio, questa riuscita gli resterà nascosta e tutto il suo lavoro, come quello di Gesù, terminerà in un'apparente sconfitta, nelle Piaghe e nel Sangue del divin Crocifisso troverà la forza di sperare ancora, sperare contro ogni speranza.

Colloquio

« O Signore, voglio attirare la tua misericordia su questo povero mondo, non solo con la generosità del mio sacrificio, del mio distacco, ma anche con la generosità della mia confidenza. Voglio credere contro ogni evidenza, sperare contro ogni speranza. Voglio credere con fiducia incrollabile anche quando le cose sembrano diventare sempre più penose e difficili a risolversi. O Signore, voglio commuoverti con la fermezza e la generosità della mia confidenza!

« So e credo fermamente che Tu mi ami, che tutto permetti per la tua maggior gloria e per il mio maggior bene; so ch'io posso cooperare alla salvezza delle anime e che le sofferenze del tempo non hanno proporzione con la futura gloria, so che per farsi santi bisogna soffrir molto e che si giunge all'amore puro attraverso il puro patire; so che tutto mi è possibile in te che sei il mio sostegno.

« Anche quando fossi affranta, oppressa da tenebre, angoscia, agonia, guardando te, Gesù Crocifisso, potrei sempre gustare una gioia intima, soprannaturale, poichè Tu mi ammetti a condividere le tue sofferenze onde conformarmi alla tua Passione e un giorno ammettermi alla partecipazione della tua gloria.

« O Gesù, di fronte a qualsiasi sofferenza, umiliazione, prova, dolore interno od esterno, posso sempre rallegrarmi pensando che Tu mi fai l'onore d'invitarmi a partecipare alla tua Passione, alla tua opera redentrice per le anime. Perciò, lungi dal considerare questi dolori come dei mali, insegnami ad abbracciarli e ad accoglierli come favori e mezzi preziosi per la mia santificazione, vivificandoli con l'amore e con la pacifica, totale adesione alla tua volontà. O Signore, con questo spirito intendo offrirti la mia preghiera, la mia mortificazione, la quotidiana rinuncia, la continua accettazione delle sofferenze che mi manderai, per attirare grazie sulla Chiesa tutta, per salvare le anime » (cfr. Sr. Carmela d. Spirito S., o.c.d.).

23

I PROGRESSI NELL' APOSTOLATO

PRESENZA DI DIO. — O Signore, uniscimi a te e la forza della tua carità accenda nel mio cuore la vera fiamma apostolica.

Meditazione

I — S. Tommaso insegna: l'amore è come il fuoco, produce una fiamma e la fiamma dell'amore è lo zelo; se il fuoco arde intensamente allora anche la fiamma che produce è divorante, intensa. Il vero zelo apostolico è la risultante spontanea, il frutto normale del contatto intimo dell'anima con Dio per mezzo dell'amore. Quanto più un'anima si unisce a Dio per amore, tanto più viene coinvolta nella fiamma della sua carità, perciò partecipa del suo amore infinito per gli uomini, del suo zelo eterno per la loro salvezza, sì che diventa *necessariamente apostolica*.

Dire che non si possa essere apostoli prima di venire così intimamente presi dall'amore divino, sarebbe un'esagerazione, ma è chiaro che alla pienezza dell'apostolato, e quindi della fecondità apostolica, non si giunge senza questa fiamma interiore che nasce appunto dall'unione con Dio. Finchè non si arriva qui bisogna considerarsi principianti nell'apostolato, simili ad apprendisti che si applicano ad un'arte eseguendo or questo or quel lavoro, senza tuttavia essere ancora sostenuti e trasportati dall'ispirazione personale. Essendo principianti, bisogna comportarsi come tali, ossia agire con cautela, darsi all'apostolato con prudenza e misura, appunto perchè, non avendo ancora raggiunto quella maturità spirituale da cui divampa spontanea la fiamma dello zelo, non si posseggono ancora quelle risorse di grazia che servono a difendere l'anima dai pericoli di un'attività esterna troppo intensa e che, nello stesso tempo, hanno la forza di rendere fecondo tutto il suo lavoro. « Qui l'anima — afferma S. Teresa di Gesù — non è ancora formata: è come un bambino che co-

mincia a poppare, il quale se si discosta dal petto della madre non può aspettarsi che la morte. Se si allontana dall'orazione senza un'urgente necessità e non vi fa subito ritorno, temo grandemente che finisca come il bambino, andando di male in peggio » (*M.* IV, 3, 10). Notiamo che la Santa non parla qui delle anime che stanno facendo i primi passi nella vita interiore, ma di quelle che, essendo già giunte all'orazione di quiete, possono ben chiamarsi proficienti; e tuttavia non è esagerato affermare che, rispetto all'apostolato, esse sono ancora principianti.

2 — S. Teresa di Gesù ci presenta l'anima nel momento in cui — come conseguenza della carità che l'unisce a Dio — nasce in lei la fiamma interiore dell'apostolato. Si tratta di un'anima resa dall'abbandono e dall'amore così sottomessa alla volontà di Dio « da non sapere nè volere che una cosa: che Egli faccia di lei tutto quello che vuole »; e Dio, che la « ritiene tutta per sua... la segna col suo sigillo » infondendole un vivissimo dolore per i peccati degli uomini e un ardente desiderio d'immolarsi per la loro salvezza (cfr. *M.* V, 2, 12-14). In quest'anima la carità è cresciuta a tal punto da renderla capace di rinunciare effettivamente alla sua volontà per conformarsi in tutto alla volontà divina; anche di fronte a casi difficili ed imprevisti, che richiedono molto spirito di sacrificio, ella sa mettere da parte ogni ripugnanza e risentimento della natura, ogni veduta e desiderio personale per aderire al volere divino, sia che questo le si presenti sotto l'aspetto dei doveri quotidiani o per mezzo della voce esterna dell'obbedienza o di quella interiore dello Spirito Santo, come pure per mezzo delle circostanze della vita. È, dunque, un'anima veramente unita a Dio per amore, veramente *data* a lui, e Dio la *prende* e la lancia al servizio della Chiesa, delle anime, volendo valersi di lei per attuare il suo piano di salvezza e di santificazione dell'umanità.

In tal modo si destano nell'anima immense brame di

apostolato, per nulla paragonabili a quelle che poteva nutrire per l'addietro: ella sente che non si appartiene più, che la sua vita è necessariamente legata a quella del divin Redentore e che, a imitazione di lui, deve dedicarla e consumarla tutta al servizio delle anime. Anche coloro che vivono apparentemente più isolati dal mondo e dal contatto esterno degli uomini — le claustrali nella loro clausura, i contemplativi nei loro eremi o deserti — giunti a questo stato, diventano eminentemente apostolici e tutta la loro vita di preghiera e di sacrificio si orienta verso un unico ideale: riparare i peccati dell'umanità, salvare le anime. Mentre i contemplativi sfogano questo zelo apostolico raddoppiando la loro immolazione nascosta, gli attivi, dediti alle opere esterne, trovano nella fiamma interiore, divampante dalla loro unione con Dio, l'impulso, la forza, il sostegno, la fecondità del loro apostolato. Ancora una volta bisogna concludere che la via per giungere al massimo rendimento apostolico è la via solitaria e silenziosa dell'unione con Dio.

Colloquio

« Dio mio, quanto fervore e quanta forza nella carità di un'anima che è unita a te per amore! Coloro che sono così presi da te non possono limitarsi al proprio profitto personale, nè contentarsene; ma, siccome sembra loro che è poco andarsene soli in cielo, con una sollecitudine e con un affetto tutto celeste e con squisite diligenze si sforzano di condurre con sè molti altri. Fa', o Signore, che simile a questo sia l'effetto del mio amore per te! » (cfr. G.C.).

« O Signore, da un'anima già risoluta ad amarti e tutta rimessa nelle tue mani, Tu non vuoi altro che desideri e cerchi quanto può di contribuire alla tua maggior gloria.

« Oh, la carità di coloro che ti amano veramente! Che riposo potrebbero mai avere se vedessero di poter contribuire, fosse pure per poco, acciocchè un'anima si avanzasse e ti amasse di più, o solo per darle una conso-

lazione e liberarla da un pericolo? Come diverrebbe insopportabile il loro riposo personale!

« Oh, Signore, afflitta per la rovina di tante anime, se non posso giovare ad esse con le opere, voglio importunarti con la preghiera. Voglio rinunciare ad ogni mio contento, e lo stimo per ben perduto, voglio dimenticarmi totalmente di me stessa per non pensare che al modo migliore di compiere la tua volontà.

« Dio mio, più il tempo passa, più cresce in me il desiderio di contribuire al bene di qualche anima parendomi, molte volte, di essere come una persona in possesso di un grande tesoro, desiderosa di farne parte a tutti, ma impotente a distribuirlo, perchè con le mani legate. Non potendomi più contenere, inalzo a te la mia voce, supplicandoti di fornirmi qualche mezzo per cooperare a guadagnare almeno qualche anima al tuo servizio » (T.G. *Fd.* 5, 6 e 5; 1, 6 e 7).

24
MATURITÀ APOSTOLICA

PRESENZA DI DIO. — Il tuo amore, o Dio, maturi l'anima mia e la renda capace di darsi pienamente al servizio delle anime.

Meditazione

1 — Ci si può domandare se, giunto a quel grado di unione con Dio in cui la fiamma dello zelo divampa spontanea, l'apostolo può darsi ormai liberamente all'apostolato. È un fatto che, pervenuta a questo punto, l'anima non può e non deve esimersi dal dono di sè: che sia consacrata alla contemplazione o all'azione, che viva nella solitudine del chiostro o in mezzo al turbinìo del mondo, la sua vita consiste ormai nel darsi incessantemente: darsi a Dio a vantaggio del prossimo, darsi al prossimo a gloria di Dio. Soffocare questa tendenza sarebbe retrocedere e

immiserire la propria vita spirituale; è questa l'epoca in cui l'anima deve arricchirsi appunto mediante il dono di sè vissuto nell'esercizio di un intenso apostolato interiore od esteriore che sia. Tuttavia i santi c' insegnano che la prudenza è ancora necessaria, nè si deve cessare di vigilare, giacchè aver ricevuto la grazia interiore dell'apostolato, non significa essere confermati in grazia. S. Teresa lo dice espressamente: « Ho conosciuto alcune persone molto avanzate che, dopo essere giunte sin qui, il demonio è riuscito ancora a far sue mediante insidie ed astuzie sottili » (*M.* V, 4, 6), e poco prima aveva detto: « Quanti devono essere coloro che, chiamati da Dio all'apostolato, onorati come Giuda delle sue stesse comunicazioni... finiscono poi, per loro colpa, col perdersi! » (ivi, 3, 2). Spontaneamente si ripensa al grido pieno di umiltà e di diffidenza di sè sgorgato dal cuore di Paolo, l'Apostolo rapito al terzo cielo: « non avvenga che dopo aver predicato agli altri, rimanga io disapprovato » (*I Cor.* 9, 27). Finchè siamo su questa terra abbiamo ragione di temere; purtroppo abbiamo sempre la triste possibilità di non corrispondere alla grazia, di distaccarci, sia pure in minime cose, dalla volontà di Dio — e qui sta appunto la nostra rovina — e così un po' alla volta retrocedere. « Anime cristiane che il Signore ha condotto fin qui — esclama Teresa di Gesù — vi prego per amor suo di non mai trascurarvi e di fuggire le occasioni! » e soggiunge: « Credo che [il demonio], pur di riuscire [a far deviare un apostolo], debba mobilitare tutto l'inferno, essendo persuaso che, rovinare un'anima di queste è rovinarne una moltitudine » (*M.* V, 4, 5 e 6). Al contrario, se l'apostolo si mantiene fedele alla grazia dell'apostolato, non solo diventa strumento per la salvezza di molti, ma arricchisce immensamente la sua vita interiore.

2 — Per non venir meno alla grazia dell'apostolato sono particolarmente necessarie tre cautele. Anzitutto bisogna avere sempre una cura gelosa dell'umiltà, difenden-

dosi dalle voci lusinghiere delle lodi e dei successi e contrapponendo ad esse il quadro delle proprie miserie, nonchè quello « delle brutte figure », degli sbagli fatti e degli insuccessi riportati nell'apostolato. Se per orgoglio è caduto Lucifero — puro spirito — non è impossibile che per orgoglio cada un apostolo che, essendo uomo, è appesantito dalla materia. Occorre poi delicata attenzione per mantenere il contatto intimo con Dio, perchè come il ferro si arroventa e risplende solo a contatto col fuoco, così l'apostolo diffonde luce e calore divini solo se si tiene unito a Colui che ne è l'unica fonte.

Infine è di massima importanza perseverare nel perfetto distacco dal proprio giudizio e dalla propria volontà. A questo proposito S. Giovanni della Croce avverte « che tra le molte astuzie usate dal demonio per ingannare gli spirituali, la più comune è d'illuderli sotto apparenze di bene e non di male; perchè già sa che il male manifesto appena lo toccheranno » (*Ct.* 10). Perciò, per non cadere nel tranello, il Santo sprona a non intraprendere mai « un'azione, per quanto buona e piena di carità » (ivi, 11) possa sembrare, senza l'approvazione dell'obbedienza. Questo avviso vale non solo per i Religiosi, ma per tutti coloro che lavorano nell'apostolato, perchè tutti devono mantenersi sottomessi all'Autorità ecclesiastica. Anche se un'opera, un'iniziativa, un metodo di apostolato, dessero i migliori risultati, qualora l'Autorità ecclesiastica, per qualsiasi motivo, non li approvasse, l'apostolo dovrebbe essere pronto a rinunciarvi subito, senza critiche, senza lamenti, senza raggiri con cui cercare di far valere il proprio punto di vista.

Protetto da un'umiltà profonda, da un distacco sincero, sorretto da un'intima unione con Dio, l'apostolo può battere le vie del mondo senza nessun timore per la sua vita spirituale.

Colloquio

« O Signore, le anime che ti furono più vicine, come la tua santissima Madre e i tuoi gloriosi Apostoli, furono quelle che patirono di più e si affaticarono di più per te, non concedendosi alcun riposo.

« Dio mio, come deve essere trascurata del suo riposo l'anima che vive profondamente unita a te! Come non si deve curare dell'onore! Come deve essere lontana dal desiderare d'essere stimata in qualche cosa! Sì, se ella s'intrattiene spesso con te, come sarebbe doveroso, finisce col dimenticarsi di se stessa per esaurire ogni sua preoccupazione nel cercare di maggiormente contentarti e nel conoscere in quali cose e per quali vie possa mostrarti l'amore che ti porta. O Signore, Tu m'insegni che questo è il fine dell'orazione e a questo tende l'unione con te: a produrre opere ed opere.

« Se fisserò lo sguardo su di te, divin Crocifisso, mi diverrà facile ogni cosa. Se Tu mi hai mostrato il tuo amore con opere così grandi e con sì spaventevoli tormenti, perchè io vorrò contentarmi soltanto di parole? Oh, fa' che io sappia darmi a te come tua schiava, tale che, segnata col tuo ferro, quello della croce, Tu mi possa vendere per schiava di tutto il mondo! Ecco che cosa vuol dire essere veramente spirituali.

« Unita a te, Forte divino, parteciperò alla tua fortezza, a quel modo che ne parteciparono i santi, onde lavorare con gran zelo per la tua gloria, onde patire e morire per te, per guadagnarti molte anime » (cfr. T.G. *M.* VII, 4, 5-10).

25

PATERNITÀ E MATERNITÀ SPIRITUALE

PRESENZA DI DIO. — O mio Dio, uniscimi a te col vincolo di un amore intenso e in forza di quest'unione fa' che io possa generarti delle anime.

Meditazione

1 — Dio ha fatto all'uomo il grande onore di volerlo suo collaboratore nell'opera che più gli è propria e che appartiene essenzialmente a lui solo, cioè la comunicazione della vita, e non solo della vita naturale, ma anche di quella soprannaturale. Sul piano naturale, che potremmo chiamare il piano della creazione, sono suoi collaboratori i padri e le madri di famiglia cui è affidata l'alta missione di comunicare la vita a nuovi esseri umani, di allevarli e di educarli per la gloria divina. Sul piano soprannaturale, il piano della Redenzione, sono collaboratori di Dio tutti coloro che, dedicandosi all'apostolato, hanno la missione, ancor più nobile e vasta, di comunicare agli uomini la vita della grazia, senza la quale essi sono creature infelici e minorate, in un certo senso, non potendo pervenire alla vita eterna. Nell'Enciclica *Menti Nostrae* il Papa Pio XII dichiara: « Il sacerdote è... l'organo di comunicazione e d'incremento della vita del Corpo mistico di Cristo. Con la legge del celibato il sacerdote, piuttosto che perdere il dono e l'ufficio della paternità, l'accresce all'infinito, giacchè se non genera una figliolanza a questa vita terrena e caduca, la genera a quella celeste ed eterna ». Fatte le debite proporzioni, lo stesso può dirsi di qualsiasi apostolo perchè il fine ultimo di ogni apostolato è appunto quello di generare anime alla vita soprannaturale.

« O figlioli miei, che io di nuovo partorisco, fino a tanto che sia formato Cristo in voi! », esclama S. Paolo rivolto ai Galati (4, 19); parimenti ogni apostolo, rispetto alle anime per cui si sacrifica dando tutto se stesso, ha ben diritto di sentirsi padre e madre insieme, paternità e maternità che sono un riflesso, o meglio una partecipazione della paternità di Dio. Nell'ordine naturale Dio ha stabilito che la fecondità, fonte di vita, sia il frutto dell'unione fra due creature; anche nell'ordine soprannaturale la fecondità è frutto di unione, ma di un'unione immensamente superiore e tutta spirituale, quella dell'anima con Dio. Quanto più una creatura si unisce a Dio per amore, tanto più partecipa della fecondità inesauribile di lui, avente per fine la comunicazione della vita divina agli uomini. Chi dunque ha rinunciato a una paternità o maternità naturale per consacrarsi a Dio, non ha immiserito e soffocato la sua vita nella sterilità, ma, in forza della sua unione con Dio, viene inalzato ad una paternità, ad una maternità di gran lunga superiori.

2 — È padre, è madre delle anime non solo chi lavora nel campo dell'apostolato esterno, ma anche chi si dedica alla vita contemplativa pura. S. Teresa del B. G., benchè totalmente separata dal mondo, sente crescere a dismisura nel suo cuore il senso della maternità spirituale e, nella solitudine del Carmelo, scrive: « Essere sposa vostra, o Gesù... e, per la mia unione con Voi, madre delle anime! » (*St.* 11); questa è l'aspirazione fondamentale del suo spirito, è l'ideale che l'attira, che la sostiene e la sospinge in una vita di continua e penosa immolazione. L'umile claustrale è perfettamente cosciente di doversi dare, sacrificare per le anime, di doversi mettere a loro totale disposizione, proprio come una madre amorosa si dà tutta per i suoi figli. Un giorno, vedendo una novizia recarsi svogliatamente al lavoro, la Santa, piena di fervore, la riprese: « È questa la premura che deve avere chi ha dei figli da nutrire ed è obbligata a lavorare per mantenerli? » (*CR.*).

Il vero apostolo è consapevole di avere dei figli da *nutrire*, di dover spendere per essi tutta la sua vita, di doverli *mantenere* con i suoi sudori, con le sue preghiere,

con le sue fatiche e soprattutto col suo amore. Proprio dall'amore — da quello stesso amore che l'unisce a Dio — trae la forza di sacrificarsi per loro e trae pure quella fecondità spirituale per cui diventa collaboratore di Dio nel comunicare ad essi la vita della grazia. Quanto più l'amore cresce, tanto più l'unione con Dio si fa profonda e quindi ne deriva una maggiore fecondità, una maggiore potenza comunicatrice di vita divina ad un numero immenso di anime. Chi può dire a quante anime si è estesa la paternità e la maternità spirituale dei santi?

Non c'è vita interiore, non c'è santità autentica che non si coroni dell'aureola della paternità, della maternità spirituale. Ma come, nel campo naturale, la madre non dà alla luce i figli se non nel dolore, così nell'ordine spirituale non si diventa padre, madre delle anime senza la sofferenza. Gesù ci ha generato alla vita divina morendo sulla Croce; da lui impariamo che, se vogliamo associarci alla sua opera redentrice, non dobbiamo temere nè persecuzioni, nè scherni, nè flagelli, nè spine, nè chiodi, nè croce, ma dobbiamo essere pronti a dare per le anime tutto quanto abbiamo e siamo, fino a consumare per esse la nostra sostanza, fino a nutrirle col nostro sangue.

Colloquio

« O Eterno Padre, Tu non puoi non sapere che i poveri pecatori sono creature tue, e per il titolo supremo della creazione a te appartengono.

« O Figliolo, o Re benedetto, negare Tu non potrai che questi miserabili siano tuoi, da te guadagnati per l'incontrastabile titolo della Redenzione. Ascoltami, o Figliolo obbedientissimo, ascoltami e mostrati propizio alle mie preghiere, perchè così presentandomi io all'Eterno Padre col pegno in mano del Sangue e della Passione tua, non potrà Egli scacciarmi lungi da sè, senza prima esaudire le mie richieste.

« Aiutami, o eterno Spirito Santo! Costoro, quantunque abominevoli per l'enormità dei peccati, pure a te appartengono, perchè Tu li facesti tuoi con ammetterli alla partecipazione della tua bontà.

« O Signore, io non ho qui altro refrigerio se non vedere i miei prossimi convertirsi a te; e per questo solo soffro pazientemente la tua assenza. Se Tu non mi concedi questo contento che cosa dovrò fare? Non mi scacciare, clementissimo Signore!

« Tu risoluto sei e già disposto ad esaudirmi, poichè, volgendo gli occhi tuoi benigni verso di me, scorgo rivestiti della tua luce i miei spirituali figlioli e figliole, i miei fratelli e sorelle e tutti quelli che di giorno in giorno a te acquisto col desiderio di vederli in ogni tempo fedeli a te.

« Ti raccomando, sommo ed eterno Padre, i dilettissimi figlioli miei, i quali Tu hai posto sulle mie spalle e ti prego di visitarli con la grazia tua, falli vivere morti al mondo con vero e perfettissimo lume; legali insieme col dolce vincolo della carità. Pregoti, Eterno Padre, che nessuno me ne sia tolto dalle mani e perdonaci tutte le nostre iniquità. Io offro a te e ti raccomando i dilettissimi figlioli miei, perchè essi sono l'anima mia » (S. Caterina da Siena).

26

MARTA E MARIA

PRESENZA DI DIO. — O Signore, che io ti ami col cuore di Maria e insieme ti serva con la dedizione di Marta.

Meditazione

1 — Due sono le grandi attrattive che dominano nell'anima che si è data seriamente a Dio: l'attrattiva all'orazione solitaria e silenziosa per tuffarsi in Dio, per ascoltare la sua voce, per penetrare i suoi misteri e soprattutto

per unirsi più intimamente a lui, e, nello stesso tempo, l'attrattiva all'apostolato, al sacrificio attivo e generoso per la salvezza dei fratelli. Per raccogliersi in Dio l'anima « vorrebbe fuggire gli uomini e invidia grandemente coloro che vivono e son vissuti nei deserti. Nel contempo vorrebbe pure cacciarsi in mezzo al mondo per ottenere che anche un'anima sola lodasse Iddio di più » (T.G. *M.* VI, 6, 3). È questo il doppio movimento della carità che, essendo amore di Dio e amore del prossimo insieme, spinge e verso l'unione con Dio e verso il servizio del prossimo; mancando uno di questi movimenti la carità non sarebbe piena. Lo sviluppo della vita interiore comporta tale duplice attrattiva, la quale è indice e mezzo di progresso ed insieme è anche tormento per l'anima che non sa ancora equilibrarsi bene fra le due tendenze. A quale delle due darà la prevalenza? All'azione o alla contemplazione? In pratica il problema deve essere risolto in base alle esigenze dei doveri del proprio stato, alle disposizioni dell'obbedienza, alle circostanze concrete permesse da Dio; il desiderio della contemplazione che dovesse distrarre o distogliere l'anima dall'adempimento del dovere non sarebbe conforme alla volontà di Dio e Dio ha tutto il diritto di chiedere anche la rinuncia a questo desiderio per inviarci al servizio del prossimo. Alla Maddalena, felice d'averlo finalmente ritrovato e desiderosa di sostare ai suoi piedi, Gesù risorto ingiungeva: « Va' dai miei fratelli » (*Gv.* 20, 17) e lei, docile, partiva ad annunziare la risurrezione. D'altra parte, è vero anche il contrario; agli Apostoli, ritornati dalla predicazione, Gesù diceva: « Venitevene in disparte, in un luogo solitario » (*Mr.* 6, 31), invitandoli così a sospendere l'attività apostolica per ritemprare il loro spirito nel silenzio e nella preghiera, soli a solo con lui. La via giusta, che c'impedisce di deviare in un senso o nell'altro, è sempre quella del dovere, della volontà di Dio, dell'ispirazione interiore, controllata da chi ha l'autorità di dirigere le anime.

2 — Per armonizzare interiormente l'attrattiva all'apostolato e quella all'unione con Dio, occorre una soluzione più profonda che non può venire dall'esterno, ma solo dall'interno e che consiste in un maggior progresso nelle vie dello spirito, sì da pervenire a un più alto grado di amore. L'amore è l'unica radice da cui sbocciano l'azione e la contemplazione; esso è l'unica forza che, alimentando ad un tempo queste due attività, riesce infine a fonderle in piena armonia affinchè diano i frutti migliori. Nate dall'unico ceppo di un amore già progredito, azione e contemplazione si fondono solo nell'amore perfetto.

La carità perfetta fa sì che l'anima raccolta in contemplazione ai piedi del Signore, sia quanto mai operosa e feconda per il bene dei fratelli: « Un pochino di questo puro amore [l'amore solitario che fiorisce nel contatto intimo con Dio] apporta maggiore utilità alla Chiesa che non tutte le altre opere unite insieme... Pertanto — dichiara S. Giovanni della Croce — quando un'anima avesse un po' di questo solitario amore, si farebbe gran danno a lei e alla Chiesa, se la volessero occupare in cose esteriori o attive, quantunque assai importanti » (G.C. *C.* 29, 2 e 3). Nelle regioni dell'amore puro, ossia della carità perfetta, contemplazione ed apostolato s'identificano, si completano e si esigono a vicenda. Giunta a questo grado l'anima contemplativa è massimamente apostolica e la maggiore attività che può svolgere a beneficio dei fratelli è proprio quella della sua preghiera solitaria, nutrita di amore, nutrita di sacrificio e di immolazione. D'altra parte, la carità perfetta fa pure che l'anima impegnata nelle opere apostoliche sia, nello stesso tempo, più che mai unita a Dio, più che mai contemplativa; l'amore l'ha talmente fissata in Dio che anche durante il lavoro il suo sguardo interiore è sempre rivolto a lui per nutrirsi della sua divina presenza, per riflettere nella propria condotta le sue perfezioni infinite, per regolarsi in tutte le cose secondo l'espressione del suo beneplacito. Proprio così, al vertice della vita spirituale, azione e contemplazione si fondono

in unità ed armonia perfetta. « Credetemi — scrive S. Teresa di Gesù — per ospitare il Signore, averlo sempre con noi, trattarlo bene e offrirgli da mangiare, occorre che Marta e Maria vadano d'accordo... Si dà da mangiare al Signore quando si fa il possibile per guadagnare molte anime le quali, salvandosi, lo lodino eternamente » (*M.* VII, 4, 12). Da ciò comprendiamo come tutti i grandi contemplativi sono stati grandi apostoli e i grandi apostoli sono stati grandi contemplativi.

Colloquio

« O Signore, il desiderio di ascoltare la tua divina parola, il bisogno di tacere è talvolta così forte che vorrei non saper far altro che rimanere ai tuoi piedi, come la Maddalena, per penetrare sempre più addentro a quel mistero di amore che Tu sei venuto a rivelarci. Ma Tu m'insegni che se l'anima non si discosta mai da te, può rimanere sempre assorta nella contemplazione, anche quando, in apparenza, compie l'ufficio di Marta. In questo modo, o Signore, io intendo e voglio esercitare l'apostolato: potrò irradiarti, potrò darti alle anime se non mi allontanerò mai da te, sorgente divina. Aiutami, o dolce Maestro, a starti molto vicino, a mettermi in comunione con l'Anima tua, a fare miei tutti i tuoi affetti per poi andare come te a compiere la volontà del Padre.

« Quale potenza esercita sulle anime l'apostolo che non si distacca mai dalla sorgente delle acque vive! Fa', o Signore, che io possa essere uno di questi. Allora potrò lasciare che l'onda trabocchi e si sparga all'intorno, senza pericolo che la mia anima venga a trovarsi vuota, perchè si trova in continua comunicazione con te, l'Infinito.

« Dio mio, degnati d'invadere tutte le potenze dell'anima mia, fa' che in me tutto sia divino e porti il tuo suggello, affinchè io sia un altro Cristo che lavora per la tua gloria.

« O Signore, voglio lavorare tanto per la tua gloria! Voglio donarmi interamente a te, lasciarmi pervadere dalla tua linfa divina; sii Tu la vita della mia vita, l'anima della mia anima e fa' che io rimanga sempre vigile e cosciente sotto la tua azione divina » (cfr. E.T. *Lt.*).

27

I NOSTRI DOVERI

XXII domenica dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. — Insegnami, Signore, a compiere tutti i miei doveri in ossequio alla tua sovrana Maestà.

Meditazione

I — Gli insegnamenti contenuti nella Messa di questa domenica si possono sintetizzare nella nota frase di Gesù, che proprio oggi leggiamo nel Vangelo (*Mt.* 22, 15-21): « Rendete a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio »; in altre parole: adempite con esattezza i vostri doveri verso Dio e verso il prossimo, dando a ciascuno il suo.

L'Epistola (*Fil.* 1, 6-11) ci presenta S. Paolo come modello di carità verso coloro che Dio ha sottoposto alle nostre cure. « Vi ho nel cuore — scrive l'Apostolo ai Filippesi — come quelli che, e nelle mie catene, e nella difesa e nella confermazione del Vangelo, siete tutti compagni a me nella grazia ». Paolo sente vivamente la sua paternità spirituale verso le anime che ha generato a Cristo; anche da lontano si sente responsabile della loro buona riuscita, si preoccupa della loro perseveranza nel bene, le sostiene col suo affetto paterno e con i suoi saggi consigli: « [Sono] persuaso che Chi ha cominciato in voi l'opera buona, la compirà fino al giorno di Gesù Cristo ». Non vuole che si sgomentino per la sua lontananza: egli non è che un povero strumento, Dio solo è la vera guida

delle anime e Dio continuerà l'opera incominciata; quanto a lui, siano certi che non cessa di amarli: «Dio mi è testimone che io voglio bene a tutti voi nelle viscere di Cristo Gesù ».

S. Giovanni Crisostomo dice che il cuore di Paolo è il cuore di Cristo, a motivo del suo grande amore per le anime che lo rende tanto simile al Redentore; così dovrebbe potersi dire del cuore di ogni apostolo. Quando Dio ha messo un'anima sul nostro cammino e ci ha chiesto di occuparci di lei, non possiamo più disinteressarcene; quell'anima è ormai legata alla nostra, dobbiamo sentircene responsabili, dobbiamo sentirci impegnati ad aiutarla sino alla fine.

Dopo averci parlato della sollecitudine che dobbiamo avere verso coloro che sono affidati alle nostre cure, l'Epistola ci richiama anche alla carità in genere verso qualsiasi prossimo: «la carità cresca sempre più e più, in cognizione e in ogni finezza di senso». Si tratta di una carità sempre più delicata nella comprensione dell'animo altrui, sempre più fine nell'adattarsi alla mentalità, alle esigenze, ai gusti degli altri; una carità che ci deve spingere, come dice S. Paolo, a «riconoscere — e quindi a fare — le cose migliori», affinchè siamo «schietti e irreprensibili fino al giorno di Cristo».

2 — Il Vangelo traccia nitida e chiara la posizione del cristiano di fronte all'autorità civile. La questione insidiosa se sia lecito o no pagare il tributo a Cesare, offre a Gesù l'occasione di risolvere il problema dei rapporti fra i doveri civili e i doveri religiosi. Si fa dare una moneta e domanda: «Di chi è questa immagine e l'iscrizione? ». «Di Cesare» gli rispondono; e lui di rimando: «Rendete a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio».

Non vi è opposizione fra i diritti del potere politico e i diritti di Dio, giacchè «non vi sarebbe nessun potere se non fosse dato dall' alto» (cfr. *Gv.* 19, 11): l'autorità politica legittimamente costituita viene da Dio e va rispettata come un riflesso dell'autorità divina. Appunto perciò ogni cristiano è tenuto ad adempiere tutti i doveri di buon cittadino e quindi ad obbedire all'autorità politica, salvo quando questa comandasse cose contrarie alla legge di Dio, perchè in tal caso non rappresenterebbe più l'autorità divina e allora, come dice S. Pietro, «bisogna obbedire a Dio più che agli uomini» (*At.* 5, 29).

Non dobbiamo pensare che, essendoci dedicati all'apostolato o consacrati ad opere religiose, siamo per ciò dispensati dai doveri civili; anzi, anche in questo campo i cattolici dovrebbero avere il primato. Gli imperatori, i re, gli uomini politici e gli uomini d'arme, che la Chiesa onora come santi, ci dicono che la santità è possibile ovunque e che si può realizzarla anche dedicandosi al servizio dello Stato, perchè anche qui si tratta di servire Dio nelle creature.

Dicendo di dare a Cesare quel che è di Cesare, Gesù c'insegna a dare allo Stato tutto ciò che è di sua competenza, ossia tutto ciò che concerne l'ordinamento e il bene pubblico temporale. Ma Gesù non si arresta qui e dice ancora: «rendete a Dio quello che è di Dio». Se il denaro, che porta l'effigie di Cesare, deve essere restituito a Cesare, molto più l'anima nostra, che porta in sè l'immagine di Dio, deve essere restituita a Dio. Dire che a Dio dobbiamo dare l'anima, è dire che gli dobbiamo *tutto*, perchè tutto infatti abbiamo ricevuto da lui. In questo senso assolvere i nostri doveri verso il prossimo, verso gli uguali o gli inferiori, verso i superiori ecclesiastici o civili, è assolvere i nostri doveri verso Dio, è restituirgli quanto ci ha dato, sottomettendo la nostra libertà alla sua legge, ponendo la nostra volontà al servizio della sua.

Colloquio

«O mio Dio, poichè sono tuo per tante ragioni ed ho tanti obblighi di servirti, non permettere mai più che

nè la colpa, nè Satana, nè il mondo usurpino, sia pure in minima parte, quello che è interamente tuo. Ma prendi, se così ti piace, intero ed assoluto possesso dell'essere mio e della mia vita. O mio Dio, ecco, mi do tutto a te, giurandoti di non voler esistere che per te e di non volere nè pensare, nè dire, nè compiere, nè soffrire cosa alcuna che per amor tuo, oggi, domani e sempre » (S. Giovanni Eudes).

« O mio Signore Gesù, Tu mi desti te medesimo ed a me non chiedi che il cuore: ma, Signore mio, che è questo mio cuore, mentre Tu sei tanta cosa? Se avessi un cuore che da solo valesse più di tutti i cuori dei figlioli degli uomini presi insieme e di tutti gli affetti degli angeli e fosse talmente capace che contenesse ad un tempo molte cose spirituali e corporali, e potesse contenerne più del cielo empireo, io te lo dovrei consacrare tutto e interamente: e pur sarebbe a tanto Signore picciol dono, anzi presso che nulla. Or quanto più non darò a te e in te riporrò pienamente questa scintilluzza di cuore che io mi ritrovo! Imperocchè questa è per me una grandissima cosa, che ti degni di tenere il mio cuore. E non sarei stolto, se da qui avanti lo consacrassi a qualche creatura, quando il mio Dio lo vuole per sè? Non voglio che rimanga più oltre in me; ma voglio che tutto riposi in te, che lo creasti affinchè ti lodasse. È meglio che il mio cuore stia nell'eterno godere, nella divina maestà e nell'immensa bontà, piuttosto che nella mia fragilità; nella tua deità, piuttosto che nella mia iniquità » (S. Bonaventura).

28

LO SPIRITO SANTO E L' APOSTOLATO

PRESENZA DI DIO. — O Spirito Santo, invadi l'anima mia e trasformami in strumento eletto per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime.

Meditazione

1 — Il cuore dell'apostolato è l'amore. Lo comprese molto bene S. Teresa del B. G. quando, dopo aver passato in rassegna tutte le vocazioni possibili, riconoscendo che non erano ancora sufficienti ad appagare i suoi immensi desideri apostolici, concludeva: « Ho trovato finalmente la mia vocazione! *La mia vocazione è l'amore!...* Nel cuore della Chiesa che è la madre mia, *io sarò l'amore!* Così sarò tutto » (*St.* 11). Ma dove attingere una carità così piena e trasformante? Non dobbiamo dimenticare che fonte principale della carità è lo Spirito Santo, termine personale dell'amore del Padre e del Figlio, soffio eterno del loro scambievole amore. Questo Spirito Santo ci è « stato dato », è « nostro », abita nei nostri cuori proprio per effondervi quella carità soprannaturale che ci fa ardere d'amore per Iddio e per le anime: « L'amore divino si è riversato nei nostri cuori per lo Spirito Santo che ci fu dato » (*Rom.* 5, 5). Partecipando agli uomini la fiamma della divina carità, associandoli al suo amore infinito, lo Spirito Santo è il segreto animatore e sostenitore di ogni apostolato; « Egli — insegna Pio XII — col suo celeste soffio di vita, è il principio di ogni azione vitale ed efficacemente salutare... nel mistico Corpo di Cristo » (*Myst. Corp.*), Egli è l'anima della Chiesa. Vogliamo essere apostoli? Apriamo, spalanchiamo i nostri cuori alle effusioni dello Spirito Santo, affinchè la sua carità c'invada e ci penetri al punto di assorbire in sè il nostro povero amore. Quando l'amore di un'anima si unisce alla « fiamma d'amor viva », che è lo Spirito Santo, fino « a diven-

tare una cosa sola con quella » (cfr. G.C. *F.* 1, 3), allora diventa amore vivificante nel cuore della Chiesa; solo così è possibile la realizzazione del grande ideale: « nel cuore della Chiesa, io sarò l'amore! Così sarò tutto ». Per arrivare a questa vetta suprema dell'amore e dell'apostolato, occorre giorno per giorno, momento per momento assecondare gli impulsi dello Spirito Santo, occorre aprirsi docilmente alla sua azione, occorre lasciarsi dirigere e governare da lui. Occorre soprattutto conformarsi al movimento della sua carità infinita che con pienezza totale si slancia nel Padre e nel Figlio e si riversa poi sulle anime per trascinarle tutte nella Trinità beata.

2 — L'apostolato si è inaugurato nella Chiesa il giorno della Pentecoste quando gli Apostoli, « ripieni di Spirito Santo, cominciarono a parlare in varie lingue, secondo che lo Spirito dava loro d'esprimersi » (*At.* 2, 4). Prima di allora i dodici erano poveri uomini, ottusi, deboli, pieni di paura. Ma ecco che lo Spirito Santo s'impossessa di essi e li trasforma in uomini di fuoco, pronti a dare la vita per rendere testimonianza al Signore.

Come allora, così oggi lo Spirito Santo può rinnovare il grande miracolo; come allora, anche oggi può — anzi vuole — prendere poveri uomini, deboli donne e trasformarli in apostoli ardenti. Qual'è la condizione che Egli richiede? Una docilità così fine, delicata da diventare piena *disponibilità* di fronte alla sua presenza operante, ai suoi impulsi, alle sue iniziative. Ciò esige nell'apostolo un vero senso della sua dipendenza dal divino Paraclito, senso che deve tradursi in pratica in una cura diligente per mantenersi, anche in mezzo all'attività, in continuo contatto con lui, sempre attento alle sue ispirazioni e pronto ad assecondarle. Al pari del vento, lo Spirito Santo « soffia dove vuole e tu ne odi la voce, ma non sai donde venga nè dove vada » (*Gv.* 3, 8); la sua ispirazione ci può sorprendere in mezzo all'attività non meno che nella preghiera, bisogna dunque imparare a trattare interiormente con

lui anche mentre all'esterno si tratta con le creature. Questo atteggiamento è particolarmente necessario nei contatti diretti con le anime; allora più che mai l'apostolo deve invocare lo Spirito Santo, deve tenersi sotto il suo influsso, deve lasciarsi guidare da lui. Le anime sono di Dio e bisogna dirigerle non secondo lo spirito proprio, ma secondo lo Spirito di Dio. La piena disponibilità esige una grande fede, una grande fiducia nell'azione onnipotente e trasformante dello Spirito Santo; solo così l'apostolo avrà il coraggio di lasciarsi adoperare per qualsiasi opera, pur riconoscendosene inetto; solo così avrà il coraggio di affrontare con generosità qualsiasi sacrificio, pur sentendo tutta la sua debolezza. Lo Spirito Santo non vi è stato dato invano; Egli è in noi e, purchè ci diamo totalmente a lui, può trasformarci in « strumenti eletti » per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime.

Colloquio

« O Gesù, vorrei illuminare le anime come i profeti e i dottori. Vorrei percorrer la terra predicando il tuo Nome e piantando sul suolo infedele la tua Croce gloriosa, o Diletto! Ma una sola missione non mi basterebbe: vorrei ad un tempo annunziare il Vangelo in tutte le parti del mondo e fino alle isole più remote. Vorrei essere missionario, non solamente pel corso di qualche anno, ma vorrei esserlo stato fino dalla creazione del mondo e continuare a essere tale fino alla consumazione dei secoli.

« Ma comprendo che tutti non possono essere ad un tempo apostoli, profeti e dottori, comprendo che i doni più perfetti sono un nulla senza l'amore, che la carità è la via migliore per giungere a te, Dio mio! È la carità che mi porge la chiave della mia vocazione. Comprendo che, se la Chiesa ha un corpo composto di varie membra, l'organo più necessario e di tutti il più nobile non le manca; comprendo che essa ha un cuore e che questo cuore arde d'amore; comprendo che solo l'amore fa agire le sue

membra e che, se l'amore venisse ad estinguersi, gli apostoli non annunzierebbero mai più il Vangelo e i martiri rifiuterebbero di versare il loro sangue. Comprendo ancora che l'amore racchiude in sè tutte le vocazioni, che l'amore è tutto ed abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi, poichè esso è eterno!

« O Gesù, mio Amore, ho trovato finalmente la mia vocazione! La mia vocazione è l'amore! Sì, ho trovato il mio posto in seno alla Chiesa e questo posto, o mio Dio, mi è stato assegnato da te; nel cuore della Chiesa, che è la Madre mia, io sarò l'amore!... Così sarò tutto; così il mio sogno si avvererà ». (T.B.G. *St.* 11).

29

L'UNIONE CON DIO

PRESENZA DI DIO. — Dio mio, che mi hai creato per te, fa' ch'io possa ritornare a te ed a te unirmi per amore.

Meditazione

1 — Tutta la vita dell'uomo è un cammino di ritorno verso Dio: da Dio è venuto e a Dio deve ritornare; quanto più il suo ritorno sarà totale, sì da diventare unione intima con Dio, tanto più egli avrà raggiunto il fine per cui è stato creato, quindi sarà perfetto ed eternamente felice. S. Tommaso insegna che una cosa è perfetta quando consegue il suo fine; così la perfezione dell'uomo consiste nel raggiungere Dio e unirsi a lui, nostro fine ultimo. Nell'unione con Dio l'uomo trova tutto ciò che può desiderare; trova la sua pace, trova l'appagamento della sua ansia d'infinito, della sua sete di amore e di felicità imperitura: « Ci hai fatto per te, o Signore, e il nostro cuore è inquieto, finchè non riposa in te » (S. Agostino); nell'unione con Dio l'uomo trova la sua felicità eterna. La vita del cielo non è altro che questa unione con Dio,

portata alla sua ultima perfezione; appunto perchè perfettamente unito a Dio, l'uomo gli darà allora la massima gloria, il massimo amore e ciò ridonderà per l'uomo stesso in beatitudine eterna.

L'anima che ama veramente Dio non si rassegna ad attendere il cielo per unirsi a lui, ma anela ad anticipare quaggiù questa unione. È possibile? Sì, perchè Gesù l'ha detto: « Se uno mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio l'amerà e verremo a lui e faremo dimora presso di lui » (*Gv.* 14, 23); anzi con queste parole il Signore stesso ci indica la condizione per vivere uniti a lui: l'amore. « Chi sta nella carità, sta in Dio e Dio in lui » (*I Gv.* 4, 16). L'amore è la grande forza che ci unisce a Dio fin da questa vita dove, imprigionati nella materia, non possiamo ancora godere il contatto diretto, la visione facciale di lui.

« Il fine della vita spirituale — dice S. Tommaso — è che l'uomo si unisca a Dio; il che si fa mediante l'amore » (IIª IIªᵉ, q. 44, a. 1, co.). Con i passi dell'amore — *gressibus amoris* — camminiamo verso il nostro ultimo fine: l'unione con Dio. L'unione di amore con Dio, ecco il grande ideale che deve illuminare e dirigere tutta la nostra vita, ecco la grande meta che, con l'aiuto divino, vogliamo raggiungere fin da quaggiù, per quanto è possibile alla nostra condizione di viatori.

2 — S. Giovanni della Croce spiega in che cosa consiste l'unione d'amore con Dio. Non si tratta dell'*unione sostanziale* che sempre esiste fra Dio e tutte le cose create e mediante la quale « Egli conserva loro l'essere che hanno ». Tale specie di unione è *naturale* e non può mai mancare in nessuna creatura, nemmeno nel peccatore; invece l'unione d'amore è *soprannaturale* e non si verifica sempre, ma solo nelle anime in grazia. « Che sebbene Dio — dice il Santo — è sempre presente nell'anima, e ne conserva con la sua assistenza l'essere naturale, non sempre però le comunica quello soprannaturale. Questo, in-

fatti, non si comunica che per mezzo dell'amore e della grazia divina, che non tutte le anime possiedono; quelle poi che sono in grazia di Dio non lo sono in pari grado, ma le une hanno un grado di amore più o meno intenso delle altre ». Ed ecco la conclusione: « Si unisce di più a Dio quell'anima che è più progredita in amore » (*S.* II, 5, 3 e 4).

Il punto di partenza per l'unione d'amore con Dio è lo stato di grazia; il punto di arrivo è il pieno sviluppo della grazia, sì che l'anima rimanga totalmente soprannaturalizzata e tutte le sue forze, tutta la sua volontà, tutto il suo affetto si concentrino in Dio, non desiderando e non amando più se non quello che Dio vuole ed ama. La grazia è la vita di Dio in noi, vita che si sviluppa mediante il progresso dell'amore. Più l'anima ama, più cresce in lei la grazia; di conseguenza la sua partecipazione alla vita divina diventa maggiormente profonda e la conduce ad un'unione con Dio sempre più intensa e perfetta. La grazia e l'amore sono il germe preziosissimo dell'unione con Dio; esse mettono l'anima in comunione intima con lui: comunione di vita, di pensiero, di volontà. Dio rimane sempre Dio, distinto dalla creatura; la creatura conserva sempre la sua personalità e tuttavia l'anima viene così permeata di vita divina, Dio le « comunica talmente il suo essere soprannaturale da sembrare più Dio che anima » (cfr. ivi, 7).

Ecco l'ultimo termine dell'unione con Dio sulla terra. Termine altissimo, ma su cui non è temerario fissare lo sguardo, giacchè nella grazia battesimale ognuno di noi ha ricevuto il germe dell'unione con Dio.

Colloquio

« O Gesù, chi mi darà la grazia di formare un solo spirito con te? Io certo, o Signore, respingendo la molteplicità delle creature, voglio solamente la tua unità! O Dio, Tu sei il solo uno, la sola unità necessaria alla mia

anima! Deh, caro Amico del mio cuore, unisci quest'unica povera anima mia all'unicissima tua bontà! Tu sei tutto mio; quando sarò io tutto tuo? La calamita attira il ferro e lo stringe a sè; Signore Gesù, mio Amante, sii la calamita del mio cuore: stringi, avvinci, unisci per sempre il mio spirito al tuo paterno petto! Oh, poichè io sono fatto per te, per qual motivo non sono in te? Inabissa questa goccia che è il mio spirito, datomi da te, nel mare della tua bontà, da cui procede. Signore, giacchè il tuo cuore mi ama, perchè non mi rapisce a sè, desiderandolo io tanto? Traimi, e correrò dietro alle tue attrattive per gettarmi nelle tue braccia e non muovermi più di lì nei secoli dei secoli. Amen » (S. Francesco di Sales).

« O Signore, chi potrà farci intendere quanto sia vantaggioso gettarci fra le tue braccia e stabilire con te questo patto: io mi curerò di te e Tu ti curerai di me; Tu veglierai i miei interessi ed io i tuoi?

« Che cosa sono senza di te, o Signore? Che cosa valgo, se non sono unita a te? E dove vado a finire, se anche per poco mi allontano da te?

« Signor mio, Misericordia mia e mio Tesoro, che altro bene si può mai desiderare quaggiù fuor di starti così vicino da non essere possibile più nessuna divisione?

« O Signore della mia vita, attirami a te, ma fallo in modo tale che la mia volontà ti rimanga così unita da non potersi più staccare dalla tua » (T.G. *P.* 4, 8 e 9; 3, 15).

30
LA VIA DELL'UNIONE

PRESENZA DI DIO. — Dammi luce, o Signore, e dammi forza per strappare da me tutto ciò che m'impedisce di unirmi a te.

Meditazione

I — « Si unisce di più a Dio quell'anima che è più progredita in amore, ossia quella che ha la propria vo-

lontà più conforme a quella di Dio » (*G.C.S.* II, 5, 4). Sul piano concreto della vita l'amore, quando è vero, si manifesta nel voler fare ciò che piace alla persona amata, nell'uniformarsi ai suoi desideri, ai suoi gusti, ai suoi voleri, non volendo nulla di ciò che a lei può dispiacere. La misura con cui un'anima sa davvero conformarsi alla volontà di Dio, è la misura della sua unione con lui; ed è evidente che quest'unione non sarà perfetta finchè l'anima resiste, anche in piccole cose, al volere divino o non le accetta di buon cuore, come pure finchè conserva desideri e gusti che, anche in modo molto lieve, sono in disarmonia con quelli di Dio. Tutto il cammino spirituale verso l'unione divina consiste in un duplice movimento molto semplice, ma essenziale: spogliarsi di tutto ciò che non piace a Dio, rinunciare a tutto ciò che contrasta con la sua volontà, conformandosi ad essa e compiendola col più grande amore. Movimento molto semplice, ma insieme molto ampio, perchè deve estendersi a tutte le circostanze della vita, nessuna esclusa, sì che in tutte, nelle grandi come nelle minime, l'anima si comporti in modo perfettamente conforme al volere divino; movimento molto profondo, perchè deve raggiungere tutte le pieghe più nascoste dello spirito per sbarazzarlo dei minimi rimasugli e delle ultime resistenze dell'egoismo e dell'orgoglio, non solo eliminandone gli atti, ma scalzandone anche le radici. Finchè questo lavoro di profonda purificazione non sarà condotto a termine, la volontà dell'anima non potrà essere totalmente conforme a quella divina, opponendovisi ancora le sue molte imperfezioni ed abiti imperfetti. Solo « l'anima che ha la volontà interamente conforme e somigliante alla divina, è... del tutto unita e trasformata in Dio »; perciò chi vuol giungere all'unione « non ha altro bisogno che di spogliarsi delle sue contrarietà e dissomiglianze » (ivi).

2 — Se ti esamini attentamente vedrai che la tua volontà è ancora molto dissimile da quella di Dio. Dio vuole solo il bene e lo vuole in modo perfettissimo; tu invece insieme col bene vuoi spesso anche ciò che è male; inoltre il bene stesso che vuoi, lo vuoi molto fiaccamente e lo operi molto imperfettamente. Tutte le volte che commetti qualche mancanza, anche una semplice imperfezione, vuoi qualche cosa che Dio non può volere; potranno essere piccoli atti di pigrizia, di negligenza, di impazienza; potranno essere sottili ricerche di te stesso o dell'affetto e della stima delle creature; potranno essere sottili intenzioni seconde che s'infiltrano nel tuo operare. Tutte cose che devono essere eliminate per giungere all'unione con Dio.

S. Giovanni della Croce dice espressamente che non solo i principianti nel cammino dello spirito, ma anche i proficienti vanno soggetti a molte imperfezioni e conservano ancora degli abiti imperfetti, provenienti soprattutto da un sottile orgoglio ed egoismo spirituale. Essendosi a lungo esercitati nella vita interiore, facilmente s'insinua in essi una certa presunzione e sicurezza di sè, per cui nel loro tratto con Dio sono esposti a mancare di umiltà e di riverenza, mentre nei rapporti col prossimo cadono spesso nella debolezza di voler essere stimati perfetti. Inoltre, non essendo del tutto distaccati da se stessi, si fermano a godere un po' egoisticamente le consolazioni spirituali che ricevono nell'orazione e così si distraggono dalla ricerca di Dio solo, ritardano il loro cammino verso l'unione e si espongono pure a cadere negli inganni della fantasia o del demonio (cfr. *N.* II, 2).

Ciò dimostra quanto profonde siano in noi le radici dell'orgoglio e dell'egoismo, in modo che, distaccando il cuore dalle vanità terrene e dai beni materiali, siamo subito pronti ad attaccarci ai beni spirituali. Tuttavia non dobbiamo disperare di giungere all'unione, ma piuttosto prendere motivo dalla nostra miseria per supplicare con maggiore insistenza il Signore affinchè si degni di condurre a termine l'opera della nostra purificazione. Egli, del resto, lo desidera più di noi stessi e, se non lo fa come vorrebbe, è solo perchè ci trova riluttanti, insoffe-

renti, assai poco disposti ad accettare di buon volere ciò che ci umilia e ci mortifica sino in fondo. Eppure solo questa è la via per giungere all'unione con Dio.

Colloquio

« Finchè la mia volontà ha capricci estranei all'unione divina, fantasie di sì e di no, io resto allo stato d'infanzia, non cammino nell'amore a passi da gigante, perchè il tuo fuoco, o Signore, non ha ancora bruciato tutte le scorie, l'oro non è puro, ed io sono ancora una cercatrice di me stessa. O Signore, non hai ancora consumato tutta la mia ostilità verso di te! Ma quando avrai distrutto in me ogni amore vizioso, ogni dolore e timore difettoso, allora l'amore sarà perfetto e l'anello d'oro della nostra unione sarà più largo che il cielo e la terra.

« Ma per far questo è necessario che ogni giorno muoia a me stessa. O Gesù, voglio morire, voglio diminuire, voglio rinunziare a me stessa ogni giorno di più, perchè Tu cresca e sia esaltato in me. Risiedo piccola piccola, nel fondo della mia povertà; vedo il mio nulla, la mia miseria, la mia impotenza, mi accorgo di essere incapace di progresso, di perseveranza, vedo la moltitudine delle mie negligenze, dei miei difetti; mi scorgo nella mia indigenza, mi prostro nella mia miseria, riconoscendo il mio bisogno estremo lo espongo alla tua misericordia, o mio divino Maestro! Voglio far consistere la gioia dell'anima mia — quanto alla volontà e non alla sensibilità — in tutto ciò che può immolarmi, distruggermi, abbassarmi, perchè voglio far posto a te, o Signore. Non voglio più vivere della mia vita, ma essere trasformata in te, affinchè la mia vita sia più divina che umana, ed il Padre, piegandosi su di me, possa riconoscervi l'immagine del Figlio diletto nel quale ha posto tutte le sue compiacenze » (cfr. E.T. I, 2 e 3).

31

LA NOTTE DELLO SPIRITO

PRESENZA DI DIO. — O Signore, infondimi maggior amore e maggior coraggio, perchè sappia di buon cuore accettare la tua azione purificatrice.

Meditazione

1 — Per estirpare le radici degli abiti imperfetti è necessaria quell'amara e forte purificazione che si chiama *notte dello spirito*. La purificazione dell'anima incomincia con la *notte dei sensi* che, mettendola all'oscuro e privandola di ogni gusto sensibile, la libera dagli attacchi alle creature e ai beni materiali, ma si completa soltanto con la *notte dello spirito* che, annichilendola nelle sue potenze spirituali, giunge a distruggere in lei ogni abito imperfetto. S. Giovanni della Croce nota con molta finezza che anche dopo aver oltrepassato la notte dei sensi « restano tuttavia nello spirito le macchie dell'uomo vecchio, quantunque ad esso non sembri, nè riesca a vederle » (*N.* II, 2, 1); sono macchie così profonde e nascoste di cui difficilmente l'anima si rende conto.

Ecco, ad esempio, una persona distaccata dalle creature e dai beni terreni, avanzata nell'orazione e nelle virtù, un'anima, quindi, che ha già percorso le tappe della via purgativa e della via illuminativa; tuttavia, messa alla prova, facilmente si riscontra in lei un certo attacco alle sue opere buone — opere d'apostolato, esercizi di penitenza o di devozione — in modo tale che quando l'obbedienza o il servizio del prossimo l'obbligano a lasciarle o a sostituirle con altre, se ne turba, oppone una certa resistenza e solo con molta riluttanza riesce a sottomettersi. Ciò accade appunto perchè vi sono ancora in lei le radici degli abiti imperfetti e, soprattutto, dell'orgoglio e dell'egoismo, da cui derivano tutti gli altri difetti ed imperfezioni. Che vale sopprimere gli atti difettosi, se nello

spirito ne rimane la radice? Presto o tardi questa, troncata alla superficie, metterà germogli in altra direzione.

Nessuno può essere liberato dalle radici dei difetti senza passare attraverso la penosa notte dello spirito. Paragonando tale notte a quella dei sensi, S. Giovanni della Croce dice che la differenza che corre fra l'una e l'altra « è quella che passa tra estirpare una radice e tagliare un ramo, ovvero tra cavare una macchia penetrata e vecchia e pulirne una fresca e superficiale ». Benchè ciò sia molto arduo a farsi e doloroso a subirsi, tuttavia è indispensabile, perchè le macchie dell'uomo vecchio si cavano solo « col sapone e col forte ranno » della purgazione dello spirito, senza la quale l'anima « non potrà mai pervenire alla purezza dell'unione divina » (ivi).

2 — Se per entrare nella *notte del senso* occorre una buona dose di coraggio, perchè si tratta di rinunciare « a qualsivoglia gusto sensibile che non sia puramente a onore e gloria di Dio » (G.C. *S.* I, 13, 4), per entrare nella *notte dello spirito* ce ne vuole molto di più, perchè si tratta di rinunciare non più a cose materiali, ma a cose spirituali. Si tratta, ad esempio, di accecare il proprio intelletto, di rinnegare la propria volontà, di rinunciare all'affermazione della propria personalità non solo rispetto ai beni materiali, ma anche rispetto a quelli morali e spirituali. Nella notte dello spirito l'anima deve camminare al buio, deve essere messa nel vuoto, non solo riguardo ai sensi, ma anche riguardo alle sue facoltà spirituali. In questa notte Dio « nuda le potenze, le affezioni e i sentimenti, sì spirituali che sensibili, esterni ed interni, lasciando l'intelletto al buio, la volontà all'asciutto, vuota la memoria, e gli affetti dell'anima in somma afflizione, amarezza ed angustia, privando la medesima del sapore dei beni spirituali che prima gustava » (*N.* II, 3, 3).

Tanta desolazione e tanta privazione di ogni cosa non ci deve scoraggiare perchè non è ordinata alla morte, ma alla vita e, anzi, alla pienezza della vita che è l'unione di

amore con Dio. Perciò, l'anima che ama non si sgomenta, non si spaventa; il suo ideale è l'unione divina e vuole raggiungerlo ad ogni costo, sì che nessun sacrificio le sembra troppo grave pur di arrivarvi. D'altra parte, se intuiamo almeno qualche cosa dell'infinita perfezione di Dio e conosciamo anche solo un poco la nostra profonda miseria, dobbiamo convenire che nessuna purificazione, per quanto forte e penosa, sarà mai esagerata dovendo disporre noi, indegni e miserabili quali siamo, all'unione con Colui che è la bontà, la purezza, la bellezza infinita; nè le sofferenze che tale purificazione c'imporrà potranno mai sembrarci insopportabili in confronto al bene immenso che ci devono procurare. « Tanto è il bene che mi aspetto, che ogni pena mi è diletto », ripete assieme a S. Francesco l'anima innamorata di Dio; e questo bene essa lo attende fin da quaggiù, perchè sa che Dio non rifiuta di ammettere alla sua unione lo spirito ben disposto, ossia totalmente purificato.

Colloquio

« O anima mia, quando, divenuta migliore, sarai liberata dalle tue passioni e dalle tue viziose tendenze? Quando si disseccherà in te la radice di ogni male? Quando sarà cancellata in te ogni traccia di peccato? Oh, se tu amassi ardentemente il tuo Dio! Se tu fossi indissolubilmente unita al tuo sovrano Bene!

« Buon Gesù, tenero Pastore, mio dolce Maestro, Re dell'eterna gloria, quando comparirò senza macchia e veramente umile dinanzi a te? Quando, per amor tuo, disprezzerò profondamente tutte le cose di quaggiù? Quando sarò del tutto distaccato da me stesso e da ogni cosa? Poichè se io fossi realmente libero da ogni attacco terreno, non avrei più una volontà mia: non gemerei più sotto il giogo delle passioni e degli affetti sregolati, nè cercherei più me stesso in niuna cosa. La mancanza di questo assoluto e totale distacco è il solo e vero ostacolo

fra te e me, che m'impedisce di slanciarmi liberamente verso di te. Quando dunque sarò spoglio di tutto? Quando mi abbandonerò senza riserva alcuna alla tua divina volontà? Quando ti servirò con spirito puro, umile, calmo, sereno? Quando ti amerò perfettamente? Quando la mia anima, ricevendoti nel suo seno, si unirà deliziosamente al suo Diletto? Quando mi slancerò verso di te con tenero ed ardente desiderio? Quando la mia negligenza e le mie imperfezioni saranno assorbite nell'immensità del tuo amore? Oh! Dio mio, vita mia, amor mio, mio unico desiderio! Tesoro mio! mio Bene! mio principio e mia fine! La mia anima sospira il tuo tenero amplesso, languisce e vien meno per il desiderio di unirsi a te, di essere stretta intimamente a te con il legame dolce e santo di un indissolubile amore! Che cosa cerco io nei cieli? Che cosa desidero sulla terra? Il Dio del mio cuore, il Dio che sarà il mio retaggio per l'eternità » (B. Luigi de Blois).

32

L' AMORE PURIFICANTE

PRESENZA DI DIO. — O Signore, aiutami a spalancare l'anima mia all'invasione del tuo amore purificante.

Meditazione

1 — Una delle più grandi grazie che Dio può fare ad un'anima è appunto quella d'introdurla nelle pene desolanti della notte dello spirito, perchè proprio in tal modo Egli la prepara e la dispone all'unione. Benchè, per l'anima che ne sperimenta le strette dolorose, questa notte possa sembrare un castigo di Dio, essa è invece un dono del suo amore misericordioso che in tal modo vuole distrigarla dagli ultimi lacci delle sue imperfezioni. S. Giovanni della Croce dichiara espressamente che questa notte è opera « della sapienza amorosa di Dio » la quale, pur-

gando l'anima, « la dispone all'unione di amore » (*N.* II, 5, 1). Ma se è opera dell'amore, come mai è così dolorosa? Accade all'anima qualche cosa di simile a quello che si verifica per un pezzo di legno verde messo ad ardere; prima di tutto il fuoco comincia a cacciarne fuori l'umidità, « di poi lo annerisce e gli fa tramandare anche cattivo odore: e mentre a poco a poco lo dissecca, ne trae alla luce e toglie tutti gli spiacevoli ed oscuri accidenti, contrari al fuoco. Finalmente, comincia a riscaldarlo al di fuori, l'infiamma, lo trasforma in sè, rendendolo tanto bello quanto il fuoco stesso ». Parimenti, l'amore divino « prima di unire e trasformare l'anima in sè, la purga da tutte le qualità contrarie. Le cava fuori le sue sozzure e la rende brutta e nera, tanto da sembrare peggiore, più abominevole di prima » (ivi, 10, 1 e 2). Si comprende facilmente come sotto il torchio di simile purificazione l'anima debba soffrire, eppure tutto ciò è opera dell'amore. La Sapienza amorosa di Dio, investendo l'anima ancora imperfetta, deve necessariamente cominciare a compiere in lei un lavoro di demolizione, di purificazione e, solo quando l'avrà così liberata da tutto ciò che è contrario all'amore divino, l'unirà a sè e in sè la trasformerà. Allora l'opera dell'amore non sarà più penosa per l'anima, chè anzi le sarà molto soave e deliziosa, ma finchè essa non è totalmente purificata, non può non esserle motivo di afflizione. Benedetta afflizione che la dispone a un bene così grande! « O anime che desiderate di andar sicure e consolate nelle cose dello spirito! — esclama S. Giovanni della Croce — Se voi sapeste quanto vi è necessario soffrire per ottenere questa sicurezza e consolazione..., non cerchereste consolazioni in alcun modo, nè da Dio, nè dalle creature. Che anzi sopportereste la Croce e, abbracciate ad essa, desiderereste bere lì il fiele e il puro aceto, ed avreste ciò a grande fortuna vostra » (*F.* 2, 28).

2 — Più saremo intimamente convinti che la purificazione è opera dell'amore, più sapremo abbracciarla con

coraggio e farle lieto viso anche quando ci costa molto. Del resto, la legge generale dell'amore perfetto — anche dell'amore umano — è proprio questa: non tollerare divisione di affetti, non tollerare rivali, non sopportare disarmonie fra coloro che si amano. Se l'amore umano, tanto limitato e debole, ha tali esigenze di totalità, perchè non riconosceremo gli stessi diritti, anzi, diritti infinitamente superiori all'amore divino?

L'amore tende per sua natura all'uguaglianza: o trova o rende uguali gli amanti; e Dio, vedendo un' anima di buona volontà, che gli si vuol dare interamente, l'ama al punto di volerla rendere simile a sè, perciò la spoglia di tutto quello che contrasta con la sua perfezione infinita e, a misura che la spoglia, la riveste di sè, la riveste di vita divina.

L'amore tende per sua natura all'unità, vuole la piena fusione dei cuori; e Dio, il quale ama infinitamente le anime che lo cercano con affetto sincero, nulla più desidera che unirle a sè e quindi le va purificando da ogni macchia che impedirebbe la perfetta unione con la sua purezza infinita. Gesù stesso, nell'ultima Cena, ha espresso il supremo desiderio del suo amore per noi chiedendo appunto questa unione perfetta: « Come Tu, Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano uno in noi » (*Gv.* 17, 21). Ma poichè, viziati dal peccato e pieni di ogni miseria, ne eravamo radicalmente incapaci, Egli ha preso su di sè i nostri peccati e li ha lavati nel suo Sangue. La Passione di Gesù ci dice quanto è costata al Figlio di Dio la nostra purificazione. E se tanto è costata a lui, innocentissimo, non sarà giusto che costi un poco anche a noi, colpevoli, che tante volte abbiamo offeso Dio, che tante volte, con la nostra cattiva volontà, abbiamo posto ostacolo all'invasione del suo amore nell'anima nostra? Ora che questo amore divino, invece di abbandonarci come meriteremmo, ci viene incontro per purificarci, vorremmo sfuggire alla sua azione? No, non deve essere così! Alla stessa guisa che le sofferenze purificatrici sono ope-

ra dell'amore di Dio per noi, così vogliamo che l'accettazione di esse sia opera, sia prova del nostro amore per lui. « Il vero amore consiste nello spogliarsi di tutto ciò che non è Dio » (G.C. *S.* II, 5, 7).

Colloquio

« O Signore, ricordati di me che giaccio nelle tenebre e nell'ombra della morte e risuscita questa creatura tua con l'amor tuo che è il mio spirito vitale. Fa' che il fuoco divino del tuo amore consumi in me tutti i cattivi umori degli affetti terreni e che nel mio cuore rimanga un unico affetto tutto rivolto alla tua bellezza e bontà infinita.

« O Gesù, l'immenso amore con cui mi attiri per unirmi a te desta in me una viva sollecitudine di riamarti. Per questa ragione dall'intimo del cuore io grido a te e ti supplico, per le fiamme dell'immensa carità con cui mi amasti e t'incarnasti per me, di mandarmi lo Spirito Santo, Fuoco divino che illuminò la Chiesa madre mia e sposa tua, affinchè mi illumini e mi converta rinnovando la faccia dell'anima mia. Venga, o dolcissimo Figlio di Dio, questo Spirito divino, al quale spalanco tutto il cuore mio, affinchè riformi me, deformato dal peccato, e mi trasformi nella bellissima forma e grazia tua.

« Questa è la domanda mia, o Signore, e per essere esaudito mi offro al fuoco e all'acqua delle tribolazioni e a tutti i tormenti di questa vita. Per questo mi sveglio di buon'ora a prevenirti con la preghiera e a sacrificarmi a te nella vigilia mattutina. Per questo ti supplicherò nel silenzio della notte e batterò alle porte della clemenza tua. Gli occhi miei parleranno a te con lacrime e non prenderò alcun riposo fino a che non soddisferai il desiderio mio.

« Se ti degnerai di esaudirmi mandando il tuo fuoco, ti sacrificherò le primizie degli affetti miei e non servirò mai a dèi stranieri. Ti loderò in pubblico e in segreto e canterò in eterno le tue misericordie celebrando le vittorie del tuo amore » (Ven. Giovanni di G. M., o.c.d.).

33

VERSO UNA COMPLETA PURIFICAZIONE

PRESENZA DI DIO. — Aiutami, Signore, affinchè abbia la forza di avviarmi di mia iniziativa ad una purificazione completa.

Meditazione

1 — « L'anima, che vuol giungere all'alto stato di unione con Dio, incontra grande ostacolo allorchè si affeziona a qualche suo modo d'intendere, di sentire o d'immaginare, quando si attacca al proprio parere o volontà, o a qualsiasi altra cosa propria, e non sa distaccarsi da tutto ciò e spogliarsene interamente » (G.C. *S.* II, 4, 4). L'ufficio della notte dello spirito è appunto quello di operare nell'anima questo distacco profondo e radicale. Se vuoi, dunque, entrare in questa notte, che tanto bene porterà all'anima tua, devi cercare, per quanto puoi, di rinnegarti in tutto e soprattutto in quello che maggiormente ti preme e ti è caro; devi essere disposto a rinunciare ai tuoi piani, ai tuoi progetti, alle tue vedute, non solo riguardo alle cose terrene, ma anche riguardo a quelle spirituali, perchè devi andare a Dio non per una via di tua scelta e di tuo gusto, ma unicamente per la via che Egli stesso ti ha preparata. Devi essere disposto a rinunciare alle consolazioni divine, a camminare al buio, nell'aridità e per tutto quel tempo che il Signore vorrà; devi essere disposto a rinunciare alle opere più care, agli affetti più legittimi, alle amicizie più sante, al sostegno di chi ti comprende e ti guida nelle vie di Dio.

Pochi entrano effettivamente nella notte dello spirito, appunto perchè « pochi sanno e vogliono entrare nel vuoto e nella perfetta nudità dello spirito » (ivi, 7, 3). Pochi, anche tra gli spirituali, si persuadono che la via che conduce all'unione con Dio « consiste in una sola cosa necessaria, cioè nell'abnegare davvero se stessi, sì nell'interiore che nell'esteriore, abbracciando di cuore il patire per Cristo, annichilandosi in tutto » (ivi, 8). Cerca, dunque, almeno tu di esserne persuaso e di regolarti in ogni cosa col massimo distacco, non fermandoti con affetto di proprietà o con vana compiacenza nè ai beni materiali, nè a quelli spirituali. Guarda Gesù sulla croce: Egli era davvero spoglio e privo di ogni cosa, « avvilito ed umiliato in tutto, cioè: intorno alla riputazione degli uomini, poichè vedendolo morire su di un tronco, non che averne un po' di stima, si facevano beffe di lui; e in quanto alla natura, poichè in essa in certo modo si annichiliva morendo; e circa la protezione e il conforto spirituale del Padre, che in quei momenti l'abbandonò » (ivi, 11). Di qui devi intendere qual'è la via per unirti a Dio e devi capire che quanto più ti annienti per amor suo, tanto più ti unisci a lui.

2 — La generosa pratica del rinnegamento totale non è l'unica cosa che tu puoi fare per entrare nella notte dello spirito; ve n'è un'altra, non più negativa, ma eminentemente positiva: un intenso esercizio delle virtù teologali. La fede, la speranza e la carità devono essere il tuo sostegno, la tua guida nelle oscurità della notte e, nello stesso tempo, ti devono aiutare a purificare le potenze del tuo spirito: intelletto, memoria e volontà, affinchè possano aderire a Dio solo.

« La fede — dice S. Giovanni della Croce — produce il vuoto nell'intelletto » (*S.* II, 6, 2). Infatti, proponendoti a credere cose che per la loro altezza non puoi comprendere, la fede t'insegna che, per unirti a Dio, anzichè appoggiarti al tuo modo di ragionare e di intendere, devi piuttosto spogliarti di esso, il che significa mettere l'intelletto nel vuoto. Quanto più progredirai nella fede, tanto più ti distaccherai dalla tua bassa maniera di pensare, e ciò non solo riguardo ai misteri divini e ai tuoi rapporti diretti con Dio, ma anche circa gli avvenimenti della vita, avvenimenti che imparerai a giudicare soltanto rispetto a Dio.

La speranza, invece, pone « nelle tenebre la memoria » (ivi, 3) vuotandola di tutte le cose. Se tu speri fortemente, vuol dire che aspetti beni che ancora non hai e non ti accontenti di quelli che già possiedi. Se riponi in Dio tutte le tue speranze, vuol dire che non speri più nelle cose della terra, che il loro possesso non ti appaga, di conseguenza il loro ricordo si fa meno vivo, meno frequente e così la tua memoria resta vuota, capace di applicarsi unicamente a ciò che riguarda Dio e il suo servizio. Esercitati intensamente nella speranza delle cose celesti e dimenticherai quelle terrene; spera in Dio solo e non sarai più occupato nel ricordo delle creature.

« La carità, infine, vuota la volontà di tutte le cose, perchè ci obbliga ad amare Dio al disopra di esse: il che non può avverarsi, se non distogliendo l'affetto da loro per riporlo interamente in Dio ». (ivi, 4). Se vuoi giungere al distacco e al rinnegamento totale, devi molto amare. Quanto più crescerai nell'amore divino, tanto più ti distaccherai con facilità dalle cose terrene e anche da te stesso, tanto più sarai capace di rinnegare la tua volontà e di annientare il tuo io in tutte le cose.

Cammina in fede, in speranza, in amore e avanzerai nella notte dello spirito senza smarrirti nelle oscurità e nelle tenebre che potrai incontrare, perchè queste virtù ti terranno fortemente ancorato in Dio.

Colloquio

« Signore, rendimi possibile con la tua grazia ciò che a me sembra impossibile per natura. Tu sai che io valgo poco a soffrire e mi abbatto appena una piccola difficoltà insorge. Per la gloria del tuo nome mi divenga amabile e desiderabile qualunque prova e tribolazione, poichè il patire e l'essere perseguitato per amor tuo è di grande utilità.

« Gesù, Signor mio, assistimi in ogni luogo e circostanza; la mia consolazione sia il privarmi spontaneamente di tutte le glorie terrene; e qualora mi mancasse il conforto divino, sia mia consolazione suprema la tua volontà e la giusta prova cui Tu mi sottoponi, poichè Tu 'non vorrai essere sempre sdegnato col tuo servo, nè minacciarmi in perpetuo'.

« O Signore, purchè la mia volontà si conservi sempre retta e fermamente unita a te, fa' di me come meglio ti piace, poichè ciò che fai per me, non può essere che ottimo. Se Tu vuoi che io viva nelle tenebre, sii benedetto; se mi vuoi nella luce, sii pur benedetto; se invece vuoi che io soffra, sii ugualmente benedetto in eterno.

« Signore, io sono disposto a tollerare volentieri per amor tuo tutto ciò che ti piacerà disporre; dalla tua mano voglio ricevere con lo stesso animo il male e il bene; lavami da ogni colpa e non avrò più timore della morte, nè dell'inferno. Purchè Tu non mi allontani da te per sempre, o Signore, e non mi cancelli dal libro della vita eterna, non mi può recar danno qualunque avversità sia per accadermi » (*Imit.* III, 19, 5; 16, 2; 17, 2,e 4).

34

DISEGNI DI PACE E DI AMORE

XXIII domenica dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. — O Signore, compi in me i tuoi disegni di pace e di amore, facendomi risorgere ad una vita pienamente fervorosa.

Meditazione

1 — Malgrado gli alti ideali, malgrado il desiderio di santità, ci ritroviamo sempre pieni di miserie, sempre in debito con Dio e, giustamente, avvicinandoci a lui, l'anima nostra trepida: come ci accoglierà? non ci respingerà da sè? Ma la risposta è così diversa da quella che meriteremmo: « Le mie intenzioni sopra di voi, dice il Si-

gnore, sono intenzioni di pace e non di afflizione. Voi m'invocherete ed io vi esaudirò. Vi ricondurrò dal luogo della vostra schiavitù ». Queste consolanti parole, che leggiamo oggi nell'Introito della Messa, spalancano il nostro cuore alle più dolci speranze: malgrado tutto, Dio ci ama, Dio ci è sempre Padre e vuole liberarci dalla schiavitù delle nostre passioni, delle nostre debolezze. Spontanea allora sale alle labbra l'umile invocazione della Colletta: « O Signore, la tua benignità ci liberi dalle catene del peccato che per la nostra fragilità abbiamo contratto ». L'umiltà, il riconoscimento sincero dei propri torti è sempre il punto di partenza per la conversione.

Della conversione ci parla S. Paolo nell'Epistola (*Fil.* 3, 17-21; 4, 1-3): « Molte volte vi dicevo, e anche ora piangendo ve lo dico, molti procedono da nemici della croce di Cristo... e non hanno altro pensiero che alle cose terrene ». Praticamente, tutte le volte che sfuggiamo il sacrificio, che protestiamo di fronte al dolore, che andiamo in cerca di soddisfazioni egoistiche, ci comportiamo da nemici della croce di Gesù e così la nostra vita diventa troppo terrestre, troppo legata alle creature, troppo pesante per tendere al cielo. Dobbiamo convertirci, dobbiamo svincolarci, dobbiamo ricordare che « la nostra cittadinanza è nei cieli », e perciò è necessario abbracciare di buon volere le fatiche del viaggio di ritorno alla patria beata. Per incoraggiarci S. Paolo ci mette davanti gli splendori della vita eterna: « Gesù Cristo trasformerà il corpo della nostra miseria sì che sia conforme al corpo della sua gloria ». Ecco « le intenzioni di pace », ecco i grandi disegni di amore che il Padre celeste ha sopra di noi: liberarci dalla schiavitù del peccato e conformarci al Figlio suo fino a renderci partecipi della sua gloriosa risurrezione. Intenzioni meravigliose, ma che non si realizzeranno se noi non le asseconderemo. « Per conseguenza, o fratelli miei cari e desideratissimi, allegrezza e corona mia — supplica l'Apostolo — rimanete così fermi nel Signore ». Fermi,

ossia stabili nella conversione; fermi nell'umiltà, nella fiducia, nell'amore alla croce.

2 — Il Vangelo odierno (*Mt.* 9, 18-26) è un saggio vivente di quella trasformazione che Dio vuol compiere in noi, è un esempio del modo con cui Egli attua le sue intenzioni di pace in coloro che vanno a lui con cuore umile e fiducioso. Anzitutto l'emorroissa: il suo male è tenace, da dodici anni resiste a qualsiasi rimedio; la povera donna, umiliata e vergognosa, non osa, come gli altri malati, presentarsi direttamente a Gesù, d'altra parte la sua fede è così grande per cui pensa: « Se io riesco a toccare anche solo la sua veste, sarò guarita »; gli si avvicina furtivamente e sfiora il lembo dell'abito. Gesù avverte quel tocco leggero e, voltandosi dice: « Sta' di buon animo, o figlia, la tua fede ti ha guarita ». Nessuna domanda, nessuna supplica esterna, ma ciò che commuove il Signore è la preghiera di quel cuore umile, confidente, pieno di fede.

Come Gesù ha sanato l'emorroissa, così vuole sanare le anime nostre, ma attende disposizioni simili a quelle di lei. Noi ci accontentiamo troppo di preghiere a fior di labbra mentre il cuore è freddo e assente; Gesù, invece, guarda il cuore e vuole la preghiera del cuore: grido di umiltà, di confidenza, grido che va dritto a colpire il suo Cuore divino. Del resto, quanto siamo più fortunati noi che l'emorroissa! Lei riuscì una sola volta a toccare il lembo della veste di Gesù, mentre l'anima nostra ogni giorno, mediante la S. Comunione, viene in contatto col suo Corpo e col suo Sangue. Oh, se avessimo tanta fede quanto un granello di senapa!

Segue il secondo miracolo. La figlia di Giairo, non è malata, è morta; ma per Gesù non è più difficile risuscitare un morto che sanare un malato. Egli, da vero Signore della vita e della morte, « prese per mano la fanciulla e questa si alzò ». Gesù è la nostra risurrezione, non solo per la vita eterna, quando ad un suo cenno il nostro cor-

po risorgerà glorioso e si ricongiungerà all'anima, ma è la nostra risurrezione anche in questa vita: risurrezione dalla morte del peccato alla vita della grazia, risurrezione da una vita tiepida ad una vita fervorosa, da una vita fervorosa ad una vita santa.

Con l'umiltà e la fiducia dell'emorroissa accostiamoci a Gesù e preghiamolo di cuore di compiere in noi i suoi disegni di amore, strappandoci dalla grigia mediocrità di una vita spirituale, ancora inceppata dai lacci dell'egoismo, per slanciarci decisamente verso la santità.

Colloquio

« O Signore, come ricompensiamo male la tua amicizia, quando torniamo così presto ad essere tuoi mortali nemici! Ah, ch'è veramente grande la tua misericordia! Si può forse trovare un amico più paziente di te? Se anche una volta sola ciò dovesse avvenire fra due amici, non ne perderebbero il ricordo tanto facilmente, nè più così stretta come prima rimarrebbe certo la loro amicizia. Invece, quante volte noi manchiamo verso di te! Eppure da quanti anni Tu continui ad aspettarci! Sii benedetto, o mio Signore e mio Dio, che ci sopporti con tanta compassione da far credere che dimentichi la tua grandezza per non castigare un così nero tradimento come si merita! » (T.G. *P.* 2, 19).

« O Gesù, Tu sei la mia pace, perchè per mezzo tuo io ho accesso al Padre, perchè è piaciuto al Padre di pacificare col Sangue della tua Croce tutto ciò che esiste sia in terra che in cielo.

« Ecco la tua opera in ogni anima di buona volontà; ecco il lavoro che il tuo immenso amore, il tuo eccessivo amore, ti spinge a compiere in me. Tu vuoi essere la mia pace. Col Sangue della tua Croce pacificherai tutto nel piccolo cielo dell'anima mia. Mi riempirai di te, mi seppellirai in te, mi farai rivivere con te la tua stessa vita.

« O Gesù, se cado ad ogni istante, mi farò rialzare da te con una fede tutta fiduciosa. E so che mi perdonerai, che cancellerai tutto con cura gelosa; ancora di più: mi spoglierai, mi libererai da ogni mia miseria, da tutto quanto ostacola l'azione divina, avvincerai tutte le mie potenze che farai tue prigioniere. Allora sarò passata tutta in te. Allora potrò dire: ' Non vivo più io, il mio Maestro vive in me ' » (E.T. II. 12).

35

PURIFICAZIONE PASSIVA

PRESENZA DI DIO. — Dio mio, illumina il mio cammino, affinchè non mi smarrisca in mezzo alle tenebre delle tribolazioni.

Meditazione

1 — Benchè da te stesso, mediante la generosa pratica del rinnegamento totale e un intenso esercizio delle virtù teologali, possa introdurti nella notte dello spirito, non potrai penetrare là dove è più folta, se non ti ci pone Dio medesimo. Lui solo può addensare sul tuo capo le tenebre di questa notte in modo tale da ridurti veramente al nulla, da annientarti in tutto, sì da farti pervenire alla purezza e alla povertà di spirito richieste per l'unione. Più che prendere iniziative, il tuo compito si riduce, allora, ad accettare con amore, a subire con pazienza ed umiltà tutto ciò che Dio dispone per te.

Per non metterti nel rischio di resistere all'azione divina, devi tener presente che, in genere, Dio purifica le anime attraverso le circostanze ordinarie della vita. Nella vita di ogni cristiano, di ogni apostolo, di ogni religioso vi è sempre una misura di sofferenza sufficiente per attuare la purificazione dello spirito; sono sofferenze da Dio stesso scelte e disposte nel modo più adatto secondo i diversi bisogni delle anime, ma il male è che ben pochi

sanno valersene, perchè pochi sanno riconoscere, nei dolori della vita, la mano di Dio che vuole purificarli. Malattie, lutti, distacchi, separazioni da persone care, incomprensioni, lotte, difficoltà provenienti talvolta proprio da coloro da cui si aspetterebbe maggior aiuto e sostegno, crolli di opere amate e sostenute a prezzo di grandi fatiche, abbandono di amici, solitudine materiale e spirituale, ecco qualche cosa delle sofferenze che, più o meno, si trovano nella vita di ogni uomo e che, quindi, anche tu incontrerai nella tua. Ebbene, sappi che tutto ciò è positivamente voluto, o almeno permesso, da Dio per purificarti sin nelle più intime fibre del tuo essere. Di fronte a queste cose non incolpare mai la malizia degli uomini, non fermarti mai ad esaminare se siano giuste o ingiuste, ma guarda solo la mano benedetta di Dio che ti porge questi rimedi amari per condurti alla perfetta sanità dello spirito. « È molto necessario — dice S. Giovanni della Croce — che l'anima sopporti con grande pazienza e costanza tutte le tribolazioni e pene che Dio volesse mandarle. Siano esse interne od esterne, spirituali o corporali, grandi o piccole, deve riceverle tutte dalla mano del Signore, come dirette a suo bene e medicina. *Sono la sua salute* » (*F.* 2, 30).

2 — Considera quanto spirito di fede ti è necessario per accettare dalla mano di Dio tutte le circostanze che ti affliggono, ti umiliano, ti contrariano, ti mortificano. Talvolta ti potrà essere più facile piegarti di fronte a gravi prove che vengono direttamente dal Signore — come malattie, lutti, ecc. — mentre forse sentirai maggior ripugnanza dinanzi ad altre più lievi in cui entrano in gioco le creature. L'azione immediata delle creature, soprattutto quando vi ha parte la loro malizia, ti rende più difficile scorgere la mano divina; ti occorre qui maggiore spirito di fede per oltrepassare il lato umano delle circostanze, per oltrepassare il modo di agire difettoso di questa o quella persona e vedere, al di là di tutto questo, le disposizioni della divina Provvidenza la quale vuol servirsi appunto di quelle creature ed anche dei loro difetti ed errori per limare il tuo amor proprio, per annientare il tuo orgoglio.

In simili casi ti sarà utilissimo il consiglio che S. Giovanni della Croce dà ad un religioso: « Pensa che quanti [vivono intorno a te] abbiano l'ufficio, come in verità lo hanno, di metterti alla prova, lavorandoti gli uni con la parola, gli altri con l'opera, altri infine col pensiero; e che in questo devi essere soggetto a tutti come l'immagine lo è a chi la lavora o dipinge o indora » (*Ct.* 15). L'anima di fede, profondamente convinta che Dio guida tutte le cose e tutto dispone per il bene di coloro che lo amano, vede in ogni prossimo un messaggero del Signore, avente da lui l'incarico preciso di esercitarla nelle virtù e massimamente in quelle di cui ha maggior bisogno. Perciò quest'anima, anzichè ribellarsi e sdegnarsi per i trattamenti poco delicati o addirittura ingiusti che riceve, piega la testa e li accetta umilmente come la cura più adatta per liberarsi dai suoi difetti o imperfezioni. È proprio questa la condotta che devi tenere se vuoi cavar profitto da tutte le prove che Dio pone sul tuo cammino. Guardati, dunque, in tali casi, dall'atteggiarti a vittima, dal prendere un tono di protesta, di lamentela o di rivincita; qualsiasi sofferenza ti possa venire dalle creature, una sola ne è la vera spiegazione: il Signore vuole purificarti e incomincia a farlo proprio mediante queste tribolazioni esterne. Persuaditi che tutto giova grandemente al tuo avanzamento spirituale, perchè non si giunge all'unione con Dio se prima non si arriva a ridursi al nulla, cioè a stabilirsi in somma umiltà.

Colloquio

« Insegnami, Dio mio, a soffrire in pace le afflizioni che mi mandi affinchè l'anima mia esca dal crogiuolo della prova più raffinata e chiarificata per meglio contem-

plare te che dimori nel mio interno. Allora i travagli che adesso mi sembrano insopportabili, mi diventeranno cosa da nulla e desidererò tornarli a soffrire, se così Tu volessi, giacchè anche le maggiori prove e persecuzioni non sono mai senza profitto. Ma io sono troppo imperfetta e non le sopporto come dovrei » (T.G. *Vi.* 30, 14).

« O grandezza del mio Dio! Quello che permetti in noi di tentazione e di tribolazione, tutto, tutto è ordinato a nostro bene; e se d'altro non ci ricordassimo, quando siamo tentati quaggiù in terra, che della tua bontà, questo ci sarebbe sufficiente per vincere ogni tentazione.

« O mio amoroso e dolce Sposo Verbo, Tu che hai ogni potestà in cielo ed in terra, sei quello che confondi ognuno e mandi in fuga tutti i nemici. Io per me sono debole e debolissima, nulla veggo, essendo piena di miserie e di peccati; ma Tu, Verbo, con un piccolo sguardo fughi tutti i nemici come pagliuzze al vento; prima però li lasci combattere coi tuoi servi per far questi più gloriosi. E quanto maggior grazia e maggior lume vuoi dare ad essi, acciocchè maggiormente ti amino e ti conoscano, tanto più provi col fuoco e purghi i loro cuori a guisa dell'oro, affinchè appariscano le loro virtù come pietre degne e preziose.

« Nella tua fortezza, o Verbo, conferisci a noi la forza per combattere; e chi vuol combattere virilmente per la tua gloria, bisogna che scenda più al basso nel conoscimento di sè, pur sempre inalzando il cuore a te per non essere confuso » (S. M. Maddalena de' Pazzi).

36

PROVE INTERIORI

PRESENZA DI DIO. — O Signore, purificami come l'oro nel crogiuolo; purificami e non risparmiarmi affinchè io possa giungere a te.

Meditazione

I — Se il Signore ti troverà forte e fedele, umile e paziente nell'accettare le prove esterne, passerà un po' alla volta a quelle più intime, più spirituali per « purificarti bene addentro a fine di darti beni più intimi » (cfr. G.C. *F.* 2, 28). La notte passiva dello spirito culmina proprio con queste pene interiori mediante le quali Dio « sminuzza e disfà la sostanza spirituale » (*N.* II, 6, 1) dell'anima per farla rinascere completamente a vita divina. Siamo, infatti, così impastati di miserie e di difetti ed essi sono così aderenti alla nostra natura, che se Dio stesso non ci pone le mani, quasi disfacendoci e rifacendoci da capo a piedi, non ne saremo mai liberati. Anche Gesù ha parlato di questo totale rifacimento, di questa profonda rinascita spirituale: « se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio » (*Gv.* 3, 5); regno di Dio quaggiù è lo stato di perfetta unione con lui, al quale nessuno perviene se prima non è totalmente purificato.

S. Giovanni della Croce ha spiegato diffusamente come tale opera di purificazione viene appunto compiuta dallo Spirito Santo il quale, investendo l'anima con la viva fiamma del suo amore, distrugge e consuma tutte le sue imperfezioni. « Finchè la divina fiamma — dice il Santo — purga e dispone l'anima, riesce a lei assai molesta: non è una fiamma chiara ma oscura, la quale, se le dona un po' di luce, lo fa perchè ella veda e senta solamente le sue miserie e difetti » (*F.* 1, 19). Benchè l'anima si trovi sotto l'azione diretta dello Spirito Santo, questa azione non le è gustosa, ma penosa perchè il primo

ufficio che essa compie è proprio quello di mostrarle tutte le sue debolezze e miserie affinchè ne concepisca orrore, le detesti, se ne umili, se ne dolga. La luce penetrante della « fiamma d'amor viva » solleva il fitto velo che nascondeva all'anima le radici dei suoi mali abiti. Di fronte a tale visione l'anima soffre, non solo perchè se ne sente umiliata, ma anche perchè teme di essere ripudiata da Dio; infatti, riconoscendosi tanto miserabile, si sente terribilmente indegna dell'amore divino e, anzi, in certi momenti le sembra addirittura che il Signore, sdegnato, l'allontani da sè. È questo il più grande tormento che l'anima può soffrire, ma è un tormento prezioso perchè la purifica da ogni residuo di amor proprio, di orgoglio, perchè scava in lei quel profondo abisso di umiltà che invoca e attira l'abisso delle misericordie divine.

2 — Se lo Spirito Santo non ti facesse conoscere e sperimentare la tua miseria, non potresti esserne liberato giacchè, ignorandola, non potresti assecondare l'opera di purificazione che Egli vuol compiere in te. Perciò, quando, attraverso gli insuccessi della tua vita spirituale, attraverso le impotenze del tuo spirito o le lotte e le ribellioni della natura, la luce divina ti mostra il bassofondo delle tue cattive tendenze, devi sopportarne umilmente la vista, devi riconoscere e confessare le tue debolezze senza scusarle, senza incolpare le circostanze avverse, senza rivolgere altrove lo sguardo. Sono questi i momenti in cui devi più che mai piegarti « sotto la potente mano di Dio » (*I Pt.* 5, 6), il quale ti fa vedere quello che in realtà sei al suo cospetto. D'altra parte, il quadro delle tue miserie, per quanto brutto possa essere e abominevole, non deve gettarti nello scoraggiamento: non è questo il fine per cui lo Spirito Santo te lo mostra, bensì quello di spogliarti da ogni traccia di segreta stima di te stesso e di spegnere nel tuo cuore — qualora vi fosse — qualsiasi pretesa di essere meritevole dei favori e dei doni divini. Non devi neppure credere di essere diventato peggiore di prima; queste miserie le hai sempre portate in te, con la differenza che prima le ignoravi, mentre ora la luce divina te le fa vedere con chiarezza e te le fa vedere non per affogarti in esse, ma per liberartene. Malgrado, dunque, tutta la sofferenza che puoi provare alla vista della tua miseria, devi mantenerti fiducioso e sicuro che Dio non ti abbandonerà. È vero, gli sei stato infedele, non hai corrisposto come dovevi al suo amore, i servizi che gli hai reso sono ben poca cosa, anzi sono un nulla in confronto a quello che Dio merita, tuttavia Egli, infinitamente buono, non disprezza il tuo cuore pentito ed umiliato. Dio ti ama e, lungi dal rigettarti, desidera unirti a sè, ma prima di farlo vuole renderti perfettamente consapevole che sei del tutto immeritevole di questa grande grazia. Dio si comunica solo alle anime umili e solo gli umili riempie dei suoi doni: ecco il motivo delle sofferenze purificatrici della notte dello spirito; è impossibile, infatti, giungere all'umiltà piena senza passare attraverso le amare angustie di questa notte in cui Dio stesso s'incarica di umiliare l'anima. Ma quando, alfine, l'avrà ridotta al centro del suo nulla, allora l'esalterà attirandola a sè nella perfetta unione d'amore.

Colloquio

« O anima mia, se sei rimasta ferita dal peccato, ecco il tuo Medico pronto a guarirti. La sua misericordia è infinitamente più grande di tutte le tue iniquità. E io ti dico questo non perchè rimanga nella tua miseria, ma perchè, sforzandoti di vincerla, non abbia a disperare della sua clemenza e del suo perdono.

« Il tuo Dio è la stessa dolcezza, la soavità stessa; chi amerai, chi desidererai all'infuori di lui?

« Non avvilirti, anima mia, per le tue imperfezioni; il tuo Dio non ti disprezza perchè sei imperfetta e inferma, Egli, anzi, ti ama perchè tu desideri e cerchi di guarire delle tue miserie. Egli verrà in tuo aiuto e ti rende-

rà più perfetta ancora di quanto tu avresti osato sperare e, adornata dalla sua stessa mano, la tua bellezza non avrà pari, come la sua bontà.

« Oh, Gesù mio, tenero Pastore, dolce Maestro, soccorrimi, rialza la tua pecorella abbattuta, stendi la mano per sostenermi, guarisci le mie piaghe, fortifica la mia debolezza, salvami o io perirò. Io confesso d'essere indegno di vivere, indegno della tua luce, indegno del tuo soccorso, perchè la mia ingratitudine è stata immensa; tuttavia la tua misericordia è ben più grande ancora; abbi, dunque, pietà di me, o Dio, che tanto ami gli uomini! Oh, mia ultima speranza! Abbi pietà di me, secondo la grandezza delle tue misericordie » (B. Luigi De Blois).

« L'abisso chiama un altro abisso. E là, Dio mio, proprio in fondo, avverrà l'incontro con te: l'abisso del mio nulla, della mia miseria, si troverà di fronte all'abisso della tua misericordia, dell'immensità del tuo tutto; là troverò la forza di morire a me stessa e sarò mutata in amore » (E.T. I, 1).

37

ANGOSCE E TENEBRE

PRESENZA DI DIO. — Accorri, o Signore, in mio aiuto affinchè io non sia travolto dalla tempesta.

Meditazione

1 — Vedendo con chiarezza la sua miseria, l'anima intuisce l'infinita distanza che passa tra lei e Dio: proprio ora che maggiormente anela ad unirsi a lui, si vede da lui più che mai lontana, assolutamente incapace di superare la somma distanza che da lui la separa. Anche di ciò essa soffre, perchè chi ama desidera ardentemente unirsi all'amato. Talvolta, poi, questa sofferenza si fa così intensa da sembrare all'anima che per lei non esista più

alcuna speranza nè di santità, nè di unione con Dio e nemmeno di salvezza eterna.

In queste angustie non vi è nulla di esagerato e tanto meno di falso: lo Spirito Santo, sotto la cui azione l'anima si trova, non può ispirarle nulla che non sia perfettamente conforme a verità. È troppo vero che fra noi, povere creature, e Dio, perfezione somma ed infinita, passano una distanza ed una differenza incalcolabili; è troppo vero che, basandoci sulle nostre forze, siamo radicalmente impotenti ad elevarci fino a Dio; è troppo vero che, guardando alle nostre azioni, anche alle migliori, non vi è niente in noi che possa meritare nè l'unione con Dio, nè la vita eterna. Se molti non sono convinti di ciò, ma si ritengono capaci di qualche cosa in ordine a Dio ed alla santità, è perchè non sono ancora stati illuminati sulla profondità del loro nulla.

Se però è vero che noi siamo assolutamente indegni di Dio, del suo amore, della sua unione, della sua gloria eterna, è anche vero che Dio stesso, col suo amore misericordioso, ha voluto colmare l'infinita distanza che ci divide da lui, ha voluto chinarsi fino a noi al punto di rivestirci della sua vita divina e di chiamarci alla sua intimità. Quello che alla nostra miseria è assolutamente impossibile, è ben possibile all'onnipotenza di Dio ed alla sua infinita misericordia; ed Egli, infatti, lo vuol fare, ma vuole pure renderci consapevoli che questo è unicamente opera sua.

Nei suoi timori di non poter giungere a Dio ed alla salvezza eterna, l'anima deve mantenersi salda in una speranza incrollabile. Se è giusto che tema di se stessa e sia convinta di non poter sperare nulla dalle sue opere, è però più che mai giusto che tutto attenda da Dio, il cui amore e la cui bontà superano infinitamente e la sua miseria e le sue aspettative. Comportandosi così, le angosce della notte dello spirito non faranno altro che radicare l'anima non solo in un'umiltà più profonda, ma anche in

una speranza più pura, più perfetta, perchè unicamente appoggiata all'amore misericordioso di Dio.

2 — « In questo tempo di purgazione — dice S. Giovanni della Croce — l'anima è avvolta da fitte tenebre nel suo intelletto... Quasi sempre [è] arida e fredda, raramente fervorosa, in nessuna cosa trova sollievo, neanche un pensiero che la conforti, senza poter nemmeno sollevare il cuore a Dio » (*F.* 1, 20).

Ecco un altro motivo di pena spirituale: la secca aridità in cui l'anima si trova, l'incapacità di pensare a Dio, l'incapacità di aiutarsi con la considerazione delle cose divine. Le sembra quasi che tra lei e Dio si sia inalzato come un muro altissimo il quale impedisce che i suoi gemiti giungano fino a lui. È notte profonda in cui l'anima non può procedere che appoggiata alla fede pura e nuda. Infatti, deve andare avanti così, credendo con tutte le sue forze che Dio è infinitamente buono, che Dio le vuol bene e ascolta il suo pianto, che Dio conosce il suo tormento e la prova unicamente per purificarla. Non è difficile che in questo stato l'anima vada soggetta a forti tentazioni contro la fede; possono essere, ad esempio, tentazioni simili a quelle che afflissero S. Teresa del B. G. nell'ultimo periodo della sua vita: « Il Signore — scriveva la Santa — permise che la mia anima fosse immersa nelle tenebre più fitte e che il pensiero del cielo, sì caro per me fino dalla mia più tenera infanzia, mi divenisse cagione di lotta e di tormento » (*St.* 9). Tuttavia soggiungeva: « Per quanto mi manchi il conforto della fede, mi sforzo però di eseguirne le opere; ho rinnovato più atti di fede da un anno a questa parte, che non in tutto il corso della mia esistenza »; e, alludendo alle sue poesie sulla felicità del cielo, confessava: « Quando canto l'eterno possesso di Dio, non sperimento gioia veruna, perchè io canto semplicemente quello che *voglio credere* » (ivi). È proprio questa la condotta che l'anima deve tenere in tale stato: *credere perchè vuol credere*, senza basarsi su

ciò che prova o sperimenta, ma basandosi unicamente sulla parola di Dio. Questi atti di pura fede, spogli di ogni conforto, indipendenti da qualsiasi sentimento, sono atti di fede eroica che tanto più onorano Dio quanto più si appoggiano unicamente alla divina rivelazione e tanto più uniscono l'anima a lui, quanto più sono privi di ogni sostegno umano. Le tenebre della notte dello spirito hanno appunto questo scopo: abituare l'anima a camminare nella fede pura, nella fede eroica.

Colloquio

« O Gesù, Re pacifico, la cui presenza è desiderata dal cielo e dalla terra, come ti sei allontanato da me? Come è mancata tutta la mia ricchezza e la mia fortezza? O privazione più penosa delle ferite mortali, o separazione veramente amarissima, sì da essere peggiore delle angustie della morte!

« Perchè ti nascondesti, dolcissimo Sposo mio, e mi causasti con l'assenza tua questa notte piena di tenebre palpabili e di mestissima desolazione? Chi mi aiuterà in questo estremo abbandono, in questa solitudine? Oh, come sono grandi le sofferenze dell'amore, com'è grande la sollecitudine del cuore che non sa, nè può far altro che amare e non può avere chi ama!

« O mio Re clementissimo, non ho altro rimedio che sospirare a te; dall'intimo del cuor mio grido a te e invoco la tenerezza dell'amor tuo. Ricordati di me, o speranza mia, e considera l'amarezza della ripulsa e la durata dell'abbandono che mi consumano.

« Non mi abbandonare, o dolcissimo Figliolo della Vergine, poichè nacque insieme con te la misericordia dal seno della purissima Madre tua. Guarda, o Signore, come tutte le mie forze sono venute meno e senza di te sono oppresso dall'orrore e dall'ombra della morte.

« Abbi pietà di me, Amico mio, poichè, consumate tutte le forze, solamente mi son rimaste le labbra e la

lingua per gridare a te. O vita immortale e fonte d'acqua viva, non mi privare con tanto rigore della tua presenza che mi è più cara della vita. Non mi riposerò mai, o dolcissimo Figliolo di Dio, nè cesserò mai di gemere e di supplicare fino a che non rivolga verso di me il tuo volto » (Ven. Giovanni di G. M., o.c.d.).

38

FIDUCIA E ABBANDONO

PRESENZA DI DIO. — Nelle tue mani, o Signore, mi abbandono con fiducia piena.

Meditazione

1 — « Molti desiderano di andare avanti [nel cammino spirituale] e con grande insistenza chiedono a Dio che li tragga e faccia passare a questo stato di perfezione [lo stato di unione]; ma quando Egli comincia a condurli per i primi travagli e mortificazioni, com'è necessario, non se la sentono di passarvi, si ritirano, rifuggendo dall'angusto sentiero della vita e cercando la via larga della propria consolazione » (G.C. *F.* 2, 27). È questo il motivo per cui molte anime non giungono all'unione con Dio: non vogliono battere la via della croce, l'unica che vi conduce.

Anche tu desideri pervenire all'unione divina, ma forse anche tu pensavi di giungervi per una via comoda, luminosa, lieta, per la via dei successi, dove si procede di vittoria in vittoria, dove si godono abbondanti consolazioni spirituali, dove si trova il plauso, l'appoggio, la stima delle creature. Ma adesso hai certamente capito che bisogna prendere ben altra via: via stretta, oscura, in cui l'anima scopre tutta la sua miseria, in cui sperimenta tutta la sua impotenza, in cui manca il conforto di Dio e degli uomini. Ebbene, sappi che devi accettare di procedere per questa strada per tutto quel tempo che a Dio piacerà. Quanti mesi, quanti anni basteranno? Dio solo lo sa. Molto spesso Egli trattiene a lungo le anime nella tenebrosa notte dello spirito; anzi, si può ben dire che in genere, pur avendone superato le tappe principali, c'è sempre un po' di notte finchè si vive quaggiù. Il partito più saggio a cui appigliarti è, dunque, quello di rimetterti completamente alle disposizioni di Dio, senza porre alcun limite nè circa la durata, nè circa il genere delle prove. Dio sa quel che più ti conviene; Egli, che conosce perfettamente le debolezze e le necessità del tuo spirito, saprà dosare la cura adatta per sanare i tuoi mali. Non aver fretta, ma abbi invece molta pazienza e così non ti esporrai a delusioni. Sia pazienza longanime e fiduciosa perchè si tratta di soffrire, è vero, ma non si tratta di sofferenze che ti vengono da un nemico, bensì dal tuo più grande Amico, da Dio che ti ama assai più di quanto tu possa amare te stesso, che vuole il tuo bene, la tua felicità, che desidera la tua santificazione molto più di quello che tu stesso possa desiderarla. Fidati di lui e non sarai confuso; fidati ad occhi chiusi e non avrai nulla da temere.

2 — I momenti più adatti per dimostrare a Dio che ti fidi ciecamente di lui, che vuoi abbandonarti a lui senza riserva, sono proprio quelli della tenebrosa notte dello spirito. Anche se ti sembra che tutto crolli sotto i tuoi passi, anche se la tempesta ti travolge al punto da sentirti tentato contro la fede e la speranza, non devi temere perchè in questa notte ti trovi in modo tutto particolare sotto l'azione dello Spirito Santo. È lui che con la viva fiamma del suo amore mette a ferro e fuoco l'anima tua per purificarla, ma nel medesimo tempo Egli stesso la ricopre con la sua ombra infondendole segretamente la forza di resistere e dosando la sofferenza in modo che non ne superi la capacità. Non temere, sei in buone mani; sei protetto dall'ombra dell'Altissimo e nulla di male ti potrà accadere, purchè tu aderisca volontariamente e docil-

mente alla sua azione purificante. Accetta e ripeti continuamente il tuo « fiat »; questo il Signore vuole da te in tale stato, questo puoi e devi fare anche in mezzo alle tempeste più violente. Questa adesione pura e semplice della volontà ti aggancerà a Dio, ti ancorerà in lui, impedendoti il naufragio. Non importa se non sai fare e dire di più, non importa se sei incapace di lunghe preghiere: anche Gesù nell'orto degli olivi non ha fatto che ripetere quest'unica protesta: « Padre... sia fatta la tua volontà » (*Mt.* 26,42). Questa sia pure la tua preghiera, preghiera più del cuore che delle labbra, atteggiamento profondo di pura adesione alla volontà di Dio in cui devi immergerti con tutte le forze del tuo spirito. Tale adesione deve diventare così forte, così piena, così filiale e fiduciosa da trasformarsi in un prolungato atto di abbandono: « Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio » (*Lc.* 23, 46). Anche Gesù ha formulato questo atto in mezzo allo sconforto e alla desolazione, sconforto e desolazione infinitamente più grandi di quelli che tu puoi sperimentare. Unisciti a Gesù agonizzante, appoggiati a lui ed in lui troverai la forza per accettare e per resistere. Fissando lo sguardo su Gesù crocifisso, che ha riconciliato e unito il genere umano col divin Padre mediante la sua Passione e Morte, comprenderai sempre meglio che « l'unione con Dio non consiste in gioie o sentimenti o delizie di spirito, ma in una viva morte di croce sensitiva e spirituale, interiore ed esteriore » (G.C. S. II, 7, 11).

Colloquio

« Dov'è, o mio Dio, il sole della tua grazia? A me pare oscurato: la bontà tua mi pare del tutto sottratta all'anima mia. Ora sono abbandonata come un corpo che, non avendo alcun membro, non si può aiutare, o come un tronco sterile, perocchè, venendo a me sottratta la grazia tua, non mi posso aiutare. O mio Dio, stendi sopra di me la tua destra e dammi fortezza.

« O Eterno Padre, se sarà con me il tuo Verbo, chi mi potrà contraddire? Chi mi potrà muovere, nonchè abbattere e vincere? Batteranno le tempeste la scorza, ma non l'intimo del cuore. Se vorranno dar pena la daranno, ed io volentieri l'accetto perchè così Tu vuoi, ma non potranno mai inquietare l'animo sempre abbandonato al tuo beneplacito divino. Quieterò ogni turbamento pensando che questi travagli vengono dal tuo volere e mi immergerò nella bassezza del mio essere. Se queste pene mi sprofonderanno nell'inferno, mi inalzerò al cielo col tuo aiuto, e nel tuo nome supererò ogni lotta.

« Nondimeno conosco la fragilità mia e durante questa prova, breve o lunga, come a te piace, mentre insorgono molte battaglie, so bene che dovrò fare; confiderò in te e non crollerò in eterno » (S. M. Maddalena de' Pazzi).

« Maestro santo, fa' che a tua imitazione, il beneplacito divino sia il mio nutrimento, il mio pane quotidiano; fa' che a tua immagine, o Cristo adorato, mi lasci immolare da tutte le volontà del Padre. Se talvolta i suoi voleri sono più crocifiggenti, senza dubbio posso ripetere con te: 'Padre, se è possibile, passi da me questo calice', ma aggiungerò subito: 'non come voglio io, ma come vuoi Tu', e con forza e con calma salirò anch'io il mio calvario insieme con te, divino Crocifisso! Salirò cantando interiormente al Padre un inno di ringraziamento, perchè coloro che vanno per questa via dolorosa sono quelli 'che Egli ha conosciuto e predestinato ad essere conformi all'immagine del suo divin Figlio', crocifisso per amore » (E.T. I, 3 e 8).

39

LO SVILUPPO DELL'AMORE

PRESENZA DI DIO. — Dio mio, che fin dall'eternità mi hai prevenuto col tuo amore infinito, aumenta il mio amore per te.

Meditazione

1 — « Chi impedirà a Dio di fare quel che vuole in un'anima rassegnata, nuda e annichilita? » (*S.* II, 4, 2). Questa sentenza di S. Giovanni della Croce ti fa comprendere che Dio desidera immensamente lavorare nell'anima tua per condurti alla santità, all'unione con lui, purchè ti metta nelle sue mani spoglio di ogni attacco, annichilito nel tuo amor proprio, totalmente docile alla sua azione, totalmente malleabile e movibile. Mediante le prove purificatrici, il Signore ti aiuta a vuotarti di te stesso, a distaccarti dalle creature, ti aiuta ad inabissarti nella vera umiltà, ma nello stesso tempo ti aiuta a crescere nell'amore, la grande forza che deve unirti a lui. Tutto il lavoro che Dio compie nell'anima tua mira a farti progredire in questa virtù; prove esteriori ed interiori, umiliazioni, impotenze, aridità, lotte, tempeste hanno, nel piano divino, lo scopo di spegnere in te i fuochi fatui dell'amor proprio, dell'orgoglio, degli affetti terreni e di ogni altra passione sregolata perchè in te divampi un solo fuoco sempre più intenso e vigoroso, il fuoco della carità.

Quanto più il Signore ti purifica, tanto più il tuo cuore si libera da ogni scoria e diventa capace di concentrare in lui tutti i suoi affetti. Cammina, dunque, in questa direzione accettando la purificazione in vista di un amore più pieno e orientando tutta la tua vita spirituale all'esercizio dell'amore. Ciò che soffri, soffrilo per amore, ossia soffrilo di buon volere, senza recalcitrare, senza lamentarti e allora, a misura che la tua anima verrà umiliata, spogliata, mortificata, verrà anche rivestita di carità. Le prove che Dio ti manda non hanno solo lo scopo

di rendere più puro il tuo cuore, ma anche di dilatarlo nella carità. Esse mirano a scavare in te una maggiore capacità di amore, non certo di amore sensibile, ma di forte amore di volontà, che tende a Dio con pura benevolenza, indipendentemente da ogni conforto personale, nell'unica ricerca della sua gloria e del suo beneplacito.

2 — Mediante le prove purificatrici « Dio segretamente ammaestra l'anima nella perfezione dell'amore » (G.C. *N.* II, 5, 1). Anzitutto le insegna ad amare indipendentemente da ogni gaudio e gioia, privandola perfino di quella gioia, pur tanto legittima e spontanea, che deriva dalla consapevolezza del proprio amore. L'anima non ancora del tutto purificata potrebbe attaccarsi a questa gioia e Dio gliela sottrae interamente; le fitte tenebre le tolgono la coscienza di amare, la secca aridità spegne in lei ogni gaudio e dolcezza ed essa è costretta a procedere col puro atto della volontà. Anzichè compiacersi nel suo amore, che ormai non avverte più, l'anima resta profondamente afflitta dal dubbio tormentoso di non sapere amare e per combattere questo dubbio non ha altro mezzo che applicarsi con tutte le sue forze a compiere le opere dell'amore, ossia ad abbracciare con generosità qualsiasi cosa, qualsiasi sacrificio che piaccia a Dio. Proprio così il suo amore si sviluppa e diventa più puro e più forte: più puro perchè non vi si mescola nessun conforto personale, più forte perchè la spinge ad opere più generose. In questo stato l'anima aderisce a Dio col solo atto della volontà, in cui consiste la sostanza dell'amore: *vuol bene* a Dio unicamente perchè Egli è il Bene sommo, infinitamente amabile; vuole lui solo e lui solo serve compiendo tutti i suoi divini voleri, senza alcun ritorno su di sè, senza nessuna ricerca di gioie, di gusti spirituali; l'anima non è più preoccupata di godere del suo amore, non è più preoccupata di ricevere, ma la sua unica cura è di dare, di donarsi, di far piacere a Dio. Da ciò intendi come l'aridità e le tenebre, anzichè soffocare l'amore, lo fanno

crescere in modo meraviglioso, purchè l'anima sia disposta a camminare cercando solo il gusto di Dio e dimenticando totalmente se stessa.

« Impara ad amare come Dio vuole essere amato, e lascia le tue maniere personali... » (*AM.* I, 57), ti dice S. Giovanni della Croce, cioè impara ad amare Dio col puro e forte atto di volontà, non preoccupandoti di tutto ciò che è sentimento, consolazione, gioia del cuore. Forse il tuo modo di amare è ancora un po' troppo dipendente dal sentimeno, e allora ringrazia il Signore se ti fa camminare in tenebre ed aridità: in tal modo Egli ti aiuterà a liberarti da queste debolezze.

Colloquio

« O Signore dell'anima mia e mio unico Bene, perchè non vuoi che appena l'anima si determina ad amarti e fa il possibile per staccarsi da tutto onde meglio servirti, non abbia subito la consolazione di vedersi in possesso del vero amore perfetto? Ma ho detto male. Dovevo dire lamentandomi: perchè non vogliamo noi? Sì, la colpa è nostra se non arriviamo subito a tanto onore!...

« Se riuscissimo a conseguire perfettamente il tuo vero amore, avremmo insieme ogni altra sorta di beni. Ma, Dio mio, noi siamo così avari e così lenti nel darci a te che non ci determiniamo mai a metterci nelle disposizioni per riceverlo, anche perchè, essendo quest'amore tanto prezioso, Tu esigi che non sia goduto se non a caro prezzo.

« Non v'è nulla sulla terra che possa comperare un tal tesoro; ma ne diverremmo presto possessori solo che facessimo del nostro meglio per non attaccarci alle cose del mondo, ponendo ogni nostra cura e conversazione in quelle del cielo. Invece, o Signore, avviene che crediamo di darti ogni cosa, mentre in realtà non ti diamo che la rendita e i frutti, ritenendoci il capitale e la proprietà... Bella maniera di cercare il tuo amore! E poi lo vogliamo subito e a piene mani.

« O Signore, se Tu non ci dai questo tesoro tutto in una volta è perchè anche noi non ci diamo a te del tutto. Ti piaccia almeno di darcelo a goccia a goccia, anche se per questo dovessimo sottostare a tutti i travagli del mondo.

« No, Dio mio, l'amore non sta nelle lacrime e neppure in quelle consolazioni e tenerezze che ordinariamente si desiderano tanto e tanto in esse ci si ricrea. Esso invece consiste nel servirti con giustizia, con fortezza d'animo e umiltà. Senza questo sembrerebbe un ricevere sempre e un soffrire mai nulla.

« Non permettere, o Signore, che cosa di sì gran prezzo come il tuo amore sia dato a persone che ti servono soltanto per bramosia di consolazioni spirituali » (T.G. *Vi.* 11, 1-13).

40

AMORE ESTIMATIVO

PRESENZA DI DIO. — Dio mio, Bene sommo ed infinito, fa' che nulla stimi più di te e nulla preferisca a te.

Meditazione

1 — « Sai tu cosa vuol dire amarmi per davvero? — diceva il Signore a S. Teresa di Gesù — Persuadersi che è menzogna tutto quello che a me non piace » (*Vi.* 40, 1). Benchè senza suono di parole, lo Spirito Santo imparte questa lezione ad ogni anima che si lascia da lui plasmare e purificare; quanto più Egli la illumina sulla verità della sua miseria e della miseria di tutte le creature, tanto più l'anima ne resta svogliata e ritrae da esse ogni speranza, giungendo davvero a stimare Dio al di sopra di tutto, preferendolo ad ogni altro. L'atteggiamento di quest'anima diventa così molto simile a quello di S. Paolo

che esclamava: « Credo che tutte le cose siano una perdita di fronte a... Cristo Gesù Signor mio, per amore del quale mi son privato di tutto e tutto tengo in conto di spazzatura, allo scopo di guadagnarmi Cristo » (*Fil.* 3, 8).

L'amore estimativo che lo Spirito Santo infonde nell'anima attraverso le tenebre purificatrici è così forte che essa è disposta a compiere qualsiasi sacrificio, ad affrontare qualsiasi ostacolo, a subire qualsiasi umiliazione e sofferenza pur di conquistare il suo Dio. « Invero — dice S. Giovanni della Croce — è tanto grande l'amore estimativo che gli porta, benchè all'oscuro e senza sentirlo, che non solo sopporta lieta i suoi patimenti, ma ben volentieri darebbe mille volte la vita per compiacerlo » (*N.* II, 13, 5). Notiamo che l'anima non sente e non gode il suo amore; esso non è accompagnato da dolcezza e soavità, tuttavia è un amore così reale che la conduce effettivamente a compiere anche le cose più difficili « pur di andare incontro al suo Amato » (ivi). Notiamo pure che non si tratta di velleità, di desideri inoperosi che subito crollano di fronte ai casi concreti di sacrificio, ma si tratta invece di una decisione così forte della volontà che nulla vale a smuovere. Quando quest'anima ha capito che per unirsi a Dio è necessario decidersi ad un determinato passo, non bada più a nulla, nè alle ripugnanze della natura, nè alle voci dell'amor proprio o dell'egoismo, nè a quello che gli altri potranno dire o pensare di lei, ma si slancia a capofitto, con grande ardire.

2 — Altro effetto del grande amore estimativo per Iddio è « che il più grave tra i patimenti [che l'anima possa soffrire] consiste nel dubbio tormentoso di aver perduto Dio e di esserne stata abbandonata » (G.C. *N.* II, 13, 5). Come non si preoccupa di nessun acquisto che non sia l'acquisto di Dio, così l'anima non si preoccupa di nessuna perdita che non sia la perdita di lui. Tutto le si può togliere: la salute, le ricchezze, gli onori, la stima, la fiducia, l'affetto delle creature più care e queste stesse creature, ma giammai sopporterebbe che le fosse tolto Dio o le venisse impedito di amarlo. Così pensavano ed agivano i santi. Così pensava S. Teresa Margherita del Cuore di Gesù, la quale nel suo immenso desiderio di amare Dio protestava di essere disposta a soffrire anche le pene dell'inferno pur di ottenere tale grazia; e a chi le domandava come avrebbe potuto sopportare tormenti tanto indicibili, rispondeva senza esitare: « Credo che l'amore ce li renderebbe tollerabili e forse anche dolci, perchè il solo amore fa superare tutto » (*Sp.* p. 347). Così pensava S. Teresa di Gesù che ha lasciato alle sue figlie il bellissimo ricordo: « Il tuo desiderio sia di vedere Iddio; il tuo timore, di perderlo; il tuo dolore, di non possederlo; la tua gioia, in quello che ti può condurre a lui » (*A.* 69). Questa è la caratteristica del vero amore: creare nell'anima un'unica preoccupazione, un unico timore, un unico desiderio, un'unica gioia che si accentrino in Dio solo.

Se vuoi vedere fino a qual punto giunge il tuo amore estimativo per Iddio esamina la tua condotta e cerca di scoprire il motivo ultimo delle tue preoccupazioni, dei tuoi timori, dei tuoi desideri, delle tue gioie; se questo motivo non è Dio, ma lo sono invece le creature, i tuoi interessi e la tua soddisfazione, devi convenire umilmente che non sei ancora giunto a stimare Dio al di sopra di tutte le cose, perchè metti « in una stessa bilancia Dio e quello che dista infinitamente da lui » (G.C. *S.* I, 5, 4). Scrutando più a fondo il tuo cuore vedrai che non di rado metti sullo stesso piano la tua volontà e la volontà di Dio, i tuoi gusti ed il suo beneplacito, i tuoi interessi e la sua gloria, il tuo comodo ed il suo servizio, non solo, ma, mentre in teoria protesti di stimare Dio al di sopra di tutte le cose, molto spesso in pratica dai la preferenza non ai suoi voleri, ai suoi gusti, ai suoi interessi, ma ai tuoi e appunto così cadi in tante imperfezioni.

Persuaditi: « dov'è vero amor di Dio non entra amore di se stesso, nè delle proprie cose » (G.C. *N.* II, 21, 10).

Colloquio

«Confesso a te, amabilissimo Figliolo di Dio, la colpa mia; non so con che giudizio lasciai tirare il mio cuore, creato per te, dagli affetti delle creature e lo imbrattai con la conversazione profana della terra. Non la realtà, ma l'apparenza dell'amore artificiosamente dipinto m'ingannò e mi allontanò da te e dalla dolcissima legge del vero ed unico amor tuo. Ma ormai che con la luce tua scacciasti le mie tenebre, rifiuto ogni bellezza mondana ed eleggo te, Figliolo di Dio e della beatissima Vergine, per amarti con un patto di amore eterno.

«Senza di te, Bontà e Bellezza infinita, nessuna creatura può avere veri beni, nè fuori di te l'anima mia può trovare soddisfazione alcuna, poichè Tu le desti tanta capacità e fame d'infinito che per viva forza bisogna che non voglia nè cerchi altro bene fuori di te. Volgo lo sguardo alla terra, o Figlio dell'Altissimo, e tutte le cose mi sembrano piccole ed imperfette in confronto a te. Se mi fossero date tutte le dignità del mondo, tutte le bellezze del creato, tutte le comodità della vita; se fosse dato in mio potere tutto quello che di grande, onorevole, ricco ed ammirabile vi è nel mondo e potessi godere tutti questi beni riuniti insieme per tutta l'eternità, non muterei giammai la mia scelta, ma con affetto ardentissimo canterei: cerco e cercherò sempre il tuo volto, o Signore.

«Chiudi, o Signore, il mio cuore affinchè non vi entrino affetti umani e fa' che io non veda, non senta, nè gusti alcuna cosa creata, nè alcuna creatura si attacchi a me con detrimento del puro amore tuo. Basti Tu, Bene infinito, per colmare tutti i miei desideri e saziare questa fame che mi crucia; nessun altro bene, neppure tutti gli altri beni riuniti insieme mi bastano; anzi, dopo averli gustati tutti, resterò morto di fame e languirò in un estremo abbandono, privo di te» (Ven. Giovanni di G.M., o.c.d.).

41

IL GRANELLO DI SENAPA

XXIV domenica dopo Pentecoste - VI dopo l'Epifania

PRESENZA DI DIO. — O Signore, venga il tuo regno su tutta la terra; venga il tuo regno nel mio cuore.

Meditazione

1 — Dai testi della Messa odierna emerge la parabola del granello di senapa, tanto breve, ma tanto ricca di significato: «Il regno dei cieli è simile a un granellino di senapa che un uomo prende e semina nel campo; esso è il più piccolo di tutti i semi, ma quando è cresciuto è il più grande di tutti gli erbaggi e si fa un albero; tanto che gli uccelli del cielo vengono a riposarsi tra i suoi rami» (Vg.: *Mt.* 13, 31-35). Nulla di più piccolo e di più umile del «regno dei cieli», ossia della Chiesa alle sue origini: Gesù, che ne è Capo e fondatore, nasce in una grotta di animali, vive per trent'anni nella botteguccia di un fabbro e per soli tre anni svolge la sua opera in mezzo a povera gente predicando una dottrina così semplice che tutti, anche gli illetterati, possono intenderla. Quando Gesù lascia la terra, la Chiesa è costituita da un esiguo gruppo di dodici uomini, raccolti intorno ad un'umile donna, Maria; ma questo primo nucleo ha una forza così vitale, così possente che in pochi anni si diffonde in tutte le terre del vasto impero romano. Via via attraverso i secoli, la Chiesa, da minuscolo granello di senapa seminato nel cuore di una Vergine-Madre e di poveri pescatori, diventa un albero gigantesco che stende i suoi rami in ogni regione del globo e alla cui ombra si rifugiano genti di ogni lingua e di ogni popolo.

La Chiesa non è una società di soli uomini, ma di uomini che hanno per capo Gesù, il Figlio di Dio; la Chiesa è il Cristo totale, ossia Gesù più i suoi fedeli incorporati a lui e formanti con lui un unico corpo; la

Chiesa è il Corpo mistico di Cristo di cui ogni battezzato è un membro. Amare la Chiesa è amare Gesù; lavorare per la diffusione della Chiesa è lavorare per l'incremento del Corpo mistico di Cristo, affinchè sia completo il munero dei suoi membri e ogni membro cooperi al suo splendore. La breve invocazione: «*adveniat regnum tuum*», indica tutto ciò e tutto ciò sollecita dal Padre celeste.

È poco quello che possiamo fare per la diffusione della Chiesa? Facciamolo almeno con tutto il cuore, cooperiamo anche noi con la nostra povera opera, vero granello di senapa, allo sviluppo di quest'albero meraviglioso, all'ombra del quale tutti gli uomini devono trovare salvezza e riposo.

2 — La parabola del granello di senapa ci fa pensare non solo allo sviluppo del regno di Dio nel mondo, ma anche allo sviluppo di questo regno nel nostro cuore. Non ha detto forse Gesù: «Il regno di Dio è dentro di voi»? (*Lc.* 17, 21). Ebbene, anche in noi questo regno meraviglioso ha avuto i suoi inizi da un piccolissimo seme, il seme della grazia: grazia santificante che, in modo nascosto e misterioso, Dio ha seminato in noi nel santo battesimo; grazia attuale delle buone ispirazioni, della parola divina — «*semen est verbum Dei*» (*Lc.* 8, 11) — che Gesù, Seminatore celeste, ha sparso a piene mani nelle anime nostre. Un po' alla volta questo piccolo seme ha germogliato, ha messo radici sempre più fonde, è cresciuto penetrando progressivamente tutto il nostro spirito, finchè ci ha conquistati interamente a Dio, finchè abbiamo sentito il bisogno di dire: Signore, tutto ciò che ho e che sono sia tuo; mi do tutto a te. Voglio essere *regno tuo.*

Essere totalmente *regno di Dio* in modo che Egli sia l'unico Sovrano e Dominatore del nostro cuore e nulla esista in noi che non gli appartenga o non sia soggetto al suo impero, è l'ideale dell'anima che ama Dio

con amore totale. Ma, come arrivare al pieno sviluppo di questo regno di Dio in noi? Ce lo dice la seconda parabola che leggiamo nel Vangelo odierno: «Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prende e rimescola in tre staia di farina, finchè tutta la massa lievita». Ecco un'altra bellissima immagine del lavoro che la grazia deve compiere nell'anima nostra: la grazia è stata posta in noi come lievito che a poco a poco deve crescere fino a permeare tutta la nostra personalità e a divinizzarla interamente. La grazia, lievito divino, ci è stata data perchè sani, elevi, santifichi il nostro essere con tutte le sue potenze e facoltà; solo quando avrà condotto a termine quest'opera noi saremo interamente *regno di Dio.*

Riflettiamo ancora una volta al grande problema della nostra corrispondenza alla grazia. Questo seme divino, questo lievito soprannaturale è in noi; chi gli potrà impedire di diventare albero gigantesco capace di dare rifugio ad altre anime, chi gli potrà impedire di fermentare tutta la massa, se rimuoveremo tutti gli ostacoli che si frappongono al suo sviluppo, se asseconderanno i suoi impulsi e le sue esigenze?

«*Adveniat regnum tuum!*» Sì, invochiamo l'avvento totale del regno di Dio anche nei nostri cuori.

Colloquio

«Signore Dio mio, che mi creasti a tua immagine e somiglianza, concedimi questa grazia che mi dimostrasti tanto grande e necessaria, onde io possa vincere la pessima natura, che trascina alle colpe ed alla perdizione. Poichè sento nella mia carne la tendenza al peccato, che contraddice alle leggi dello Spirito e mi conduce come uno schiavo ad ubbidire in molte cose ai sensi; nè posso resistere alle passioni se non mi assiste, o Signore, la tua santissima grazia infondendosi coi suoi ardori nel mio cuore.

«O Signore, senza la grazia, io nulla posso fare, mentre se essa mi aiuta e conforta, riesco a tutto.

« O grazia veramente celeste, senza la quale non abbiamo meriti, senza la quale tutti i doni della natura sono da stimarsi nulla! O grazia santissima, che rendi ricco di virtù il povero di spirito, che rendi umile di cuore chi è fornito di molti beni, vieni, discendi in me, riempimi oggi di celeste consolazione, onde l'anima mia non cada per la stanchezza e l'aridità di spirito.

« Ti prego, Signore, che io trovi grazia davanti a te: se anche non otterrò ciò che la natura desidera, 'mi basterà la tua grazia'. Avendola, non temerò alcun male, allorchè sarò tentato e angustiato da molte tribolazioni. Essa è la mia fortezza, mi dà aiuto e consiglio, è più potente di qualunque nemico, più sapiente di qualunque saggio.

« 'La tua grazia, Dio mio, mi prevenga e mi accompagni sempre, faccia sì che io sia sempre intento alle opere buone, per Gesù Cristo Figlio tuo'. Così sia » (*Imit.* III, 55).

42

AMORE ARDITO ED IMPAZIENTE

PRESENZA DI DIO. — Dio mio, il tuo amore mi renda ardito nel cercarti ed impaziente di possederti.

Meditazione

1 — L'anima sottoposta dallo Spirito Santo alla purificazione interiore, benchè profondamente consapevole della sua miseria ed indegnità, ha nondimeno tanto « coraggio e ardire di aspirare all'unione divina » (G.C. *N.* II, 13, 9). Donde le viene tanta audacia? Dall'amore che va sempre più aumentando in lei; infatti, « è proprio dell'amore che l'amante si voglia unire, uguagliare e rendere simile alla cosa amata » (ivi), perciò, quanto più l'amore cresce nell'anima tanto più essa anela all'unione con Dio.

Anche se il suo amore non è ancora perfetto, perchè non l'ha ancora condotta all'unione, tuttavia è sincero e, « mediante le forze che le ha già infuso nella volontà, [l'anima] sente fame e sete di ciò che le manca, cioè dell'unione a cui l'amore tende » (ivi). Del resto, come potrebbe non aspirare all'unione con Dio l'anima che ha intuito qualche cosa della sua bellezza infinita e del suo amore immenso? Quella stessa luce divina che le scopre l'abisso del suo nulla e del nulla delle creature, l'illumina, per contrasto, sull'infinita superiorità di Dio, sì che essa ne resta presa e cattivata, mentre Dio stesso, a misura che la purifica, l'attira a sè infondendole nuovo amore.

Umile, quindi, per la sua indegnità che ben conosce, ma ardita per l'amore che cresce in lei e per l'invito che Dio stesso le rivolge attirandola segretamente a sè, l'anima osa aspirare a questo bene supremo che è l'unione divina. È umile nel suo audace desiderio perchè sa di non meritare tanto dono, ma è ardita perchè intuisce che Dio stesso vuole farglielo, è ardita perchè è tanta la sua fame e la sua sete di Dio che non può vivere lontana da lui. « Che cosa — esclama S. Bernardo — non potrebbe fiduciosamente osare con Colui del quale sa di portare in sè la nobile immagine e la luminosa somiglianza? ». L'amore di Dio l'ha prevenuta, volendola rendere simile a sè per creazione e per grazia; questa divina somiglianza naturale e soprannaturale esprime appunto il desiderio di Dio di unirla a sè, e nello stesso tempo costituisce la base per tale unione. Dio, che ha posto questa base, vuole certamente condurre a termine l'opera, e per farlo non attende altro che l'anima assecondi la sua azione, lasciandosi purificare, lasciandosi spogliare di sè e rivestire completamente di vita divina.

2 — L'anima affamata ed assetata di Dio lo va cercando senza posa, « perchè nelle tenebre in cui giace le pare di esserne priva, e muore dal desiderio di lui » (G. C. *N.* II, 13, 8). L'amore la rende impaziente di trovare il

Signore e difatti lo cerca con grande sollecitudine, simile alla Maddalena che, dopo la morte di Gesù, non si dà pace, ma, alzatasi di buon mattino, corre al sepolcro e, non trovandovi più il sacro Corpo, si pone a ricercarlo, interrogando tutti quelli che incontra. « Mi leverò — dice la sposa del Cantico dei Cantici — e andrò attorno per la città: per le vie e per le piazze cercherò l'amato dell'anima mia » (3, 2). È l'atteggiamento dell'anima che non si rassegna, che non si dà per vinta, ma che a tutti i costi vuol trovare quel Dio che ama più di se stessa.

In questo stato, dice S. Giovanni della Croce, « l'anima è così sollecita che in tutte le cose cerca l'Amato: in tutto ciò che pensa, subito corre col pensiero all'Amato; in tutto ciò che dice, in tutti gli affari che le capitano, subito parla e tratta dell'Amato; sia che mangi, sia che dorma, o vegli, o faccia qualunque altra cosa, tutta la sua sollecitudine è riposta nell'Amato » (*N.* II, 19, 2).

Oh, se anche tu fossi così sollecito nella ricerca del tuo Dio! Anche tu, fin dall'eternità, sei stato prevenuto dal suo amore; anche tu, creato a sua immagine e somiglianza, anche tu, rivestito di vita divina, sei da Dio invitato all'unione con lui. Perchè, dunque, te ne vai per il mondo in cerca non di Dio, ma di te stesso, sollecito non del suo amore, ma dell'amore delle creature? Non c'è forse in te maggior ansia e premura per le povere cose di quaggiù che per le cose celesti, che per Iddio?

Oh, quanto hai ancora bisogno di distacco, di rinuncia, di purificazione! Non resistere agli inviti divini; spalanca il tuo cuore all'azione purificatrice dello Spirito Santo, perchè lui solo può finalmente districarti da tutte le cure e sollecitudini terrene. Se sarai attento e fedele a seguire le ispirazioni del celeste Paraclito, Egli te ne invierà delle nuove, più sottili e delicate, che ti condurranno a lasciare sempre più da parte tutte le vanità della terra per cercare ed amare Dio solo.

Colloquio

« O Signore, vita e fortezza mia, una delle più grandi e divine misericordie che mi hai fatto è quella di degnarti che una creatura tua, ingrata e piena di peccati, come sono io, sia invitata da te ad amare la tua Maestà, alla cui presenza si coprono il viso i Serafini del cielo, vinti dallo splendore della divinità e dall'incendio del tuo amore. Mi sento onorato da tanta liberalità e, nello stesso tempo, stimolato ad amarti per ricambiare il tuo amore e il desiderio che hai di unirmi al tuo cuore, dolce nido al quale bramo di volare per trovare riposo.

« Attendano gli altri a cure e pretensioni terrene, io attenderò a te solo e mi farò importuno per impetrare il tuo amore. Non so, nè posso domandare altro se non te: ti amo e ti cerco; amerò e cercherò sempre il tuo volto, affinchè mi attiri e mi avvinca con la sua divina bellezza.

« O Signore amabilissimo, non mi scacciare da te! Sempre sei stato liberalissimo e hai fatto altissime misericordie anche a quelli che non te le domandavano; non usare, dunque, rigore con me che invoco di cuore la bontà e la dolcezza dell'amor tuo.

« Piacesse al tenerissimo tuo cuore, o Figlio dell'Altissimo, di accettarmi al tuo servizio e tenermi fra i mercenari di casa tua, che patiscono, lavorano e portano il peso del giorno e non vogliono altra mercede se non te.

« Ma il mio desiderio va oltre, poichè sospiro di unirmi a te con vincolo indissolubile. O Bellezza piena di maestà, che rubi i cuori con infinita forza e li configuri a te, realizza in me, ti supplico, questa configurazione, affinchè io non viva più in me, ma in te, e la dolcissima legge della grazia tua e la forza del tuo amore dirigano tutti i miei pensieri, tutte le mie parole ed opere » (Ven. Giovanni di G. M., o.c.d.).

43

AMORE UMILE E RIVERENTE

PRESENZA DI DIO. — O Dio, che sei tanto grande, degnati d'innalzare fino a te l'anima mia tanto piccola e misera.

Meditazione

1 — L'amore che spinge arditamente l'anima alla conquista dell'unione divina è, nello stesso tempo, pieno di riverenza e di rispetto, giacchè assai più di prima l'anima intuisce quanto sia sublime ed eccelsa la Maestà di Dio. Se, da un lato, l'amore la rende impaziente di unirsi con lui, dall'altro la continua e chiara consapevolezza della sua miseria la rende più che mai sollecita nel sorvegliarsi attentamente perchè nella sua condotta non vi sia nulla che possa dispiacere a così eccelsa Maestà.

« L'anima — dice il Dottore mistico — ben presto vede in sè una vera ed efficace determinazione a non far ciò che intende essere offesa di Dio, nè di omettere alcuna cosa che riguardi il di lui servizio... Nutre un pensiero assai vigilante e sollecito di ciò che deve fare o lasciare per piacere al Signore, esaminando e scrutando mille volte se stessa per vedere se mai in qualche modo lo avesse offeso » (*N.* II, 16, 14). Evidentemente si tratta qui di cosa assai superiore alla semplice fuga del peccato, si tratta della risoluzione ferma di fuggire qualsiasi imperfezione, omissione o trascuratezza avvertita e poichè l'anima sa per esperienza che, nonostante tutta la sua buona volontà, molte di tali mancanze potranno sfuggirle ancora per disattenzione o per fragilità, vuole intensificare la sua vigilanza per evitare il più possibile anche queste.

È una sollecitudine che deriva dall'amore e non dallo scrupolo, vera sollecitudine amorosa simile a quella che faceva continuamente ripetere a S. Teresa Margherita del Cuore di Gesù: « Adesso che faccio in quest'azione? Amo il mio Dio? » (*Sp.* p. 323), o a quella che la Beata Angela

da Foligno esprimeva con l'infuocata espressione: « Vedi, o Signore, se in me vi è altra cosa che non sia amore! ».

Se vuoi un segno sicuro del tuo amore per Iddio, guarda quanto sei fermo nel proposito di fuggire ogni minima cosa che gli dispiaccia; deve essere un proposito così radicato nella tua volontà che non solo ti sia continuamente presente — come lo sono le cose che ti premono davvero — ma sia anche valido a trattenerti da ogni imperfezione non appena l'avverti. Ciò è assolutamente indispensabile perchè, come insegna S. Giovanni della Croce, « affinchè l'anima venga ad unirsi perfettamente con Dio per volontà ed amore.. si richiede che non consenta con cognizione ed avvertenza a veruna imperfezione, e che abbia anche il potere e la libertà di non consentirvi mentre l'avverte » (*S.* I, 11, 3).

2 — La cognizione della propria bassezza mantiene l'anima umile nel suo amore, fugando da lei ogni presunzione. Ben lungi dal contare sui suoi meriti e sulle sue opere buone vede chiaramente che, per quanto faccia, tutto è nulla in confronto all'eccelsa maestà di Dio, « per conseguenza si reputa inutile in tutto quello che fa, e le sembra di vivere invano » (G.C. *N.* II, 19, 3). Le parole del Vangelo: « siamo servi inutili » (*Lc.* 17, 10) sono per lei di un'attualità viva ed esprimono molto bene il suo stato d'animo abituale. È troppa la luce che lo Spirito Santo le infonde per cadere in qualche illusione circa il suo valore o per invanirsi delle sue opere. Ma, anzi, « con grande persuasione si giudica per più cattiva di tutti: primo, perchè l'amore le insegna ciò che Iddio merita; secondo, perchè essendo molte le opere che fa in servizio di lui e conoscendole difettose ed imperfette, da tutte ritrae somma confusione e pena, e comprende che il suo basso modo di procedere è troppo indegno di un sì alto Signore » (G.C. *N.* II, 19, 3). È bello considerare come questa profonda umiltà non è solo frutto di luce, ma anche di amore: l'amore le fa talmente apprezzare Dio che,

pur desiderando con ardore di possederlo, è profondamente persuasa di essere del tutto incapace di raggiungerlo. D'altra parte, benchè umile e riverente, l'amore mantiene la sua caratteristica audacia e l'anima non cessa di aspirare all'unione divina. Proprio in questo senso S. Teresa del B. G. scriveva: « Malgrado la mia estrema debolezza oso fissare il Sole divino, il Sole dell'Amore »; la Santa, che con tutta semplicità si paragona ad un uccellino di primo pelo incapace di spiccare il volo, vede bene che da sola non potrà mai elevarsi tanto in alto e tuttavia non perde le sue speranze. Se non può contare sulle sue forze, sa di poter contare sull'amore di Gesù, Verbo divino, che si è incarnato appunto per venire in cerca di noi, poveri peccatori, che ha « voluto soffrire e morire per attirare le anime sino al centro dell'eterno Focolare della Trinità beata ». La Santa è sicura che un giorno Gesù si commuoverà della sua debolezza e scenderà su di lei per farla « preda » del suo amore: « Un giorno, io lo spero, Tu verrai a cercare il tuo uccellino e, risalendo con lui al Focolare dell'Amore, lo immergerai, per l'eternità, nell'eterno Abisso di questo Amore » (*Lt.* 175).

Sì, Gesù è pronto a venire incontro a tutte le anime di buona volontà, è pronto a venire incontro anche alla tua anima per inalzarla alla bramata unione, ma vuole che tu lo sappia attendere con fedeltà nella generosa e piena dedizione al suo servizio.

Colloquio

« O Verbo divino, sei Tu l'Aquila adorata che io amo e che mi attira. Sei Tu che, lanciandoti verso la terra d'esilio, hai voluto soffrire e morire per attirare le anime sino al centro dell'eterno Focolare della Trinità beata. Sei Tu che, risalendo verso l'inaccessibile Luce che sarà d'ora innanzi il tuo soggiorno, rimani ancora nella valle delle lacrime, nascosto sotto l'apparenza d'una candida ostia... Aquila eterna, Tu vuoi nutrire della tua divina sostanza me, povero piccolo essere, che tornerei nel niente se il tuo sguardo divino non mi desse la vita ad ogni istante...

« O Gesù, lascia che nell'eccesso della mia riconoscenza, io ti dica come il tuo amore si spinge sino alla follia! Come vuoi che dinanzi a questa follia il mio cuore non si slanci verso di te? Come potrebbe la mia confidenza aver limiti?...

« Ah! per te, io lo so, anche i santi han commesso follie, hanno operato grandi cose, perchè erano aquile... Gesù, io sono troppo piccola per fare grandi cose e la mia follia consiste nello sperare che il tuo amore mi accetti qual vittima...

« Così a lungo quanto vorrai, o mio Diletto, il tuo uccellino se ne rimarrà senza forza e senz'ali; sempre terrà gli occhi fissi su di te: vuole essere affascinato dal tuo sguardo divino, vuol divenire preda del tuo amore. Un giorno, lo spero, Aquila adorata, Tu verrai a cercare il tuo uccellino e, risalendo con lui al Focolare dell'Amore, lo immergerai per l'eternità nell'eterno abisso di questo Amore al quale si è offerto vittima » (T.B.G. *Lt.* 175).

44

AMORE OPEROSO E FORTE

PRESENZA DI DIO. — O Signore, fa' che il mio amore per te non si accontenti di parole, ma si dimostri con opere generose.

Meditazione

1 — « L'amore non è mai ozioso » (T.G. *M.* V, 4, 10); quando il vero amore di Dio entra in un'anima, a poco a poco genera in lei un dinamismo interiore così forte e pressante, che la spinge a cercare sempre nuovi mezzi per piacere all'Amato, che la rende industriosa per escogitare nuove maniere onde dargli prova di fedeltà. L'amore, in-

fatti, non si nutre di soavi sentimenti o di fantasie, ma di opere. « L'Amore — dice S. Teresa di Gesù — può paragonarsi ad un gran fuoco che bisogna continuamente alimentare per impedire che si spenga. Così queste anime [le anime in cui Dio stesso va accendendo la fiamma della carità], pur di trovare alimento e impedire che si spenga, sono pronte a gettarvi la legna dei maggiori sacrifici » (*Vi.* 30, 20). Chi ama davvero non sta ad esaminare se una cosa è facile o difficile, piacevole o disgustosa, ma a tutto pone mano per alimentare il suo amore; anzi, di preferenza va scegliendo le opere di maggior sacrificio perchè comprende che l'amore non è mai così vero come quando spinge a sacrificarsi per Colui che si ama. In tal modo avviene che l'amore « produce nell'anima un ordinario soffrire per cagione dell'Amato, senza mai stancarsi. Poichè, come dice S. Agostino, l'amore rende facili e quasi un nulla anche le cose più grandi e gravose... In... [questo stato] lo spirito ha tanta forza che tiene soggetta la carne, e ne fa sì poco conto, quanto un albero ne farebbe di una delle sue foglie; e in nessun modo cerca conforto e piacere, nè in Dio nè in altra cosa » (G.C. *N.* II, 19, 4).

Questo spiega l'atteggiamento dei santi che, non solo abbracciavano di buon volere tutte le sofferenze che Dio poneva sul loro cammino, ma essi stessi ne andavano in cerca con cura gelosa, come l'avaro va in cerca dell'oro. Al Signore che gli domandava che cosa volesse in ricompensa dei grandi servizi che gli aveva reso, S. Giovanni della Croce, ardente d'amore, rispondeva: « Patire ed essere disprezzato per amor tuo ». E S. Teresa di Gesù, vedendo prolungarsi il suo esilio terreno, trovava nella sofferenza abbracciata per Iddio l'unico modo di acquietare il suo cuore assetato di amore eterno e supplicava: « Signore, non vi domando che una cosa: o morire o patire » (*Vi.* 40, 20).

In cielo non avremo bisogno di soffrire per testimoniare a Dio il nostro amore, perchè allora ameremo nella chiarezza indeficiente della visione beatifica. Ma quaggiù,

dove amiamo nell'oscurità della fede, abbiamo bisogno della sofferenza per provare a Dio la realtà del nostro amore.

2 — « L'amore, quando è perfetto, ha la forza di farci dimenticare ogni nostra soddisfazione per far piacere all'Amato », ha la forza di farci accettare « con la medesima allegrezza tanto il dolce che l'amaro, quando in questo è il suo volere » (T.G. *Fd.* 5, 10). Evidentemente, un simile amore non può essere frutto della nostra umanità cui la sofferenza tanto ripugna, non può essere frutto di una nostra conquista perchè supera grandemente le capacità della nostra natura tanto debole e vile. Un simile amore Dio solo lo infonde a poco a poco nelle anime che si lasciano da lui guidare attraverso la via angusta della purificazione interiore. Sì, nell'aridità, nella solitudine del cuore, nella privazione di ogni luce e conforto, lo Spirito Santo accende in esse la fiamma della carità, fiamma che tanto più le invade quanto più le trova disposte e cioè purificate da ogni cosa contraria all'amore. Quando tutte le resistenze sono vinte, tutte le scorie sono eliminate, l'amore divampa incontenibile e conferisce all'anima una forza da gigante; la fiamma dell'amore — spiega S. Giovanni della Croce — « fa uscire [l'anima] di sè e tutta la rinnova e la fa passare a nuovo modo di essere » (*C.* 1, 17). Modo così nuovo per cui, mentre prima temeva e fuggiva il patire, ora lo ama e lo abbraccia con fortezza.

L'anima più forte nel patire è l'anima più forte nell'amore. Nessuna creatura al mondo amò ed amerà Dio più di Maria santissima e nessuna creatura fu e sarà più forte di lei nella sofferenza. Eccola ai piedi della Croce: è madre ed assiste volontariamente all'atroce supplizio del Figlio; vede i chiodi affondarsi nelle carni, ode i colpi sordi del martello, vede la testa coronata di spine cercare invano un po' di riposo sul duro legno, vede inalzarsi la croce e il Figlio pendere sospeso fra la terra e il cielo,

sfigurato dal dolore, senza il minimo conforto. Maria ha il cuore trafitto, eppure ripete il suo *fiat* con la stessa pienezza con cui lo pronunziò all'annuncio così gaudioso della sua maternità, e nell'amore trova il coraggio di offrire il Figlio diletto per la salvezza dei suoi carnefici. Quale madre potrebbe emulare la fortezza della Madonna? Eppure il suo sacrificio supera immensamente il sacrificio di qualsiasi madre, perchè lei sola può dire: il Figlio che immolo è il mio Dio.

Ai piedi della Croce, vicino a Maria, che l'amore e il dolore resero Regina dei martiri, impariamo il segreto dell'amore forte.

Colloquio

« Chi ti ama veramente, o Signore, non ha che un'unica cura, contentarti. Muore dal desiderio di essere da te riamato e consuma la vita nella brama di poterti maggiormente amare. E un tale amore potrà tenersi nascosto? No, Dio mio, è impossibile! Certo, l'amore ha i suoi gradi e si manifesta più o meno a seconda della sua portata. Se è piccolo, si manifesta poco e se è grande molto. Ma, sia piccolo che grande, quando è vero amore, si fa sempre conoscere.

« O Signore, fa' che il mio amore non sia frutto di immaginazione, ma sia provato con le opere. E che cosa posso fare io per te, che sei morto per noi, che ci hai creati e ci conservi nell'essere, se non ritenermi felice di poterti ripagare, almeno in parte, il molto che ti devo?

« Deh, fa', o Signore, che anche per me spunti finalmente il giorno in cui possa alquanto soddisfare al molto di cui ti sono debitrice! Costi quel che costi, o Signore, ma non permettere più che io ti venga innanzi con le mani vuote, dato che il premio sarà in proporzione delle opere. Conosco il poco che valgo, ma unita a te sarò capace di tutto.

« Ah, Signor mio, se chi ti ama non fa grandi cose, non è certo per te, ma unicamente per la nostra pusillanimità e codardia che c'impedisce di risolverci per davvero, pieni di timori ed umane prudenze, come sempre siamo. Per questo, o mio Dio, non esplichi le tue grandezze e meraviglie. Chi più di te è amico di dare, trovando chi voglia ricevere? Chi più largamente di te retribuisce i servizi che gli si rendono? Piaccia alla Maestà tua che qualcuno te ne abbia reso anch'io, senza ritrovarmi maggiormente debitrice per il molto che mi hai concesso! » (T.G. *Cam.* 40, 3; *M.* III, 1, 7 e 8; *Vi.* 21, 5; *Fd.* 2, 7).

45

AMORE UNITIVO

PRESENZA DI DIO. — Dio mio, che hai infuso in me l'amore, fa' che questo cresca sino a condurmi all'unione con te.

Meditazione

1 — Iddio, per mezzo della purgazione spirituale, « produce nell'anima meravigliosi effetti, illuminandola e accendendola di ardenti brame di solo amor divino, non di alcun'altra cosa » (G.C. *N.* II, 13, 11). Appunto così, a misura che si distacca dalla terra lasciando da parte ogni affetto e appetito delle creature, l'anima sale la « segreta scala » dell'amore che di grado in grado l'eleva fino al suo Creatore, « poichè solo l'amore è quello che unisce l'anima con Dio » (ivi, 18, 5).

Questa accensione di amore non è avvertita al principio della purificazione, perchè allora « il fuoco divino svolge tutta l'opera sua più a disseccare e disporre l'anima che a riscaldarla; ma, in progresso di tempo, quando già l'ha riscaldata abbastanza, l'anima molto spesso sente l'amoroso ardore » (ivi, 12, 5). Il divampare dell'amore può essere accompagnato da un grande diletto spirituale; so-

no allora istanti di immensa gioia in cui l'anima pregusta l'unione con Dio alla quale va approssimandosi, gioia che la ripaga ampiamente di tutte le pene ed ansie sofferte nell'oscurità della notte e che l'incoraggia ad abbracciare di buon volere quelle che ancora dovrà subire per giungere all'unione perfetta. Tuttavia, giova ricordare che l'infiammazione d'amore non consiste nel gaudio che l'anima può sperimentare, bensì nella forte decisione della volontà di darsi interamente a Dio. « Del resto, tutto ciò è opera del Signore, che infonde come vuole », ossia può infondere l'amore « lasciando arida la volontà » (ivi, 12, 7), oppure infiammandola con soave ardore.

Comunque, quello che ci deve interessare non è già di godere dell'amore, ma di progredire rapidamente in esso, appunto perchè solo l'amore è la forza che può unirci a Dio.

Trattando questo argomento, S. Giovanni della Croce precisa: « L'inclinazione dell'anima, la forza e la virtù che ha per andare a Dio è l'amore... e quindi, quanto più gradi di amore ha, tanto profondamente entra in Dio e si concentra con lui » (*F.* 1, 13). Come la pietra nel cadere è attratta al centro della terra dalla forza di gravità, così l'anima è attratta a Dio dalla forza dell'amore. Quanto più questo amore sarà forte, tanto più sarà potente a trascinarla tutta in Dio e ad unirla interamente a lui: « l'amore più forte è il più unitivo » (ivi). Potrà, dunque, l'anima che desidera sinceramente unirsi a Dio, non applicarsi con tutte le sue forze a crescere nell'amore?

2 — Ad un grado di amore imperfetto corrisponde un grado di unione imperfetta, mentre all'amore perfetto corrisponde l'unione perfetta. « Perchè l'anima sia nel suo centro divino [ossia in Dio], basta che abbia un grado di amore, poichè con uno solo si unisce a Dio per grazia; e se avrà due gradi, si sarà unita e concentrata con Dio di un altro centro più addentro, e così via » (G.C. *F.* 1, 13). Proprio come la pietra la quale dal suo peso è trascinata al centro della terra, sì che quanto più pesa e non incontra ostacoli sul suo cammino, tanto più vi giunge rapidamente e va fino al centro più profondo. Così l'amore è il peso che ci trascina in Dio. Ma è vero anche l'inverso, ossia che l'amore attira Dio nell'anima nostra, perchè Gesù ha detto: « Se uno mi ama, osserverà la mia parola... verremo a lui e faremo dimora presso di lui » (*Gv.* 14, 23). Basta un grado di amore, cioè basta l'osservanza della legge divina che assicuri lo stato di grazia, perchè Dio si renda presente nell'anima, facendo dimora presso di lei e quindi l'anima possa vivere a lui unita; ma è evidente che a questo primo grado di amore e di grazia corrisponde un'unione con Dio molto imperfetta. In tale stato l'anima è già nel suo centro, ossia in Dio, e vive già unita a lui che si degna d'inabitarla per grazia, tuttavia le resta ancora un lungo cammino da percorrere per giungere al suo centro più profondo, cioè per penetrare nelle profondità di Dio e vivere intimamente e perfettamente unita a lui. Le tappe di questo cammino sono segnate dal progresso nell'amore; più l'anima ama, più s'immerge in Dio, e d'altra parte Dio stesso, realizzando la sua promessa, le si rende sempre più presente per grazia, invitandola ad un'amicizia e ad un'unione sempre più intima. Finchè verrà un giorno in cui, « pervenuta all'ultimo grado [dell'amore], l'amore di Dio giungerà a ferirla sino al più profondo centro, trasformandola e illuminandola secondo tutto il suo essere e le sue potenze e virtù... tanto da farla sembrare Dio » (G.C. *F.* 1, 13).

L'amore compie il grande miracolo: attira Dio nell'anima che lo ama e lancia quest'anima in Dio; mediante l'amore una miserabile creatura s'incontra col suo Creatore e si unisce a lui in modo così intimo e perfetto da restarne tutta trasformata e divinizzata. Quale dono più grande poteva farci Dio che crearci nell'amore, che infondere in noi l'amore, la grande forza capace di unirci a lui?

Colloquio

« O amatissimo Re pacifico, desiderato da tutti i cuori generosi del cielo e della terra, che con infinita soavità mi domandi di amarti con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze, non disprezzare i miei sospiri e i desideri miei.

« Dilettissimo Re, che venisti al mondo per regnare nei cuori degli uomini col dolcissimo impero della carità, fa' che io ti ami con tutto il cuore e con tutte le forze della mia mente. Fa', o Signore amabilissimo, che io non viva in me, ma in te, che sei la vita mia, e mi trasformi in te per effetto d'amore. Comunicami quel fuoco dolcissimo che arde nel tuo cuore e fa' che in tutte le cose cerchi solo te, vera pace e centro dell'anima mia. Da te altro non voglio se non che m'infiammi col tuo fuoco eterno, il quale generi nel mio cuore una così grande sollecitudine per te che giorno e notte ti vada sempre cercando; fa' che questa sollecitudine mi spinga ad usare tutte le cose, a servirmi di tutte le occasioni e ad escogitare sempre nuovi mezzi per darti gusto e muovere tutte le creature a servirti, ad amarti e ad unirsi a te nel vincolo della carità.

« Vieni in me, o dolcissimo Sposo dell'anima mia, o cuore ardentissimo e desiderosissimo del cuor mio, entra come assoluto Signore in casa tua e governala imperiosamente con il potere del tuo onnipotente amore. Vorrei oggi, o magnifico Figlio di Dio, essere attratto a te, e che la mia anima fosse trasformata nella tua e, dopo ciò, Tu fossi l'anima mia, la mia vita, l'unico conforto del mio cuore afflitto, il mio sollievo » (Ven. Giovanni di G. M., o.c.d.).

46

L'UNIONE DI VOLONTÀ

PRESENZA DI DIO. — O Signore, prendi tutta la mia volontà e trasformala nella tua.

Meditazione

1 — Il primo preziosissimo risultato della forza unitiva dell'amore è la perfetta unione della volontà dell'uomo con la volontà di Dio. L'amore, sviluppandosi, ha talmente vuotato l'anima di tutto ciò che è contrario al volere divino e l'ha talmente spinta ad amare e volere solo ciò che Dio stesso ama e vuole, che un po' alla volta la debole volontà umana si è pienamente conformata e unita a quella divina al punto che di due volontà se n'è fatta una sola « la quale è volontà di Dio, e questa è anche volontà dell'anima » (G.G. *S.* I, 11, 3). In tutti i suoi atti deliberati l'anima non è più guidata dalla sua volontà personale tanto defettibile ed incostante, ma è unicamente guidata e mossa dalla volontà di Dio nella quale ha perduta la sua e l'ha perduta per amore. « Chi avrà perduto la sua vita per amor mio, la ritroverà », ha detto Gesù (*Mt.* 16, 25); presa d'amore per Iddio, l'anima ha rinunciato per lui ad ogni suo volere, ha voluto perdere in lui ogni suo desiderio, ogni suo gusto, ed ora la perdita fatta diventa il più grande guadagno perchè ritrova la sua volontà totalmente trasformata in quella di Dio. Poteva sperare un cambio più vantaggioso? « Lo stato dell'unione divina — dice S. Giovanni della Croce — consiste precisamente nell'essere l'anima secondo la volontà del *tutto* trasformata nella volontà di Dio » (*S.* I, 11, 2). Del tutto e non solo in parte; del tutto e non solo per le cose di maggior rilievo, ma anche per le più piccole e minute, cosicchè la volontà divina diventa realmente l'unico movente dell'anima: quello che essa fa, dice, pensa è « in tutto e per tutto solamente volontà di Dio » (ivi). Ma-

gnifico stato che inalza la creatura all'altezza del Creatore, che dal livello della vita umana la porta al livello della vita divina! Per giungervi valeva la pena che l'anima subisse l'amara purificazione mediante la quale è stata « spogliata e scorticata della sua antica pelle » (G.C. *N.* II, 13, 11), ossia della sua volontà difettosa, valeva la pena che rinunciasse a se stessa ed a tutte le cose!

2 — Parlando della perfetta unione con la volontà di Dio, S. Teresa di Gesù scrive: « Questa è l'unione che io ho sempre desiderato e che non cesso mai di domandare a Dio, perchè più evidente e più sicura » (*M.* V. 3, 5). La Santa, che aveva sperimentato l'efficacia e la dolcezza delle grazie mistiche di unione per cui l'anima non può « dubitare che Dio sia stato in lei e lei in Dio » (ivi, 1, 9), non esita a preferire a tali delizie la perfetta unione con la volontà di Dio. Solo in tale unione, infatti, consiste l'essenza della santità, mentre le grazie mistiche sono un mezzo per giungervi, mezzo preziosissimo, perchè il più rapido, ma sempre mezzo e non fine, il quale sta soltanto nella completa conformità del proprio volere al volere divino. Del resto, non dipende da noi scegliere la « scorciatoia » delle grazie mistiche, anzichè battere la via ordinaria dello sforzo generoso e perseverante; ciò dipende unicamente da Dio che è padrone dei suoi doni e li « distribuisce come vuole, quando vuole e a chi vuole, senza far ingiuria ad alcuno » (ivi, IV, 1, 2).

Quel che importa sommamente è sapere che lo stato di unione con Dio non è riservato a pochi privilegiati, ma è aperto ad ogni anima di buona volontà, anche se deve accontentarsi di percorrere la via ordinaria, « la piccola via », come la chiamava S. Teresa del B. G. o « la via dei carri » come la definiva la B. Maria Bertilla. Invece di preoccuparci della via, dobbiamo preoccuparci di essere pienamente generosi, perchè all'unione con Dio arrivano solo le anime che sanno darsi del tutto a lui. « Badate — scrive S. Teresa d'Avila alle sue figlie — che per

acquistarvi ciò che dico [l'unione con Dio], Egli esige che non vi riserviate nulla. Sia poco o molto quello che avete, lo vuole tutto per sè: più o meno grandi saranno le grazie che ne avrete, ma sempre in proporzione di quello che vedrete di aver dato » (*M.* V, 1, 3). Più saremo generosi nel nostro dono, più Dio ci verrà incontro con la sua grazia e ci sosterrà con la sua azione onnipotente, giacchè battere la via ordinaria non significa davvero restare privi del soccorso divino; questo potrà essere più nascosto e meno confortante di quello offerto nei favori mistici, ma non sarà perciò meno reale ed efficace.

Colloquio

« O Signore, com'è efficace il dono della volontà! Se lo facessimo con generosità, attrarrebbe te, l'Onnipotente, a fare una cosa sola con la nostra debolezza, trasformando noi in te, la creatura nel Creatore.

« Più Tu vedi che il dono della nostra volontà si manifesta non con parole di complimento, ma con fervore di opere, più ci attiri a te e, inalzando l'anima al di sopra di se stessa e di tutte le cose terrene, la prepari a ricevere grandissimi favori. Stimi tanto questo dono da non cessare di ricompensarlo fin da questa vita: l'anima non saprà più che cosa domandarti e Tu continuerai sempre a donare. E, non contento di unirla a te stesso facendoti un tutt'uno con lei, comincerai a compiacertene, a scoprirle i tuoi segreti, a farle comprendere il molto che ha guadagnato e a farle intravedere la felicità che le tieni preparata. Comincerai a trattarla con maggiore amicizia, ritornandole non solo la volontà che ella ti ha dato, ma dandole insieme la tua. E queste due volontà andranno molto d'accordo, perchè, vedendo che l'anima fa quello che Tu vuoi, anche Tu farai ciò che ella desidera.

« Dio mio, quanto è preziosa l'unione che consegue l'anima con te, dopo essersi stabilita nella sottomissione al tuo volere! Oh, che unione desiderabile è mai questa! Fe-

lice l'anima che l'ha raggiunta! Ella ha pace in questa e nell'altra vita, perchè, a parte il pericolo di perdere te, o Signore, e di vederti offeso, non vi è nulla che la possa affliggere: non la povertà, non le malattie, neppure la morte, vedendo essa ad evidenza che Tu sai disporre le cose meglio che non si sappia desiderare! » (T.G. *Cam.* 32, 11 e 12; *M.* V, 3, 3).

47

L'AIUTO DIVINO

PRESENZA DI DIO. — O Signore, che mi previeni, accompagni e sostieni con la tua grazia, fa' che questa grazia in me non sia vana.

Meditazione

1 — « Se l'anima cerca Dio, molto più il suo amato Signore cerca lei: e se ella gli dirige i suoi desideri amorosi,... Egli pure da parte sua le invia il profumo dei suoi unguenti, con cui l'attrae e la fa correre verso di lui » (G.C. *F.* 3, 28). Nel suo sforzo per giungere all'unione, l'anima non è mai sola: Dio stesso le va incontro quasi porgendole la mano e attirandola a sè per mezzo delle sante ispirazioni che le illuminano la mente e dei tocchi interiori che le infiammano la volontà. Queste ispirazioni e tocchi divini non sono altro che l'attuazione dei doni dello Spirito Santo, mediante i quali Dio prende la direzione dell'anima e lavora in lei prima per purificarla e disporla all'unione e poi per unirla effettivamente a sè per mezzo dell'amore. È molto consolante pensare che questa ricchezza di aiuti divini rientra nella linea normale dello sviluppo della vita della grazia e quindi s'incontra anche nella via ordinaria della santità; è questo il patrimonio che Dio tiene preparato per ogni anima, purchè sia generosa nel darsi a lui.

Bisogna dunque concludere con S. Giovanni della Croce che, se sono così pochi quelli che giungono davvero alla perfetta unione, « ciò avviene, non perchè Dio voglia che pochi siano gli spiriti elevati » o perchè sia avaro dei suoi soccorsi, « ma perchè trova pochi vasi capaci di un'opera sì sublime » (*F.* 2, 27), ossia trova poche anime generose.

Se, dopo molti anni di vita spirituale, ci troviamo ancora lontano dall'unione con Dio, non possiamo davvero attribuirlo alla scarsezza degli aiuti divini, ma dobbiamo incolpare unicamente la nostra mancanza di generosità e di fedeltà alla grazia. S. Teresa dichiara con forza: « La vera unione si può sempre ottenere sforzandosi di acquistarla col sottomettere la propria alla volontà di Dio ». E, pur riconoscendo che « ciò non si può fare se non a prezzo di grandi lotte », assicura: « nessun dubbio che vi si possa giungere purchè l'unione con la volontà di Dio sia vera » (*M.* V, 3, 3 e 5).

2 — « Per arrivare all'unione non è necessario che il Signore ci dia grandi consolazioni: basta quello che ci ha dato nell'aver mandato suo Figlio ad insegnarcene la strada » (T.G. *M.* V, 3, 7). Gesù ci basta! Egli che, non solo ci ha mostrato la via dell'unione divina, ma ci ha anche procacciato i mezzi per conseguirla.

Gesù lava e purifica le anime nostre col suo Sangue, le nutre con la sua Carne, le ammaestra con i suoi insegnamenti; Gesù ogni giorno e migliaia di volte al giorno, rinnova sull'altare il suo Sacrificio in nostro favore; Gesù, glorioso alla destra del Padre, sempre intercede per noi ottenendoci e distribuendoci le grazie secondo le nostre necessità; Gesù ci invia lo Spirito Santo, il *suo* Spirito, affinchè ci guidi nel cammino della santità; Gesù ci dona la madre sua, Maria santissima, affinchè sia la madre nostra, nostro rifugio e sostegno nelle ore difficili. Che cosa vogliamo di più? Forse perchè tali grazie rientrano nel quadro delle grazie comuni concesse ad ogni anima,

dobbiamo ritenerle meno preziose? Oh, se fossimo veramente convinti dell'efficacia di questi mezzi di santificazione non andremmo in cerca di altro e, anzichè aspettare chissà quali favori straordinari per deciderci a darci del tutto a Dio, ci applicheremmo a corrispondere con grande fedeltà alle grazie che Egli ogni giorno ci offre con immensa larghezza e così giungeremmo sicuramente alla meta.

« Facciamoci coraggio — ci esorta Teresa d'Avila — e siccome un po' di cielo lo possiamo godere fin da questa vita, supplichiamo il Signore di concederci di non rimanerne prive per nostra colpa » (ivi, 1, 2). Il cielo che possiamo godere fin da quaggiù è appunto lo stato di unione con Dio, in cui l'anima, perfettamente conformata al volere divino, gode una gran pace anche in mezzo agli inevitabili dolori della vita, riposando sempre abbandonata fra le braccia della divina Provvidenza. A questo felice stato tutti possiamo giungere purchè siamo ben decisi a seguire la strada che Gesù stesso ci ha indicato dicendo: « Se uno mi ama, osserverà la mia parola... Siete miei amici, se fate quel che vi comando » (*Gv.* 14, 23; 15, 14); strada che Egli ha percorso, non volendo altro cibo fuorchè adempiere la volontà del Padre suo e facendo sempre quello che a lui piace. Seguiamo Gesù, affidiamoci alla sua guida e lui, che è la via, la verità e la vita, ci condurrà alla sospirata unione.

Colloquio

« O Gesù, in quelle parole con cui dicesti essere tuo cibo fare la volontà del Padre tuo, ci hai mostrato che la tua volontà era la sua e la sua volontà era la tua e, avendo con lui una sola volontà, ci hai dichiarato esser Tu uguale al Padre ed una sola cosa con lui. Ma di più ci hai insegnato in quale maniera anche noi possiamo diventare, per grazia ed in certo qual modo, uguali a Dio ed una cosa sola con lui. Lo possiamo, facendo la

sua volontà, la quale deve essere la regola e il polo verso cui, come ago calamitato, la volontà nostra sempre miri; e quando ci discostiamo anche per poco dalla volontà divina, perdiamo questa uguaglianza e questa unione.

« O Signore, degnati di unirmi tutta a te come novella sposa. Togli da me la mia volontà e tutti i miei desideri, in modo che nulla possa nè desiderare, nè volere, se non quello che Tu vuoi. Rendi la mia volontà tanto conforme ed unita alla volontà tua, sì che da me non possa volere più nulla e più non mi curi nè di morire, nè di vivere, ma solo voglia quello che è volontà tua.

« Dio mio, quando ti avrò offerto la mia volontà in tutto e per tutto, Tu me la renderai, poichè quando la volontà mia non sarà più mia, ma tutta te l'avrò donata, allora ti contenterai che io la faccia in tutte le cose, giacchè non sarà più mia, ma tutta tua » (cfr. S. M. Maddalena de' Pazzi).

« Ricevi, o Signore, l'intera mia libertà. Ricevi la memoria, l'intelletto e la volontà tutta. Quanto ho e possiedo, Tu me l'hai donato: tutto ti restituisco e rimetto interamente al governo della tua volontà. Dammi solo il tuo amore con la tua grazia, e sono ricco abbastanza, nè domando più altro » (S. Ignazio di Loyola).

48

LA FINE DEL TEMPO

ultima domenica dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. — Dio mio, che alla fine della vita mi giudicherai sull'amore, rendimi capace di crescere ogni giorno in esso.

Meditazione

1 — La Messa di oggi, ultima domenica dell'anno liturgico, è una preghiera di ringraziamento per l'anno tra-

scorso, una preghiera di propiziazione per quello che sta per incominciare, un ammonimento circa la fugacità della vita presente ed un invito a tenerci pronti al passo estremo che dovrà introdurci nella vita eterna.

Nell'Epistola (*Col.* 1, 9-14), S. Paolo prega e ringrazia a nome di tutta la cristianità: « Non cessiamo dal pregare per voi e dal chiedere che siate ben compenetrati della conoscenza di quel che è la volontà [di Dio]... sì da procedere in modo degno del Signore, con pieno suo gradimento, in ogni opera buona ». Ecco una bella sintesi di tutto il lavoro che, durante l'intero anno, l'anima di vita interiore si è sforzata di compiere per adeguarsi e conformarsi sempre meglio alla santa volontà di Dio, anzi per unirsi totalmente ad essa e così, mossa in tutto dal divino volere, agire in modo da piacere al Signore in ogni cosa. Sia lode a Dio se, col suo aiuto, siamo riusciti a fare qualche passo avanti in questa via che conduce nel modo più sicuro alla santità e, facendo nostri i sentimenti dell'Apostolo, ringraziamo « Dio Padre dell'averci resi atti ad aver parte nell'eredità dei santi »: l'eredità dei santi, l'eredità di coloro che tendono alla santità è l'unione d'amore con Dio, quaggiù nella fede e in cielo nella gloria. Questa eredità è nostra, perchè Gesù ce l'ha meritata col suo Sangue, questa eredità è nostra perchè in Gesù « abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati », sì che, purificati dalla colpa e rivestiti di grazia per i suoi meriti infiniti, possiamo assurgere anche noi allo stato altissimo e beato dell'unione con Dio.

Ma se, con l'aiuto divino, siamo riusciti a fare qualche progresso, altri e maggiori ne restano da compiere e perciò la Chiesa nella Colletta odierna così supplica per noi: « Scuoti, Signore, la volontà dei tuoi fedeli, affinchè, producendo con più ardore i frutti delle opere celesti, ricevano dalla tua bontà soccorsi maggiori ». Proprio così: più corrisponderemo alla grazia, più il Signore ci farà grazie maggiori; più affretteremo il passo verso di lui, più Egli ci attirerà a sè, finchè da questo intreccio di soccorsi

divini e di corrispondenza nostra risulterà la santificazione di ognuno di noi.

2 — Il Vangelo (*Mt.* 24, 15-35), con la descrizione della fine del mondo e della venuta di Cristo a giudicare i vivi ed i morti, ci ricorda che, come passa e termina l'anno liturgico, così passa e termina la vita dell'uomo sulla terra. Tutto avrà fine e, alla fine di tutto, vi sarà l'epilogo maestoso: « Allora apparirà nel cielo il segno [ossia la croce] del Figlio dell'uomo e tutte le genti della terra piangeranno e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo in gran potenza e gloria ». Gesù, che è venuto un giorno sulla terra nella povertà, nel nascondimento e nel dolore per insegnarci la via del cielo e per redimere le anime nostre, ha tutto il diritto di ritornare glorioso, alla fine del tempo, per cogliere i frutti della sua opera e del suo Sangue. Egli sarà il nostro giudice e, come lui stesso ha detto, ci giudicherà sull'amore: « Venite, o benedetti, dal Padre mio; possedete il regno... Perchè io ebbi fame e voi mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere... Tutte le volte che avete fatto qualche cosa ad uno di questi minimi tra i miei fratelli, l'avete fatta a me » (*Mt.* 25, 34-40). Il suo dolce precetto dell'amore, amore di Dio e amore del prossimo, sarà il codice su cui saremo esaminati. Beati noi se avremo amato e amato molto! « Le son rimessi i suoi molti peccati, perchè molto ha amato » (*Lc.* 7, 47), ha detto Gesù della donna peccatrice. Quanto più il nostro amore sarà grande e profondo, tanto più sarà capace di supplire tutti i nostri peccati, tutte le nostre miserie, tutti quei difetti in cui, malgrado la buona volontà, ricadiamo ogni giorno.

« Sommamente importa — dice S. Giovanni della Croce — che l'anima eserciti atti di amore in questa vita affinchè, consumandosi in breve, non si trattenga molto nelle cose di quaggiù che le impediscono di vedere Dio » (*F.* 1, 34). Il Santo allude all'anima infiammata d'amore

divino che anela ansiosamente al cielo per vedere il suo Dio a faccia a faccia e per poterlo maggiormente amare. Comunque, è sempre vero che solo un intenso esercizio dell'amore può condurre all'unione con Dio, sia quaggiù in terra come nell'eternità beata. Felice l'anima che, alla fine della vita, essendosi esercitata molto nell'amore, potrà senz'altro essere ammessa all'unione beatificante del cielo. Allora nulla avrà da temere dal giudizio di Gesù, chè, anzi, questo giudizio sarà la sua gioia e il suo gaudio in eterno.

Colloquio

« Degnati, o Signore, di darmi il vero amore, almeno prima di morire. Sarà per me un gran conforto pensare, al momento della morte, di dover essere giudicata da Colui che ho amato sopra ogni cosa. Ti verrò, allora, innanzi con confidenza, anche con il carico dei miei debiti, persuasa di andare non già in una terra straniera, ma nella mia patria, nel regno tuo, o Signore, che tanto amo e che pur tanto mi ami.

« Come sarà dolce, o mio Dio, la morte di chi avrà fatto penitenza dei suoi peccati e non dovrà andare in purgatorio! Comincerà fin da qui a godere la gloria del cielo, senza timore nell'anima ed in pace perfetta » (T.G. *Cam.* 40, 8 e 9).

« A te, Signore Dio nostro, noi dobbiamo sempre aderire, affinchè pel continuo tuo ausilio, possiamo vivere santamente, piamente e rettamente. Dal peso della nostra debolezza siamo tirati in basso; ma per la tua grazia siamo accesi e ci leviamo in alto, c' infiammiamo e dal profondo ascendiamo, disponendo ascensioni nel nostro cuore; così cantiamo il cantico dell'elevazione, ed ardiamo del tuo santo fuoco, e camminiamo verso di te.

« Dove andiamo? In alto, alla pace della celeste Gerusalemme, come sta scritto: ' Io mi sono rallegrato di questo che mi è stato detto: andremo nella casa del Signore'. Ivi ci collocherà la volontà buona, affinchè niente altro vogliamo, se non colà dimorare in eterno. Finchè viviamo nel corpo mortale, peregriniamo verso di te, o Signore; non abbiamo qui città permanente, ma cerchiamo la città futura, poichè il nostro domicilio è nel cielo. Per questo, coll'aiuto della tua grazia, entro nel segreto del mio cuore ed a te inalzo canti d'amore; a te, mio Re e mio Dio! » (S. Agostino).

49
IL SÌ PERFETTO

PRESENZA DI DIO. — Signore, fa' che io possa darti il consenso libero e pieno della mia volontà.

Meditazione

1 — S. Giovanni della Croce dice molto bene che la caratteristica dell'unione di volontà è « il sì del suo consenso » che l'anima dà interamente a Dio (*F.* 3, 24), consegnando a lui tutta se stessa nel dono pieno e totale della volontà. In altre parole l'anima è ormai così decisa a non voler altro che Dio e il suo divino beneplacito, che in ogni circostanza non fa che ripetere il suo *sì* accettando amorosamente tutto quello che Egli vuole e fa per lei. È un *sì* effettivo e non solo di desiderio, un *sì* per cui l'anima si dona veramente e con tutta la generosità di cui è capace.

Fin dal principio della vita spirituale l'anima fervorosa deve desiderare di darsi a Dio senza riserve e di dirgli sempre di sì, ma in pratica, essendo ancora inceppata dai lacci delle passioni e dagli attacchi alle creature, molto spesso il suo dono è incompleto, dimezzato; molto spesso, nei casi concreti della vita, di fronte all'asprezza della rinuncia e della lotta, il suo *sì* ideale si cambia in un *no* pratico. Ma non è così nello stato di unione in cui

l'anima è talmente arresa alla santa volontà di Dio, da non venir meno al suo dono; il suo *sì* è talmente definitivo ed efficace da offrirla e unirla a Dio come sposa allo sposo; proprio per tale motivo i mistici chiamano questo stato « sposalizio spirituale ».

Importa molto sapere che da parte dell'anima, l'intensità della sua unione con Dio dipende dalla perfezione del suo *sì*. Deve essere un *sì* perfetto in larghezza ed in profondità; in larghezza, perchè deve estendersi non solo a quello che Dio comanda, ma anche a tutto ciò che Egli desidera, a tutto ciò che gli fa maggiormente piacere: l'amore deve rendere l'anima così desta e attenta da saper discernere nelle varie circostanze ciò che piace di più a Dio e deve renderla così generosa da eseguirlo senza esitare. Deve essere un *sì* perfetto in profondità, perchè l'anima deve aderire al divino beneplacito non con negligenza, con grettezza o un po' di malavoglia, ma con tutto lo slancio della volontà, felice di potersi dare a Dio nonostante i sacrifici che può incontrare.

2 — L'anima deve applicarsi a dire il suo *sì* perfetto soprattutto nella direzione indicataci da Gesù mediante il grande precetto della carità, che è il fondamento non solo di tutta la legge, ma anche di ogni santità. S. Teresa d'Avila dice espressamente: « Per noi la volontà di Dio non consiste che in due cose: nell'amore di Dio e nell'amore del prossimo. Qui devono convergere tutti i nostri sforzi; e se lo faremo con perfezione, adempiremo la volontà di Dio e gli saremo unite » (*M.* V, 3, 7). Ma l'attenzione della Santa si rivolge in modo diretto alla carità verso il prossimo, perchè vede in essa il segno più sicuro dell'amore di Dio ed anche perchè sa che questo è un punto molto vulnerabile. Non è raro, infatti, che dopo aver detto di *sì* al Signore di fronte a sacrifici, a rinunce, a fatiche non indifferenti, ci si lasci sfuggire qualche *no* nei riguardi della carità fraterna. Parlando di certi difetti che s'insinuano nell'anima molto nascostamente e le impediscono di giungere all'unione, S. Teresa di Gesù, oltre all'amor proprio e alla propria stima, segnala « i più piccoli giudizi temerari e certe mancanze di carità verso il prossimo che non si ama come se stessi » (ivi, 6). Finchè riscontriamo in noi mancanze di questo genere, benchè lievi, vuol dire che il nostro dono a Dio non è completo, che il nostro *sì* non è perfetto. Dio vuole che amiamo il prossimo, qualsiasi prossimo, e che lo amiamo con perfezione: « Ecco il mio comandamento: — ha detto Gesù — amatevi scambievolmente, come io ho amato voi » (*Gv.* 15, 32). Come, dunque, potremo essere uniti alla volontà di Dio se non adempiremo con gran diligenza questo comandamento?

« Vi assicuro — riprende Teresa di Gesù — che facendo come ho detto [ossia praticando perfettamente la carità fraterna], non mancherete di ottenere questa unione, mentre in caso contrario vi dovrete persuadere di non arrivarvi mai, nonostante che possiate aver devozione e delizie spirituali sino a credere d'esservi giunte ». E conclude con questa bella assicurazione: « È sì grande l'amore del Signore per noi che in ricompensa di quello che noi avremo per il prossimo, farà crescere in noi, per via di mille espedienti, anche quello che nutriamo per lui. E di ciò non v'è dubbio » (*M.* V, 3, 12 e 8).

Colloquio

« O Bene infinito, voglio offrirti e consacrarti tutto me stesso senza posa sull'altare del cuor mio. E cominciando dall'anima mia, sposa tua, ricomprata col preziosissimo Sangue tuo, te l'offro affinchè sia luogo di riposo della Maestà tua e si trasformi in te, non rimanendo più oltre viva per sè, ma viva solo con la vita tua.

« Offro a te il mio intelletto desideroso di sapere, o Sapienza divinissima che sola puoi saziare la sete d'intendere le grandezze tue! Illumina le mie tenebre e dammi

di gustarti in una cognizione soavissima che infiammi il mio cuore d'amore.

« Offro poi a te, bellissimo Sposo dell'anima mia, questa volontà che principalmente Tu ricerchi, affinchè ti ami con ardori sempiterni e si unisca teco senza fine. Volessi Tu, o Signore, che la mia volontà si distaccasse da tutte le creature e scuotesse fortemente le ali elevandosi a te e poi, col sonno del puro amore, si riposasse nella caverna del tuo Cuore. O caverna deliziosissima, quando mi nasconderò in te e ascolterò i movimenti del Cuore che opera la vita e la salute mia?

« Ma perchè, Dio mio, ti offro l'anima mia e le sue potenze, quando io sono tutto tuo fin dalla creazione e, più ancora, dalla Redenzione? Forse, o Vita amabilissima, è interesse tuo questo dono e questa offerta che cerco di fare alla Maestà e grandezza tua? No, certamente, non è interesse tuo, ma mio, l'essere io tutto offerto e donato a te, o Vita immortale, poichè so di certo che la mia felicità consiste nell'unirmi a te » (Ven. Giovanni di G. M., o.c.d.).

50
IL DONO SCAMBIEVOLE

PRESENZA DI DIO. — O Signore, che io sia tutto per te e Tu sia tutto per me!

Meditazione

1 — « Dio non si dà del tutto se non a coloro che si danno del tutto a lui » (T.G. *Cam.* 28, 12). Dio rispetta talmente la libertà dell'uomo che, pur desiderando renderlo partecipe della sua vita divina, di fatto si comunica a lui solo nella misura del suo consenso; ma quando questo consenso è pieno, Egli non esita a darsi del tutto. Ecco quindi che al *sì* perfetto dell'anima, Dio risponde col « vero e intero *sì* della sua grazia » (G.C. *F.* 3, 24).

Al dono perfetto della volontà da parte dell'anima corrisponde la piena comunicazione della grazia da parte di Dio; la grazia le viene elargita in tutta la sua perfezione accompagnata dal corredo delle virtù infuse e dei doni dello Spirito Santo. Grazia e amore vanno necessariamente insieme e, siccome la perfetta adesione alla volontà di Dio è indice dell'amore perfetto, ne segue che all'anima, che si è completamente conformata al suo volere, Dio concede la sovrabbondanza della grazia.

S. Giovanni della Croce spiega ancora più a fondo questo alto stato: « Essendo una sola la volontà di Dio e quella dell'anima in uno spontaneo e libero consenso, l'anima possiede Dio per grazia di volontà, e tutto ciò che può avere per via di volontà e grazia, poichè al *sì* di lei Dio ha corrisposto col vero e intero *sì* della sua grazia » (ivi). L'anima si è data interamente a Dio ed ora riceve la sua mercede: Dio si dà a lei. L'anima, dice il Santo, « possiede Dio per grazia di volontà », ossia lo possiede in forza della perfetta comunicazione della grazia, che è la risposta di Dio al dono totale della volontà, perfetta comunicazione mediante la quale Dio stesso si dona a lei, partecipandole sempre più il suo essere soprannaturale e la sua vita divina e inabitando in lei in modo sempre più intimo e profondo.

È il trionfo della grazia nell'anima. Questa grazia, che le è stata comunicata in germe nel battesimo ed è via via aumentata attraverso le varie tappe della vita spirituale, giunge allo stato di maturità quando l'anima si è messa totalmente nelle mani di Dio, dandogli tutta la sua volontà. Non invano l'anima è morta a se stessa, è morta per vivere in Dio e di Dio, per vivere della sua vita, del suo amore, della sua volontà. « Siete morti — dice S. Paolo — e la vita vostra s'è nascosta con Cristo in Dio » (*Col.* 3, 3).

2 — Con la sua autorità di Dottore della Chiesa, S. Giovanni della Croce dichiara: « Se l'anima farà quello che può dal canto suo, cioè se giungerà ad essere vuota e

spropriata di tutte le cose, è impossibile che Iddio ometta di fare quanto è da parte sua, ossia di comunicarsi a lei, almeno in segreto silenzio: più impossibile anzi dell'ipotesi assurda che il raggio del sole non risplenda nel cielo sereno. E come il sole sorge di buon mattino per entrare col suo raggio in casa tua, purchè tu gli apra la finestra, così Dio entrerà nell'anima vuota e la riempirà di beni divini » (*F.* 3, 46).

Da lungo tempo il Signore, Sole divino, splende sulla tua anima col raggio luminoso della sua grazia; da lungo tempo Egli bussa alla tua porta: « Ecco, io sto all'uscio e picchio » (*Ap.* 3, 20). Ogni Confessione, ogni Comunione, ogni S. Messa, ogni occasione di esercitare la virtù, ogni ispirazione, ogni comando o invito dell'obbedienza non è forse un nuovo bussare di Dio alla porta del tuo cuore? E tu che fai? Perchè lo lasci attendere ancora? Orsù, svegliati dal torpore e spalanca l'anima tua. « Alzate, o porte, i vostri frontoni e fatevi più alte.. deve entrare il Re della gloria » (*Sal.* 23, 7). Non ti accontentare di aver aperto l'uscio a metà e neppure per tre quarti, ma spalancalo completamente; bisogna alzare i frontoni, bisogna togliere ogni impedimento: deve entrare il tuo Dio.

Se ti costa rinnegare in tutto la tua volontà, pensa quanto è bello e grande lasciarsi guidare in ogni cosa dalla volontà di Dio; se ti pesa rinunciare all'amor proprio ed agli affetti terreni, pensa quanto è giocondo possedere l'amore di Dio; se ti ripugna morire a te stesso, pensa quanto è glorioso vivere a Dio. « No — grida piena di entusiasmo S. Teresa di Gesù — non è nulla ciò che abbiamo lasciato! Non è nulla ciò che facciamo o possiamo fare per un Dio che così si comunica con un verme! E giacchè possiamo sperare tanto bene fin da questa vita, che facciamo, in che ci fermiamo? Che cosa ci può distrarre dal cercare questo Signore, come la sposa per le vie e per le piazze? » (*M.* VI, 4, 10).

Il Signore vuol comunicarsi all'anima tua, vuol donarsi del tutto a te, vuol venire a vivere con te: « Se uno ascolta la mia voce e apre l'uscio, entrerò da lui e desinerò con lui e lui con me » (*Ap.* 3, 20). Oh, che tu non perda questo dono immenso per tua colpa, per tua negligenza!

Colloquio

« Signore del cielo e della terra!... Possibile che si possa goderti così intimamente fin da questa vita mortale? Oh, le delizie che Tu riservi alle anime che si sono date tutte a te! Quali tenerezze! Quali soavità! Una sola di esse dovrebbe bastare per liquefarci in Te. Sii benedetto, Signore! Non sarà mai per te se subiremo delle perdite. Per quali vie, e con quanti mezzi ci dimostri il tuo amore! Con le sofferenze, coi tormenti, con la tua morte così dura, con la pazienza con cui ogni giorno sopporti e perdoni le ingiurie. E, quasi ciò non bastasse, lo dimostri ancora con i favori che elargisci all'anima che ti ama.

« In questa vita, Signor mio, non ti chiedo che una cosa: 'che mi baci col bacio della tua bocca'. Ma fallo in modo che la mia volontà, o Signore della mia vita, ti rimanga così unita da non potersi più staccare dalla tua, neppure se volesse proprio allontanarsene, stanca di quell'unione di amicizia. No, non vi sia cosa che mi possa impedire, o mio Dio e gloria mia, di dire con tutta verità: migliore e più deliziosa di ogni cosa è la tua amicizia ed il tuo amore.

« Per amor di Dio, anima mia, svegliati dal sonno e pensa che Dio non aspetta sempre l'altra vita per ricompensarti del tuo amore. Il premio comincia fin da quaggiù...

« Signor mio, Misericordia mia e mio Tesoro, che altro bene si può mai desiderare quaggiù fuorchè di starti così vicino da non essere possibile più alcuna divisione? Poichè l'amore me lo consente, ripeterò senza stancarmi: 'Il Diletto a me e io al mio Diletto' » (T.G. cfr. *P.* 3, 14 e 15; 4, 8-12).

51
L'UNIONE TOTALE

PRESENZA DI DIO. — Ti supplico, Dio mio, fa' che niente disturbi la mia unione con te.

Meditazione

1 — Il *sì* perfetto ha dato a Dio tutta la volontà dell'uomo, ponendola completamente sotto l'influsso movente del volere divino; tuttavia in lui vi è ancora qualcosa che tenta di sfuggire al governo della volontà di Dio, ed è la sensibilità la quale, in seguito al disordine prodotto dal peccato originale, molto difficilmente si assoggetta allo spirito. Perciò, mentre l'anima, secondo la volontà, è del tutto conformata e unita al volere divino, la sensibilità va ancora un po' per conto suo, traendo gli affetti, suscitando talvolta ripugnanze e lotte che possono rendere faticoso il continuo aderire alla volontà di Dio e turbare la pace dell'anima. Proprio a causa della sensibilità, l'anima può andare ancora soggetta a impressioni, ad emozioni un po' troppo vive che, non riuscendo a dominare del tutto, l'espongono, a volte, a commettere qualche mancanza per inavvertenza e fragilità. Non è neppure escluso che il demonio si valga di questi movimenti della parte sensibile per aggredire l'anima e cercare di sbarrarle il passo o, addirittura, di farla tornare indietro, il che, purtroppo, finchè siamo in questa vita è sempre possibile. L'anima soffre di queste difficoltà e, vedendo come tutto ciò può disturbare la sua unione con Dio, che desidera quanto mai intensa e perfetta, sospira ardentemente di esserne liberata. Dio solo può ristabilire nell'uomo l'armonia rotta dal peccato originale. Egli non rifiuta quest'ultima grazia a chi gli è davvero fedele e la concede per mezzo di una più intima e completa unione con lui, mediante la quale, quasi impossessandosi dell'anima, la domina tutta col suo potente influsso. Questa è *l'unione totale*, chiamata dai mistici « matrimonio spirituale », l'ultimo grado di unione con Dio possibile su questa terra.

Oh, con quanto ardore l'anima amante anela a questo sublime stato in cui potrà darsi interamente a Dio, potrà essere da lui del tutto posseduta e diretta, senza venire importunata dalla turbolenza della sensibilità!

2 — « Il matrimonio spirituale — dice S. Giovanni della Croce — è una trasformazione totale nell'Amato, nella quale ambedue le parti si consegnano a vicenda, trasferendo l'una l'intero possesso di sè all'altra, con una certa consumazione di unione di amore » (*C.* 22, 4).

È una trasformazione *totale* in Dio; ossia, la trasformazione che prima — nello sposalizio spirituale — si realizzava solo nella volontà dell'anima, ora si estende anche alle altre potenze. Ciò dipende da una mutua donazione perfetta di Dio all'anima e dell'anima a Dio. Dio si dà all'anima quasi suo possesso, stabilendosi in lei come principio movente non solo della sua volontà, ma di tutto il suo essere, prendendo la direzione di tutta la sua vita e ispirandola in tutto ciò che fa. Questo è il risultato di un più intenso influsso dei doni dello Spirito Santo, che ridonda in tutte le facoltà dell'anima e perfino nella parte sensibile la quale resta, così, completamente assoggettata allo spirito. In tal modo l'anima possiede il suo Dio come Colui che la vivifica, la muove, la governa; lo possiede come suo principio di vita, come suo sostegno, sua forza, suo tutto; spontaneamente esclama con S. Paolo: « Vivo non più io, ma vive in me Cristo » (*Gal.* 2, 20). Sente che la sua vita è molto più vita di Dio che vita sua propria; infatti, come Dio si è dato tutto a lei, così — e proprio in forza della singolare pienezza del dono divino — l'anima si è data tutta a lui: non è più solo il dono perfetto della volontà, ma è il dono di tutto l'essere magnificamente armonizzato dall'abbondante mozione dei doni dello Spirito Santo. Questo dono, questa consegna totale di se stessa all'Amato, fa sì che l'anima trasferisca, per così di-

re, la sua vita in Dio, vivendo più in lui che in se stessa, « più in Colui che ama che nel corpo da lei animato » (cfr. G.C. *C.* 8, 3). Come la mistica sposa della Cantica, l'anima, giunta a questo stato, può ripetere con tutta verità: « Il mio Diletto è per me, e io per lui » (2, 16).

L'unione dell'anima con Dio è ormai così perfetta, così piena che, oltre a questa, c'è solo l'unione beatifica del cielo. L'unione totale è il cielo anticipato, il cielo offerto alle anime generose che non risparmiano fatiche e sacrifici per darsi interamente a Dio.

Colloquio

« O Signore, quanto è grande la grazia che Tu fai all'anima quando l'unisci a te in una maggiore intimità! Com'è squisito il tuo convito! Com'è delizioso il vino che mi dai! Una goccia sola mi fa scordare ogni cosa, uscire dalle creature e da me stessa, rigettare i piaceri e le soddisfazioni che finora la mia sensualità ha reclamato. Questa grazia è assai grande ed io ne sono indegna.

« Stiano pure i mondani con i loro domini', con le loro ricchezze, coi loro piaceri, coi loro onori e coi loro banchetti! La felicità che queste cose procurano non arriverebbe neppure in mille anni ad equiparare il contento che gusta l'anima in un solo istante dopo che Tu, o Signore, l'hai elevata a questo stato.

« No, non vedo possibile mettere in paragone le bassezze della terra con delizie così soavi che nessuno può meritare, con questa strettissima unione con te, Dio mio, con questo amore così ineffabilmente testimoniato e gustato » (T.G. *P.* 4 e 7).

« Chi mai, Signore e Dio mio, cercandoti con amore puro e semplice, non ti troverà a suo piacimento e volontà? Poichè Tu ti riveli per il primo, ed esci incontro a coloro che ti desiderano.

« Oh, quanto mi sarà dolce la tua presenza, la presenza di te che sei il sommo Bene! Mi avvicinerò a te

nel silenzio, acciocchè ti degni di unirmi a te con vincolo nuziale: non sarò contento finchè non mi sarà dato di godere fra le tue braccia. E adesso ti prego, o Signore, non abbandonarmi mai nel mio raccoglimento, perchè io dissiperei l'anima mia » (G.C. *AM.* I, 2; II, 45).

52

IL TRIONFO DELL' AMORE

PRESENZA DI DIO. — O mio Dio, che in me vi sia solo amore, che tutto venga dall'amore e tutto vada all'amore.

Meditazione

1 — La vita dell'anima giunta all'unione totale può definirsi un unico, continuo, intensissimo esercizio di amore mediante il quale si dona senza posa al suo Dio. Tutte le sue potenze, non solo purificate, ma anche perfettamente armonizzate, s'impiegano a gara nel servizio divino: « l'intelletto, applicandosi a conoscere le cose che sono di maggior gloria di Dio, per compierle; la volontà, amando tutto quello che a Dio piace e volgendo l'affetto a lui in ogni cosa; la memoria, avendo sollecito pensiero di ciò che appartiene al divino servizio e torna più gradito al Signore ». (G.C. *C.* 28, 3). Non solo, ma anche la parte sensibile, anche il corpo con tutti i suoi sensi prende parte a questo magnifico concerto d'amore sì che l'anima può davvero dire che tutto il suo « capitale » — ossia tutte le sue potenze spirituali e sensibili — è completamente impiegato nell'esercizio del santo amore. « Difatti — spiega il Dottore mistico — [ella] tratta il corpo secondo Dio, indirizzando a lui le operazioni dei sensi interni ed esterni. Inoltre le quattro passioni dell'anima [cioè il gaudio, la speranza, il timore e il dolore] sono regolate secondo Dio; perchè ella non gode se non di Dio,

nè spera in altri che in Dio, nè teme fuorchè di Dio, nè si duole se non secondo Dio; infine tutti i suoi appetiti e sollecitudini tendono a lui solo » (ivi, 4).

La fiamma amorosa della sapienza divina si è talmente impadronita di quest'anima, l'ha talmente purificata e innamorata di Dio solo, che tutto il suo essere e tutte le sue potenze non vibrano che per lui, non operano che per servirlo e dargli gusto, non sono affamate che di lui, non desiderano altro che a lui donarsi ed a lui unirsi in amore perfetto. È così che anche i primi moti di quest'anima sono moti di amore: « l'intelletto, la volontà e la memoria subito corrono a Dio; e similmente gli affetti, i sensi, i desideri, gli appetiti, la speranza, il gaudio subito... di primo slancio salgono a Dio » (ivi, 5). L'amore è diventato l'atmosfera in cui l'anima si muove, è diventato il suo respiro, la sua vita. I duri sacrifici, le aspre lotte e le rinunce del passato, quando il suo esercizio d'amore consisteva « nello spogliarsi di tutto ciò che non è Dio » (G.C. *S.* II, 5, 7), le sembrano ora un nulla in confronto al gran bene conseguito e ripete con entusiasmo: « Tutto è poco quando si tratta di fare acquisto del puro e vero amor di Dio » (T.M. *Sp.* p. 131).

2 — L'amore dell'anima che ha fatto la totale donazione di sè a Dio è il vero amore puro. Amore puro, perchè non più mescolato al minimo affetto di creatura o alla minima ricerca di sè. Amore puro, perchè sale direttamente e velocemente a Dio attraverso tutte le circostanze della vita, senza mai fermarsi in alcuna cosa creata. Di tutti gli avvenimenti, di tutti i doveri, di tutte le azioni l'anima si serve per amare il suo Dio, che è quanto dire donarsi a lui, servendolo come a lui maggiormente piace. L'anima non ha più bisogno, come nel tempo passato, di applicarsi particolarmente a questa o a quella virtù, poichè le ha già acquistate tutte in modo perfetto, ma « sì nel disbrigo delle faccende temporali, come nella pratica delle cose spirituali... il suo esercizio consiste solamente in amare » (G.C. *C.* 28, 9). Non ha più bisogno del richiamo e del pungolo di una legge esterna che la guidi, perchè sua legge è il grande amore che porta dentro di sè e che la spinge a cercare ed a volere in tutte le cose il divino beneplacito. « Ama e fa' quello che vuoi », diceva S. Agostino; « per l'uomo giusto non vi è legge », ha scritto S. Giovanni della Croce sulla cima del monte della perfezione, e ciò, ben lungi dal significare che l'amore dispensi dall'osservanza della legge, dal dovere e dall'obbedienza, significa appunto che l'amore, quando è davvero perfetto, sostituisce e completa qualsiasi legge, avendo in se stesso la forza di slanciare l'anima alla più alta perfezione.

Di quest'amore totalitario e purissimo, che impiega in Dio tutte le forze dell'anima senza nulla sottrargli, di quest'amore che va direttamente a ferire il cuore di Dio oltrepassando tutte le cose della terra, S. Giovanni della Croce ha scritto: « un pochino di puro amore è più prezioso al cospetto di Dio ed apporta maggiore utilità alla Chiesa... che non tutte le altre opere unite insieme » (*C.* 29, 2). Non vi può essere, infatti, attività più intensa e più sublime di quella che concentra ed occupa in Dio tutte le energie e le capacità della creatura. È l'attività eterna degli angeli e dei santi del cielo, è l'attività che, quasi gareggiando con essi, possono iniziare fin da quaggiù le anime pervenute all'unione totale con Dio. « Felice vita, felice stato e fortunata l'anima che vi giunge! dove tutto è per lei sostanza di amore e gaudio e diletto nuziale » (ivi, 28, 10).

Colloquio

« Come la sposa non in altri ripone il suo amore, il suo pensiero, la sua opera, fuorchè nel suo sposo, così fa', o Signore, che l'anima mia non abbia nè affetti di volontà, nè cognizione d'intelletto, nè sollecitudini, nè appetiti che non siano rivolti a te.

« Fa' che non sappia fare altra cosa che amare te, Sposo divino. E vedendo che niente Tu apprezzi, nè di niente ti compiaci all'infuori dell'amore, aiutami ad applicarmi tutto nel puro amore tuo, perchè desidero di servirti perfettamente.

« Non permettere che cerchi più il mio interesse, nè vada dietro ai miei gusti e nemmeno mi occupi in altre cose o faccende a te estranee e da te aliene, ma fa' che tutta l'anima mia sia impegnata in amarti. Tutte le mie azioni siano poste in esercizio di amore; tutto in me si muova per amore ed in amore. Nell'operare, voglio fare ogni cosa con amore, e nel patire, voglio soffrire tutto con gusto di amore.

« Fa' che possa ripeterti insieme con la sposa dei Cantici: 'Tutti i pomi vecchi e nuovi li ho serbati per te'. Come se dicessi: o mio Diletto, desidero per me e per amor tuo tutto ciò che è aspro e faticoso, e tutto ciò che è soave e saporito lo desidero per te » (G.C. *C.* 27, 7 e 8; 28, 2-10).

« O Gesù, il mio cuore non aspira nè a ricchezze, nè a gloria, neppure alla gloria del cielo! Quello che io chiedo è l'amore! Non so più fare che un'unica cosa: amare te, o Gesù! Sì, Gesù mio, ti amo! Amo la Chiesa mia Madre e ricordo che il più piccolo moto di puro amore le è più utile di tutte le altre opere prese insieme. Fa', o Signore, che il puro amore si trovi effettivamente nel mio cuore.

« O Gesù, fa' che l'amore mi penetri e mi circondi; il tuo amore misericordioso mi rinnovi, mi purifichi ad ogni istante e non lasci nel mio cuore traccia alcuna di colpa! » (T.B.G. *St.* 11 e 8).

53

L' AMORE TRASFORMANTE

PRESENZA DI DIO. — Dio mio, il tuo amore m'invada e mi penetri fino a trasformarmi totalmente in te.

Meditazione

1 — Come la fiammella di una candela congiunta alla fiamma di un fuoco immenso diventa una cosa sola con quella, bruciando e risplendendo unitamente ad essa sì che è impossibile distinguerla dal grande fuoco in cui è immersa, parimenti l'anima unita a Dio per amore si perde in lui, restando in lui così avvolta e trasformata da sembrare Dio stesso, da diventare « divina e Dio per partecipazione, quanto è possibile in questa vita » (G.C. *C.* 22, 4). Dio è sempre Dio, essenzialmente distinto dall'anima, tuttavia l'amore ha talmente unito e quasi conglutinato la creatura al Creatore che « sono due nature in uno spirito e amore » (ivi). La perfezione della carità e della grazia fa sì che lo Spirito Santo abiti con singolare pienezza nell'anima ed in questo divino Spirito — Spirito e vincolo di amore — l'anima resta totalmente unita alla Trinità sacrosanta. Qui si compie nel modo più perfetto il vivo desiderio e l'ardente preghiera di Gesù: « Come Tu, Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano uno in noi » (*Gv.* 17, 21).

Essendo così unita a Dio, l'anima rimane trasformata in lui per amore o, meglio, è l'amore che, unendola completamente a Dio, la rende a lui così conforme da trasformarla tutta in lui. Questa trasformazione si estende a tutte le potenze: « l'intelletto umano unito al divino, diventa divino » e tutto illustrato dalla luce soprannaturale, diventa « divina la volontà », fatta una cosa sola con quella di Dio e tutta infiammata dal santo amore, e « lo stesso dicasi della memoria, come pure degli affetti e degli appetiti, tutti divinamente trasformati secondo Dio » (G.

C.N. II, 13, 11). E non solo l'anima resta divinizzata nel suo essere e nelle sue potenze, ma anche nelle sue azioni, perchè « Dio stesso è quegli che divinamente muove e dirige [le sue potenze] secondo il suo spirito e la sua volontà, di modo che le operazioni... che l'anima compie... sono operazioni divine » (G.C. *S.* III, 2, 8). La pienezza di vita soprannaturale, comunicata all' anima nello stato di matrimonio spirituale, realizza in lei al massimo grado la prerogativa della grazia che è appunto quella di rendere l'uomo « partecipe della natura divina » (*II Pt.* 1, 4). Così vediamo una volta di più la meravigliosa continuità che esiste fra lo sviluppo della grazia nell'anima nostra e questi alti stati che ne sono l'ultima conseguenza e la splendida corona. Perchè, dunque, ci attardiamo nelle misere cose della terra, quando Dio ci ha creato per queste divine grandezze?

2 — « L'amante — dice S. Giovanni della Croce — non può essere soddisfatto se non sente che ama quanto è amato » (*C.A.* 37, 2). Chi ama davvero non sopporta di essere superato in amore, e più si sente amato, più vuole riamare. Ma, come potrà la creatura tanto debole e limitata uguagliare Dio in amore, ossia riamarlo quanto da lui è amata? Ebbene, questa santa e ardita pretesa si realizza proprio nello stato di trasformazione totale. Essendo la volontà totalmente trasformata in quella di Dio, « vi è uguaglianza di amore — afferma il Santo — perchè la volontà dell'anima, convertita nella volontà di Dio,... è diventata volontà di Dio. E così l'anima ama Dio con la volontà di Dio la quale è anche volontà sua e così lo amerà quanto è amata da Dio, poichè lo ama con la volontà dello stesso Dio e con lo stesso amore col quale Egli la ama, che è lo Spirito Santo » (ivi). Lo Spirito Santo, terza Persona della SS.ma Trinità, termine e vincolo sussistente dell'amore increato che unisce indissolubilmente il Padre e il Figlio, è stato dato a noi affinchè, accendendo nell'anima nostra la fiamma dell'amore divino, ci renda capaci

di amare Dio, non già da soli con le nostre povere forze tanto limitate, ma unitamente a lui, forza ed amore infinito. La fiamma della carità, accesa in noi dal divino Paraclito nel giorno del nostro battesimo e d'allora in poi divampata in proporzione della nostra corrispondenza alla grazia, s' immerge e si perde totalmente nella fiamma infinita dello Spirito Santo, quando l'anima, essendo giunta alla totale trasformazione in Dio, è diventata un solo spirito con lui. Allora l'anima ama veramente Dio come è da lui amata, perchè lo ama insieme con lo Spirito Santo. La capacità di amore dell'anima diventa così, in certo senso e per partecipazione, quasi infinita e solo in tal modo il suo amore resta appagato perchè può riamare Dio con parità di amore. L'anima — spiega ancora il Dottore mistico — « ama Dio insieme con lo Spirito Santo... unitamente a lui, per ragione della trasformazione... supplendo [Egli] a quello che manca in lei, per essersi ella trasformata in amore con lui » (ivi).

Quale gioia e quale conforto per l'anima che soffre a causa della povertà estrema del suo amore in confronto all'infinito amore di Dio e alla di lui infinita amabilità, sapere che lo Spirito Santo può e vuole supplire alla sua pochezza, purchè ella si lasci totalmente prendere e assorbire nell'immensa fiamma del suo amore!

Colloquio

« O anima mia, creata per queste grandezze e ad esse chiamata! che fai? in che t'intrattieni? Le tue pretensioni sono bassezze e le tue possessioni miserie. Oh, lacrimevole cecità degli occhi tuoi, poichè sei cieca a tanta luce e sorda a sì grandi voci, non accorgendoti che, mentre cerchi grandezze e gloria, te ne rimani misera e vile, ignara e indegna di tanti beni! » (G.C. *C.* 39, 7).

« O Spirito Santo, Tu fai da mediatore tra l'anima e Dio. Tu, infatti, muovi l'anima con ardenti desideri e fai che si accenda di quel fuoco sovrano a cui è tanto vicina,

« Quali misericordie usi con l'anima, o Signore! Sii sempre lodato e benedetto per il grande amore che ci porti. Dio mio e Creator mio, è mai possibile che vi sia qualcuno che non ti ami? Oh, me infelice che per tanto tempo non ti ho amato!

« Come sei buono, Signor mio! Sii per sempre benedetto, e tutte le creature ti lodino! Ci hai tanto amato, o mio Dio, che possiamo in tutta verità parlare di queste comunicazioni che ti degni di avere con le anime fin da questo esilio. Oh, liberalità infinita del mio Dio, come sono grandi le tue opere! Esse riempiono di ammirazione chi per meglio intendere la verità si è staccato da tutto. Eppure, grazie così grandi Tu le accordi ad anime che ti hanno tanto offeso!... Oh, io non capisco più nulla! Quando vi penso non posso più andare innanzi. Ma dove potrei andare, del resto, se non tornare indietro? Non so come ringraziarti, o Signore, per avermi così favorita... » (T.G. *P.* 5, 5; *Vi.* 18, 3).

54

INTIMITÀ DIVINA

PRESENZA DI DIO. — Concedimi, o Signore, piena e stabile intimità con te, affinchè possa amarti sempre di più.

Meditazione

1 — L'anima comincia ad entrare nel cammino dell'intimità divina il giorno in cui, decidendo risolutamente di uscire da se stessa e da tutte le cose, si pone con ardore alla ricerca di Dio vivo e presente in lei. Da questo primo passo all' intimità profonda, che stringerà a Dio l'anima giunta all'unione totale, il cammino è lungo e faticoso. Progressivamente, a misura che, sostenuta dalla grazia, l'anima si distacca da se stessa e dalle creature, a misura che si libera delle sue imperfezioni, che si spoglia

della sua volontà rivestendosi solo della volontà divina e che, lasciando divampare in lei l'amore, si avvia « alla dolce e dilettevole unione » (G.C. *N.* II, 16, 14), la sua intimità con Dio si fa più intensa ed amorosa finchè, pervenuta alle vette dell'amore trasformante, diventa continua e perfetta, diventa abbraccio divino che stringe la creatura al Creatore. Allora la grande promessa di Gesù: « se uno mi ama... il Padre mio l'amerà e verremo a lui e faremo dimora presso di lui » (*Gv.* 14, 23), si realizza nel modo più perfetto possibile sulla terra.

« Non è da ritenersi per cosa incredibile — afferma S. Giovanni della Croce — che in un'anima, già purgata, provata nel fuoco delle tribolazioni, dei travagli e di varie tentazioni, e trovata fedele nell'amore, si adempiano quaggiù quelle parole con cui il Figlio di Dio promise che, se alcuno lo amasse, la SS.ma Trinità verrebbe a lui a farvi stabile dimora: ossia illuminandole divinamente l'intelletto nella sapienza del Figlio, dilettandone la volontà nello Spirito Santo, e assorbendola il Padre possentemente nell'abisso della sua dolcezza » (*F.* 1, 15). Nei momenti più alti dell' unione trasformante, l' anima avverte Dio vivo, presente ed operante in lei, avverte il suo dolcissimo abbraccio paterno che la regge, avverte lo splendore della sua Sapienza che la illumina, avverte il divino fiammeggiare del suo Amore che tutta la penetra. Ma anche quando il senso della presenza e dell'azione divina in lei non è così forte e beatificante, l'anima è consapevole di essere profondamente unita a Dio, da lui mossa e governata: « So che [Gesù] è in me, che è lui che mi guida e mi ispira ad ogni istante », attesta S. Teresa del B. G. (*St.* 8). L'umile Santa, pur non avendo conosciuto le grandi grazie mistiche, è arrivata anche lei, non meno della sua grande madre, Teresa di Gesù, a quella intimità profonda con Dio che l'anima gode nello stato di unione totale.

2 — L'intimità divina, soprattutto nei suoi gradi più alti, è per se stessa quanto mai gaudiosa e beatificante;

tuttavia l'anima innamorata non anela a questa intimità per godere, bensì per amare sempre di più il suo Dio. per essere a lui totalmente unita, da lui tutta posseduta, mossa e governata, onde servirlo sempre meglio e dargli gloria in ogni sua azione. S. Teresa d'Avila dice espressamente che lo scopo per cui il Signore si comunica alle anime e fa loro tante grazie — anche i più alti favori mistici — non è soltanto di « accarezzarle », ossia di consolarle, ma « di fortificare la loro debolezza onde sappiano imitare [Gesù] nel molto patire » e aggiunge con il suo abituale entusiasmo: « Questo è il fine dell'orazione; a questo tende il matrimonio spirituale: a produrre opere ed opere » (*M.* VII, 4, 4 e 6).

La dolcezza e il gaudio dell'intimità con Dio, hanno lo scopo di rendere l'anima più coraggiosa nel servizio divino, più generosa nel dono di sè, più forte nel portare la croce. Sì, finchè siamo quaggiù la sofferenza non può mai mancare e non manca neppure in mezzo alle delizie dell'unione divina, perchè dobbiamo conformarci a Gesù crocifisso, dobbiamo seguirlo sulla via del Calvario fino alla completa immolazione con lui per la gloria del Padre e la salvezza dei fratelli. Le opere che l'unione con Dio deve produrre sono appunto le opere dell'amore, è l'attività intensa dell'amore puro, mediante la quale l'anima si dona incessantemente a Dio, desiderosa di trascinare con sè uno stuolo immenso di altre anime. Così, dall'intimità divina, dall' unione totale col Signore, dall' amore puro sgorga spontaneo l'apostolato più fecondo. « La gloria delle anime [giunte al matrimonio spirituale] — afferma l'ardente Teresa di Gesù — è nel poter aiutare il loro Dio crocifisso, specialmente quando vedono fino a che punto sia Egli offeso e come pochi cerchino davvero il suo onore, trascurando tutto il resto.» (*M.* VII, 3, 6).

Affatto dimentica di sè, l'anima amante non pensa nè al suo godere, nè al suo patire, ma pensa solo ad amare ed a servire il suo Dio, pensa solo a contribuire quanto più può alla sua gloria, associandosi all' opera redentrice di

Gesù. E se anela a un'unione con Dio sempre più intima e perfetta, sia oggi sulla terra come domani nel cielo, è per amare con la massima intensità, è per far amare l'Amore dal maggior numero possibile di anime.

Colloquio

« Signore Iddio, mio Diletto! Se il ricordo dei miei peccati ancora ti trattiene dal concedermi ciò che ti domando, fa' pure riguardo ad essi, mio Dio, la tua volontà, che è la cosa che io più desidero sopra ogni altra; ma deh! usa la tua bontà e misericordia, e nel perdono di essi sarai conosciuto. Se poi aspetti le opere mie per esaudire con tal mezzo la mia preghiera, dammele Tu queste opere, falle Tu stesso in me; e si adempia il tuo volere nei patimenti che da me vorrai accettare. Ma se non aspetti le mie opere, che altro aspetti, clementissimo Signor mio? e perchè tardi ancora? Poichè, se alla fin fine ha da essere una grazia e misericordia quella che nel tuo divin Figlio ti chiedo, gradisci la mia piccola moneta, giacchè la vuoi, e dammi questo Bene, che Tu stesso vuoi donarmi.

« Chi si potrà liberare dai bassi modi di agire, se Tu non lo inalzi a te in purezza di amore, Dio mio? Come si solleverà a te l' uomo generato nell' abbiezione e nel fango, se Tu, Signore, non lo sollevi con la tua mano con cui lo plasmasti? Non mi toglierai, Dio mio, quello che una volta mi donasti nel tuo unigenito Figlio Gesù Cristo, nel quale mi desti tutto ciò che bramo; e per questo mi rallegrerò, sicuro che non tarderai, se io spero.

« Ma perchè frapponi indugi, anima mia, quando sin da questo momento puoi amare Dio nel tuo cuore?

« Miei sono i cieli e mia è la terra; mie sono le genti, i giusti sono miei e miei i peccatori; gli angeli sono miei, e la Madre di Dio e tutte le cose sono mie; e Dio stesso è mio e per me, perchè Cristo è mio e tutto per me. Dunque, che cerchi e domandi, anima mia? Tutto questo è tuo e tutto per te » (G.C. *Oraz. anima innamorata*).

FESTE FISSE

LA MADONNA DEL ROSARIO

7 ottobre

PRESENZA DI DIO. — Il tuo Rosario benedetto, o Vergine santa, mi sia arma di difesa e scuola di virtù.

Meditazione

I — La festa odierna è una manifestazione di riconoscenza per le grandi vittorie riportate dal popolo cristiano in virtù del Rosario di Maria e, nello stesso tempo, è la più bella e autorevole testimonianza del valore di questa preghiera. La liturgia del giorno è un commento e un'amplificazione del Rosario: i tre inni dell'ufficiatura, le antifone del Mattutino e delle Lodi ne scorrono i vari misteri, le lezioni ne cantano le glorie e i continui riferimenti alla Vergine, che « germoglia tra i fiori, che è circondata dalle rose e dai gigli delle valli », sono una chiara allusione alle mistiche corone di rose che i devoti di Maria intrecciano ai suoi piedi con la recita del Rosario. La festa odierna ci dice che onorare il Rosario è onorare Maria, poichè esso non è altro che la meditazione della vita della Madonna, accompagnata dalla devota ripetizione dell'Ave. Proprio sotto tale aspetto la Chiesa loda questa pratica e la raccomanda ai fedeli con tanta insistenza: « O Dio — invoca nell'*Oremus* del giorno — concedici che, meditando questi misteri col santissimo Rosario della beata Vergine Maria, imitiamo gli esempi che contengono e conseguiamo i premi che promettono ». Il Rosario ben recitato è preghiera e scuola

insieme; i suoi misteri ci dicono che nella vita della Madonna tutto è giudicato in rapporto a Dio: le sue gioie e i suoi contenti sono di ciò che dà gusto a Dio, mentre i suoi dolori coincidono, per così dire, con i dolori stessi di Dio il quale, essendosi fatto uomo, ha voluto soffrire per i peccati dell'umanità. L'unica gioia di Maria è Gesù: esserne la Madre, stringerlo fra le braccia, presentarlo all'adorazione del mondo, contemplarlo nella gloria della Risurrezione, unirsi a lui in cielo. L'unico dolore di Maria è la Passione di Gesù: vederlo tradito, flagellato, coronato di spine, crocifisso per i nostri peccati. Ecco un primo frutto che dovremmo ricavare dalla recita del Rosario: giudicare gli avvenimenti della nostra vita in rapporto a Dio; godere di ciò che a lui piace, di ciò che ci unisce a lui, soffrire per il peccato che ci allontana da lui ed è causa della Passione e morte di Gesù.

2 — Il secondo frutto che dobbiamo ricavare dalla recita quotidiana del Rosario è la penetrazione dei misteri di Cristo; per mezzo di Maria e con Maria, che ce ne schiude la porta, il Rosario ci aiuta a penetrare le ineffabili grandezze dell'Incarnazione, della Passione e della gloria di Gesù. Chi più della Madonna ha compreso e vissuto questi misteri? Chi più della Madonna può darcene l'intelligenza? Se durante la recita del Rosario sapessimo davvero metterci in contatto spirituale con Maria per accompagnarla nelle varie tappe della sua vita, potremmo cogliere qualche cosa dei sentimenti del suo cuore dinanzi ai grandi misteri di cui fu testimone, e spesso anche protagonista, e ciò servirebbe mirabilmente a nutrire il nostro spirito. In tal modo il nostro Rosario si trasformerebbe in un quarto d'ora di meditazione, direi quasi di contemplazione, sotto la guida della Madonna. È appunto ciò che la Madonna vuole e non già certi Rosari recitati a fior di labbra, mentre il pensiero divaga in mille direzioni! Le *Ave*, continuamente ripetute, devono esprimere l'atteggiamento dell'anima che si sforza d'inalzarsi alla Vergine, di slanciarsi verso di lei, per essere da lei presa ed introdotta nella comprensione dei misteri divini. « Ave Maria! » dicono le labbra, e il cuore mormora: Insegnami, o Maria, a conoscere e ad amare Gesù come Tu l'hai conosciuto ed amato.

Una simile recita del Rosario richiede raccoglimento, richiede, come dice S. Teresa di Gesù, « che prima di cominciarlo, l'anima si domandi con chi sta per parlare e chi è colei che parla, per meglio conoscere come diportarsi » (cfr. *Cam.* 22, 3). La Santa, con la sua fine arguzia, si burla di quelle persone « talmente attaccate al recitare, [che] recitano tante preghiere vocali così in fretta da far credere che si siano obbligate a recitarne un dato numero ogni giorno e che cerchino di soddisfare prestamente al loro compito » (ivi, 31, 12). Rosari recitati in tal modo non possono davvero alimentare la vita interiore, poco frutto recano all'anima e poca gloria danno alla Vergine. Recitato invece con vero spirito di devozione, il Rosario diventa un mezzo assai efficace per coltivare la pietà mariana, per addentrarsi nell'intimità di Maria Santissima e del suo Figlio divino.

Colloquio

« O Maria, come fra gli spiriti beati non vi è alcuno che ami Dio più di te, così noi non abbiamo, nè possiamo avere, dopo Dio, chi ci ami più di te, Madre nostra amorevolissima. E se si potesse riunire l'amore di tutte le madri per i loro figli, di tutte le spose per i loro sposi, di tutti i santi e di tutti gli angeli per i loro devoti, non si giungerebbe all'amore che Tu porti ad un'anima sola e quindi anche all'anima mia ».

« O Maria, giacchè mi ami, rendimi simile a te. Tu hai tutto il potere di mutare i cuori; prendi dunque il cuore mio e mutalo. Fammi santo, fammi degno tuo figlio.

« Ti domandino gli altri quel che vogliono: salute, ricchezze, vantaggi terreni; io vengo a domandarti, o Ma-

dre mia, quelle cose che Tu stessa desideri da me e sono maggiormente grate al tuo cuore. Tu che fosti tanto umile, impetrami l'umiltà e l'amore ai disprezzi. Tu, tanto paziente nei dolori di questa vita, ottienimi la pazienza nelle contrarietà; Tu, tutta piena d'amore verso Dio, ottienimi il dono del santo e puro amore. Tu, tutta carità verso il prossimo, impetrami la carità verso tutti e particolarmente verso coloro che mi sono avversi; Tu, insomma, o Maria, che sei la più santa fra tutte le creature, fammi santo. A te non manca l'amore, nè il potere; tutto vuoi e tutto puoi ottenermi! Solo la mia negligenza nel ricorrere a te, solo la mia poca confidenza nel tuo soccorso può impedirmi di ricevere le tue grazie » (S. Alfonso).

LA MATERNITA DI MARIA

11 ottobre

PRESENZA DI DIO. — Maria, Madre di Dio, accetta i miei umili ossequi e fa' che anch'io possa godere i dolci frutti della tua maternità.

Meditazione

1 — La festa odierna rivendica a Maria il suo titolo più bello, la sua prerogativa più gloriosa: madre di Dio, titolo e prerogativa solennemente proclamati dal Concilio di Efeso, contro l'eresia di Nestorio. Oggi la Chiesa si congratula con Maria per questa sua altissima dignità che la pone al di sopra di ogni semplice creatura, alle soglie dell'infinito, che la costituisce non solo regina degli uomini, ma anche degli angeli. Tutta la Messa del giorno è intonata a questo tema. L'Introito riporta il vaticinio di Isaia il quale, fin dall'antico testamento, aveva intravisto la grandezza di questa Donna singolare: Ecco, la Vergine concepirà e partorirà un Figlio e lo chiameranno col

nome di Emmanuele », e cioè Dio con noi. L'Epistola (*Ecli.* 24, 23-31), applicando alla Madonna un brano dell'elogio alla Sapienza, canta le lodi della sua maternità divina: Maria è la vite ubertosa da cui germogliò il frutto più bello, Gesù; Maria è la « madre del bell'amore » in cui è « ogni grazia di via e di verità, ogni speranza di vita e di virtù », giacchè solo per mezzo di lei Dio ha dato al mondo il suo Unigenito, solo per mezzo di lei gli uomini hanno avuto il loro Salvatore. Chi vuole Gesù deve cercarlo tra le braccia di Maria; chi vuole propiziarsi il Salvatore deve ricorrere a lei che ne è la madre. Assai dolce, perciò, suona all'orecchio l'invito materno: « Venite a me, o voi tutti che mi desiderate, e saziatevi dei miei frutti ». Sì, andiamo a Maria e non saremo delusi, in lei troveremo di che saziarci perchè Maria ci dà Gesù Redentore, Padre, Cibo delle anime nostre, e non solo ce lo dà, ma, con gli esempi della sua mirabile vita, c'insegna ad amarlo, a imitarlo, a seguirlo, a valerci nel modo più pieno della sua opera redentrice e santificatrice. Proprio così Maria estende anche a noi la sua maternità, compie anche verso di noi l'ufficio di madre e noi possiamo ripetere con tutta confidenza la preghiera che la Chiesa ci mette oggi sulle labbra: « O Signore... concedici di essere aiutati presso di te dall'intercessione di Colei che crediamo vera madre di Dio » (Colletta).

2 — La festa della Maternità di Maria deve risvegliare nei nostri cuori la confidenza, la fiducia in Colei che, a motivo della sua dignità di madre, ha i massimi poteri presso il suo Figlio divino. Lodandola madre di Dio, la sollecitiamo a impegnare la sua maternità in nostro favore: « Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori ». Quale maggiore avvocata potremmo trovare? Quale più potente patrona? Gesù non può resistere alle suppliche della Madre sua e Maria non può resistere a coloro che l'invocano sotto il titolo dolcissimo della sua maternità. Se ogni donna si commuove sentendosi chiamare

« mamma », quanto più non si commuoverà Maria sentendosi chiamare « Madre di Dio »? Invochiamola dunque così, trattiamola da madre, madre di Dio anzitutto e poi anche madre nostra, giacchè Gesù, morendo sulla croce, ha voluto mettere a nostra disposizione i tesori della di lei maternità. La Madonna ha una missione materna da adempiere verso le anime nostre; Gesù stesso gliel'ha affidata, perciò le è carissima e non desidera altro che di portarla a compimento. Sì, Maria vuole esserci madre, vuole impegnare a nostro vantaggio i privilegi e i tesori della sua maternità, ma non può farlo, se non ci affidiamo a lei come figli docili e amanti. Anche fra coloro che sono consacrati a Dio, non tutti e non sempre comprendono abbastanza la necessità di darsi a Maria come figli, di aprire l'anima al suo influsso materno, di ricorrere a lei con confidenza piena, d'invocare il suo aiuto in tutte le difficoltà, in tutti i pericoli, di mettere la propria vita spirituale sotto il suo patrocinio. Come nell'ordine naturale il bambino ha bisogno della mamma e quando la mamma viene a mancare il bambino soffre moralmente e spiritualmente, così nell'ordine soprannaturale le anime hanno bisogno di una madre, di Maria Santissima. Senza di lei, senza le sue cure materne le anime soffrono, la loro vita spirituale è stentata, spesso intristisce o, almeno, non è rigogliosa come potrebbe esserlo. Quando invece le anime si danno a Maria, cercano Maria e a lei si affidano, la loro vita interiore progredisce rapidamente, il loro passo verso Dio si fa più agile e svelto, tutto diventa più facile perchè vi è una mano materna che le sorregge, vi è un cuore materno che le conforta.

Colloquio

« Il tuo nome, o Madre di Dio, è ripieno di tutte le grazie e le benedizioni divine. Tu hai portato nel tuo seno Colui che i cieli non possono contenere. Tu hai nutrito Colui che tutto nutre. Il Signore dell' Universo ha

voluto aver bisogno di te, avendogli Tu dato quella carne che prima non aveva. Rallegrati, o Madre e Ancella di Dio! Rallegrati! Tu hai per debitore Colui che dà l'essere a tutte le creature; tutti noi siamo debitori a Dio, ma Dio è debitore a te!

« O Santissima Vergine, Tu hai maggior bontà, maggior carità di tutti gli altri santi e più di tutti hai accesso al trono di Dio, poichè ne sei la madre. Ti supplico, dunque, io che celebro le tue glorie e lodo la tua grande bontà, di ricordarti di me e delle mie miserie » (S. Metodio).

« O gran Madre di Dio, ti dirò anch' io con S. Bernardo: 'Parla, o Signora, che il Figlio tuo ti ascolta e quanto gli chiederai, tutto ti concederà '. Parla, dunque, parla, o Maria, avvocata mia, a favore di me miserabile. Ricordati che anche per mio bene hai ricevuto tanta potenza e tanta dignità; Dio ha voluto farsi tuo debitore prendendo da te la natura umana, affinchè tu potessi dispensare liberamente ai miseri le ricchezze della sua divina misericordia.

« Se tu, immensamente buona, fai del bene a tutti, anche a coloro che non ti conoscono e non ti onorano, quanto più dovremo sperare dalla tua benignità noi che vogliamo onorarti, vogliamo amarti e confidiamo nel tuo aiuto? O Maria, anche se siamo peccatori, puoi salvarci, perchè Dio ti ha arricchito di misericordia e di potenza maggiore di ogni nostra iniquità. O Madre dolcissima, a te presento l'anima mia affinchè la purifichi, la santifichi, la faccia tutta di Gesù » (S. Alfonso).

FESTA DI CRISTO RE

ultima domenica di ottobre

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, Principe dei secoli, Re delle genti, sii l'unico Re della mia mente e del mio cuore.

Meditazione

1 — La liturgia odierna è un vero inno trionfale celebrante la Regalità di Cristo. Fin dai primi Vespri della festa, la figura di Gesù si profila maestosa, assisa sul trono regale che domina tutto il mondo: « Il suo regno è un regno sempiterno e tutti i re lo serviranno e obbediranno. Egli siederà e dominerà e annunzierà la pace alle genti ». La Messa si inizia con la visione apocalittica di questo Re singolare la cui regalità è intimamente legata alla sua immolazione per la salvezza degli uomini: « Degno [è] l'agnello, che è stato sgozzato, di ricevere la potenza e la ricchezza e la sapienza e la forza e l'onore. A lui la gloria e la potenza per i secoli dei secoli » (Intr.).

Nell'Epistola (*Col.* 1, 12-20) S. Paolo enumera i titoli che fanno di Cristo il Re di tutti i re. « Egli è immagine dell'invisibile Dio, il primogenito d'ogni creazione, giacchè in lui furon create tutte le cose nei cieli e sulla terra, le cose visibili e le invisibili ». Questi titoli appartengono a Cristo in quanto Dio, immagine perfetta del Padre, causa esemplare di tutte le creature terrestri e celesti e, nello stesso tempo, creatore, assieme al Padre ed allo Spirito Santo, di tutto ciò che esiste, sì che nulla è senza di lui, ma « tutto per mezzo di lui e in vista di lui fu creato... e il tutto in lui sussiste ». Seguono i titoli della sua regalità in quanto Uomo: « è il Capo del corpo, ossia della Chiesa... Per lui furono riconciliate a Dio tutte le cose, avendole pacificate per il Sangue della croce di lui ». Egli, già nostro Re a motivo della sua Divinità, lo è anche a motivo della sua Incarnazione che lo ha costituito Capo dell'umanità, lo è anche a motivo della

sua Passione, mediante la quale ha riconquistato le anime nostre, che già gli appartenevano come sue creature, a prezzo del suo Sangue. Gesù è nostro Re nel senso più ampio della parola: ci ha creato, ci ha redento, ci vivifica con la sua grazia, ci nutre con la sua Carne e col suo Sangue, ci governa col suo amore e mediante l'amore ci attira a sè. Dinanzi a tali considerazioni spontaneamente sgorga dal nostro cuore il grido di S. Paolo: « Rendiamo grazia a Dio Padre... che ci ha sottratti all'impero delle tenebre e ci ha trasportati nel regno del Figlio dell'amor suo, in cui abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati ».

2 — Nel Vangelo odierno (*Gv.* 18, 33-37) abbiamo la più autorevole proclamazione della Regalità di Cristo, poichè ci viene dalle sue stesse labbra e in un momento quanto mai solenne, nel processo che precede la sua Passione. Pilato lo interroga proprio su questo argomento: « Sei Tu il re dei guidei? » A questa prima domanda Gesù non risponde direttamente, Egli infatti non è re di un determinato popolo e il suo regno non ha nulla a che fare con i regni della terra. Ma alla seconda domanda più esatta della prima: « Sei tu dunque re? », risponde senza reticenze: « Tu lo dici che io sono re ». Gesù dichiara la sua regalità nel modo più formale, davanti alla più alta autorità civile della Palestina e la dichiara non in mezzo ad un popolo plaudente, non nel trionfo dei suoi miracoli, ma legato in catene, davanti a colui che sta per condannarlo a morte, di fronte ad un popolo avido del suo sangue, pochi istanti prima di essere trascinato al Calvario, dove, dall'alto della croce, sopra il suo capo coronato di spine, apparirà per la prima volta il titolo della sua regalità: « Gesù il Nazareno Re dei giudei » (*Gv.* 19, 19). Egli, che era fuggito quando le folle entusiaste volevano farlo loro re, si proclama re in mezzo alle umiliazioni inaudite della Passione, affermando così nel modo più chiaro che il suo regno non è di questo mondo, che

la sua regalità è talmente sublime che nessun vituperio, nessun oltraggio può offuscarla. Ma con questo gesto Gesù ci dice anche che Egli ama far risplendere la sua regalità molto più sotto l'aspetto di conquista realizzata a prezzo del suo Sangue, che sotto l'aspetto di un titolo che gli appartiene in forza della sua natura divina.

A questo Re divino che si presenta a noi in un aspetto così umano, così amante, così accogliente, a questo Re divino che stende le braccia sulla croce per invitarci tutti a lui, che ci mostra la ferita del costato come simbolo del suo amore, dobbiamo andare incontro con tutto lo slancio dell'anima nostra. Non solo non vogliamo sfuggire il suo impero, ma lo invochiamo, lo sollecitiamo, affinchè Egli abbia il primato nella nostra mente, nel nostro cuore, abbia il pieno dominio sulla nostra volontà; noi con tutte le cose nostre vogliamo sottometterci « al suo soavissimo impero » (Colletta).

Colloquio

« Tu sei Re, o mio Dio, Re eterno ed immenso e d'un regno non certo avuto ad imprestito. Quando recito nel *Credo* che il tuo regno non avrà fine, trasalisco di gioia. Sì, il tuo regno sarà eterno ed io ti lodo e ti benedico » (T.G. *Cam.* 22, 1).

« O Re divino, amabilissimo Gesù, mio Redentore, mio Salvatore, mio Sposo, mio Maestro e modello, io ti rinnovo oggi la totale consacrazione del mio essere, supplicandoti di prendere assoluto dominio di me stessa. Sii Tu il mio sovrano, il mio dominatore, la mia guida e dirigimi e governami interamente, sicchè tutto sia rivolto alla tua maggior gloria. Sii Tu il sovrano della mia memoria, del mio intelletto, della mia volontà, della mia sensibilità che voglio assoggettare completamente a te, invitandoti a regnare in me.

« Il tuo regno è regno di verità, di amore, di giustizia e di pace.

« Fa' che il tuo regno di *verità* si stabilisca nel mio intelletto distruggendo ogni errore, inganno od illusione; illuminami con la tua sapienza divina.

« Fa' che il tuo regno d'*amore* si stabilisca totalmente nella mia volontà e la muova, la sproni, la diriga sempre, sì che io non sia più mossa dall'amor proprio, o dalle creature, ma unicamente dal tuo Spirito; rendi forte, generosa, costante questa mia volontà fiacca, gretta e restia, fissala nel bene e fa' che s'irrobustisca nell'esercizio perseverante delle virtù, corroborandola coi doni del tuo Spirito.

« Fa' che il tuo regno di *giustizia* si stabilisca in tutte le mie operazioni in modo che tutte le mie azioni portino questa caratteristica e siano opere sante, compiute con purezza d'intenzione e con la maggior fedeltà per darti gusto, nella linea della tua santa volontà.

« Fa' che il tuo regno di *pace* si stabilisca, oltre che nell'anima mia, anche nella mia sensibilità, in modo che, armonizzata con la parte superiore, concorra anch'essa a darti gloria e non mi ritardi o mi ostacoli l'unione con te » (Sr. Carmela d. Spirito S., o.c.d.).

I SANTI

1 novembre

PRESENZA DI DIO. — O Signore, per intercessione dei tuoi Santi, possa anch'io battere con coraggio la via della santità.

Meditazione

1 — La santa Chiesa, sempre premurosa e trepida per la nostra salvezza, oggi esulta d'immensa gioia nel contemplare la gloria dei suoi figli che, giunti alla patria celeste, sono ormai al sicuro per tutta l'eternità, per sempre salvi dalle insidie del maligno, per sempre porzione eletta, popolo di Dio. E, come una madre orgogliosa del

trionfo dei suoi figli, li presenta a tutta la cristianità invitando ogni fedele a condividere il suo gaudio materno: « Rallegriamoci tutti nel Signore celebrando il giorno festivo di tutti i Santi; della cui solennità godono gli angeli e cantano lodi al Figlio di Dio » (Intr.).

L'Epistola (*Ap.* 7, 2-12) ci offre la visione apocalittica della gloria dei Santi: « Vidi una gran folla che nessuno poteva contare, di tutte le genti e tribù e popoli e lingue, che stavan di faccia al trono e di faccia all'Agnello, rivestiti di bianche vesti e [con] palme nelle loro mani ». Schiere di martiri, di apostoli, di confessori, di vergini, schiere luminose che incessantemente si beano della visione di Dio, incessantemente lo adorano e lo lodano dicendo: « Benedizione, gloria, sapienza, ringraziamento, onore, potenza e forza al nostro Dio per i secoli de' secoli. Amen! ».

Ma chi sono questi Santi così gloriosi? Sono uomini che hanno vissuto come noi su questa terra, che hanno conosciuto le nostre miserie, le nostre difficoltà, le nostre lotte. Alcuni di essi ci sono ben noti, avendoli la Chiesa inalzati agli onori degli altari, ma la grande maggioranza ci è del tutto sconosciuta. Umile gente che ha vissuto oscuramente nell'adempimento del proprio dovere, senza splendore, senza fama, che nessuno quaggiù ricorda, ma che il Padre celeste ha veduto e conosciuto nel segreto e, avendone provata la fedeltà, ha introdotto nella sua gloria. E se fra questa turba immensa vi sono anche personaggi che sulla terra hanno coperto posti onorifici o compiuto grandi opere, ciò non ha più nessun valore: la loro beatitudine eterna non ha nessun rapporto con la grandezza avuta quaggiù. Di umili e di grandi, di poveri e di potenti una sola cosa rimane: il grado d'amore da essi raggiunto, cui corrisponde il grado di gloria che li rende eternamente beati.

2 — Mentre l'Epistola ci ha fatto intravedere qualche cosa della vita dei Santi nella gloria del cielo, il Vangelo (*Mt.* 5, 1-12), riportando un brano delle beatitudini, ci mostra quale è stata la loro vita sulla terra: « Beati i poveri in spirito; beati i mansueti; beati coloro che piangono; beati quelli che hanno fame e sete della giustizia; beati i misericordiosi; beati i puri di cuore; beati i pacifici; beati quelli che soffrono persecuzioni ». Povertà, umiltà, distacco dalle cose terrene; mitezza d'animo, rassegnazione e pazienza nel dolore; rettitudine, fame di giustizia, bontà e comprensione per il prossimo, purezza di mente e di cuore; spirito pacifico e portatore di pace, fortezza e generosità che per amor di Dio abbracciano ogni sofferenza e soffrono ogni ingiustizia, ecco le caratteristiche della vita condotta dai Santi sulla terra, ecco il programma della nostra vita se vogliamo giungere, come loro, alla santità.

Noi vogliamo farci santi, ma vorremmo diventarlo in modo facile, senza far violenza a noi stessi, senza faticare; vogliamo esercitare la virtù, ma solo fino ad un certo punto, solo quando non c'impone sacrifici troppo costosi, quando non ci contraria troppo; e così avviene che, di fronte ad atti virtuosi che esigono maggior rinnegamento di noi stessi, che implicano l'accettazione di cose difficili e ripugnanti come, ad esempio, soffocare i risentimenti dell'amor proprio, rinunciare a far valere le proprie ragioni, sottometterci e accondiscendere a chi ci è contrario, molto spesso — per non dire sempre — ci tiriamo indietro, pensando che non è necessario giungere a tanto.

Eppure, il nostro progresso nel cammino della santità dipende proprio da questi atti che rifiutiamo di compiere; senza di essi condurremo sempre una vita mediocre, saremo sempre allo stesso livello, se pure non torneremo indietro. Supplichiamo i Santi, che oggi onoriamo, di aiutarci a vincere la nostra pigrizia, la nostra fiacchezza, la nostra codardia; chiediamo a loro, che ci hanno preceduti nell'arduo cammino della santità, la forza di seguirli. « Se questi e quelli, perchè non io? » (S. Agostino). La

grazia che Dio ha dato ai Santi la dà anche a noi, ma, purtroppo, ciò che difetta è la nostra corrispondenza.

Colloquio

« Avventurata la vostra sorte, o anime [sante] che godete senza timore la vostra felicità e celebrate in un continuo trasporto le lodi del mio Dio! Com'è giusto che vi occupiate sempre in queste lodi! Come v'invidia l'anima mia, per esser voi libere dal dolore che a me arrecano in questi tempi sventurati le gravi offese che si fanno al mio Dio e la vista della mostruosa ingratitudine e dell'accecamento profondo che fa rimanere insensibili innanzi alla moltitudine delle anime che Satana si porta via!

« O beate anime del cielo, venite in aiuto della nostra miseria, intercedete per noi presso la divina misericordia, affinchè ci metta a parte del vostro gaudio e ci renda partecipi della chiara visione di cui ora godete. E Tu, o mio Dio, facci comprendere quale sia la ricompensa riservata a coloro che nel breve sogno di questa misera vita combattono da valorosi. Otteneteci, anime amanti, di comprendere la felicità che v'inonda al pensiero che la vostra gioia è eterna e il gaudio di cui vi riempie la certezza che il vostro stato non avrà mai fine.

« Anime avventurate, che così bene avete saputo approfittare dei doni di Dio, servendovene per comperarvi una sì deliziosa e permanente eredità, diteci come ve ne siete servite per arrivare a quel gaudio senza fine. Soccorreteci voi, che siete già vicine alla fonte, attingendo acqua per noi che qui moriamo di sete! » (T.G. *Es.* 13, 1 e 4).

« O Santi del cielo, io sono la più misera delle creature, riconosco la mia miseria; ma so pure quanto i cuori nobili e generosi amano di fare il bene. Vi scongiuro, dunque, fortunati abitatori della celeste città, di adottarmi per figlia; su voi soli ridonderà la gloria che mi farete acquistare; degnatevi di esaudire la mia preghiera ed ottenetemi, ve ne prego, il vostro amore » (T.B.G. *St.* 11).

COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI

2 novembre

PRESENZA DI DIO. — O Signore, concedi l'eterno riposo alle anime dei defunti a fa' che il pensiero della morte mi spinga a maggiore generosità.

Meditazione

I — « La Chiesa, nostra buona madre, dopo avere esaltato con degne lodi i suoi figli che già godono in cielo, vuole soccorrere le anime che ancora soffrono nel luogo di purificazione e per esse intercede con tutte le forze presso il Signore e suo Sposo Cristo, perchè quanto prima possano raggiungere la comunità degli eletti in cielo ». Così leggiamo nel Martirologio romano. Ieri abbiamo contemplato la gloria della Chiesa trionfante e ne abbiamo invocato l'intercessione, oggi contempliamo le pene espiatrici della Chiesa purgante e sollecitiamo per essa il soccorso divino: « l'eterno riposo dona loro, o Signore ». È il dogma della comunione dei santi in atto: la Chiesa trionfante intercede per noi, Chiesa militante, e noi, a nostra volta, corriamo in aiuto della Chiesa purgante. La morte ci ha strappato persone care e tuttavia non ci può essere vera separazione da coloro che sono spirati nel bacio del Signore; il vincolo della carità continua ad unirci tutti, stringendo in un unico abbraccio terra, cielo e purgatorio, sì che da queste tre sponde circola l'aiuto fraterno, frutto di amore, e che mira al trionfo dell'amore nella gloria comune del Paradiso.

La liturgia del giorno è soffusa di tristezza, ma non è la tristezza di quelli « che non hanno speranza » (*I Tess.* 4, 13) poichè su di essa splende la fede nella risurrezione beata, nella felicità eterna che ci attende. I tre brani scelti per i Vangeli delle tre Messe dei defunti ci parlano appunto di queste consolanti verità e ce ne parlano nel modo più autorevole, riportando le parole stesse di Gesù: « Questa è la volontà di chi mi ha inviato, del Padre,

che io non perda nulla di quanto mi fu dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno» (Vg. II Messa: *Gv.* 6, 39). Quale affermazione più consolante di questa? Gesù si presenta anche oggi come il buon pastore che non vuol perdere neppure una delle sue pecorelle e non risparmia mezzi per condurle tutte in luogo di salvezza. Quasi rispondendo alle dolci promesse di Gesù, la Chiesa, piena di riconoscenza e di entusiasmo, esclama: « Ai tuoi fedeli, o Signore, la vita è mutata, non tolta; e, distrutta la casa di questa terrestre dimora, ne ottengono una eterna nel cielo » (Prefazio). Ben più che una fine inesorabile, la morte è, per il cristiano, una porta spalancata sull'eternità, porta che introduce nella vita eterna.

2 — Il giorno dei morti ci rende pensosi non solo per la morte dei nostri cari, ma anche per la nostra. La morte è un castigo, e quindi porta necessariamente con sè un senso di pena, di timore, di sgomento; anche i santi l'hanno sperimentato e l'ha voluto sperimentare anche Gesù. Ma la Chiesa ci mette davanti i passi scritturali più atti ad incoraggiarci: « Beati i morti che muoiono nel Signore... (poichè muoiono) per riposarsi dalle loro fatiche; le loro opere infatti tengono loro dietro » (Ep. III Messa: *Ap.* 14, 13). Muore la vita del corpo, muore ciò che è umano e terreno, ma resta la vita dello spirito, restano le opere buone compiute, unico appannaggio che segue l'anima nel grande passo e rende preziosa la sua morte: « Preziosa al cospetto del Signore la morte dei suoi santi ». Questa morte è stata giustamente definita *dies natalis*, il giorno natalizio alla vita eterna. Come vorremmo che tale fosse la nostra morte! *Dies natalis* che ci introduce nella visione beatifica, che ci fa nascere all'amore indefettibile del cielo.

Ma proprio oggi la liturgia, invitandoci a pregare per i fedeli defunti, ci ricorda che tra la morte e la beatitudine eterna vi è il purgatorio. Appunto perchè le nostre opere ci seguono e non sono tutte opere buone o, anche se buone, sono piene di imperfezioni e di difetti, è necessario che l'anima, prima di essere ammessa alla visione di Dio, venga purificata da tutte le sue scorie. Eppure, se fossimo perfettamente fedeli alla grazia, il purgatorio non sarebbe necessario. Fin da quaggiù Dio s'incarica di purificare coloro che si danno totalmente a lui, che si lasciano lavorare e plasmare a suo piacimento. Di più, mentre nel purgatorio si soffre senza crescere nell'amore, la purificazione compiuta sulla terra ha il grande vantaggio di essere meritoria, ossia di aumentare in noi la grazia e la carità e di metterci così in grado di amare maggiormente Dio per tutta l'eternità. È questo il motivo per cui dobbiamo desiderare di essere purificati in vita; ma non dobbiamo illuderci: anche su questa terra la purificazione totale richiede grandi sofferenze; se oggi non siamo generosi nel patire, se non sappiamo accettare quaggiù il patire nudo e puro, simile a quello di Gesù sulla croce, la nostra purificazione dovrà necessariamente compiersi nel purgatorio.

Il pensiero di questo luogo di espiazione ci renda zelanti nel suffragare le anime dei defunti, e nello stesso tempo ci renda coraggiosi nell'abbracciare il patire in riparazione delle nostre colpe.

Colloquio

« Concedimi, o Signore, che alla morte dei miei cari io provi un'afflizione ragionevole, versando lacrime rassegnate sulla nostra condizione mortale, presto represse dal consolante pensiero della fede, la quale mi dice che i fedeli, morendo, si allontanano solo un poco da noi per andare a star meglio.

« Fa' che sia lungi da me il rattristarmi alla maniera dei gentili, che sono senza speranza. Posso bene provare tristezza; ma quando sono afflitto, mi conforti la speranza. Con una speranza così grande non sta bene che sia in lutto il tuo tempio, o Dio. Ivi dimori Tu che sei il

consolatore; ivi dimori Tu, che nelle promesse non falli » (S. Agostino).

« O Padrone e Creatore dell'universo, Signore della vita e della morte, Tu conservi e colmi di benefici le nostre anime: Tu compi e trasformi ogni cosa con l'opera del tuo Verbo, nell'ora stabilita e secondo il piano della tua sapienza; accogli oggi i nostri fratelli defunti e dona loro l'eterno riposo.

« Possa Tu accoglierci a nostra volta, nel momento che ti piacerà, dopo che ci avrai guidati e lasciati nella carne per il tempo che ti sembrerà utile e salutare.

« Possa Tu accoglierci preparati dal tuo timore, senza turbamento e senza esitazione, nell'ultimo giorno. Fa' che non lasciamo con pena le cose della terra, come avviene a coloro che sono troppo attaccati al mondo e alla carne: fa' che muoviamo decisi e felici verso la vita lunga e beata, che è in Cristo Gesù, Signor nostro, al quale spetta la gloria nei secoli dei secoli. Amen » (S. Gregorio Nazianzeno).

PRESENTAZIONE DI MARIA AL TEMPIO

21 novembre

PRESENZA DI DIO. — O Maria, presenta Tu la mia offerta e la mia vita al Signore.

Meditazione

1 — Benchè la Sacra Scrittura nulla ci dica circa la presentazione di Maria santissima al tempio, questo fatto è autorevolmente fondato sulla più antica tradizione cristiana e la Chiesa l'ha riconosciuto in modo ufficiale facendone l'oggetto di una particolare festa mariana. Maria Bambina, che, in tenerissima età, lascia la casa e i genitori per andare a vivere all'ombra del tempio, ci parla di distacco, di separazione dal mondo, di dedizione piena

al servizio di Dio; ci parla di consacrazione verginale all'Altissimo. Dopo di lei, innumerevoli anime vergini si presenteranno al tempio per offrirsi a Dio, ma nessuna offerta sarà così pura, così totale, così accetta come quella di Maria.

La Madonna è veramente la privilegiata fra tutte le creature, lei che fin dai primi istanti della sua esistenza ha udito la grande chiamata: « Ascolta, o figlia, e guarda e porgi orecchio, e dimentica il tuo popolo e la casa paterna » (*Sal.* 44, 11). L'Altissimo si è invaghito della sua bellezza e la vuole tutta per sè; Maria risponde e la sua risposta è quanto mai pronta e completa. Simile a quella della Madonna deve essere la risposta delle anime che Dio chiama all'altare, chiama alla vita religiosa o alla consacrazione verginale nel mondo. Anche queste anime devono separarsi dal mondo, devono lasciare parenti ed amici, devono distaccarsi dal loro popolo, dalla loro casa; non sempre potrà essere una separazione materiale, ma sempre deve essere una separazione spirituale, ossia dell'affetto. È il cuore che deve distaccarsi, deve isolarsi, perchè gli eletti del Signore non possono più in nessun modo appartenere al mondo: « essi non sono del mondo » (*Gv.* 17, 14), diceva Gesù. Vivere nel mondo senza essere del mondo non è cosa facile, ma è cosa assolutamente necessaria per rispondere alla chiamata divina. Vi sono anime vergini che vengono meno alla loro vocazione di « consacrate » o non vi corrispondono appieno perchè sono ancora attaccate al mondo, alle sue massime, alle sue vanità, alle sue curiosità, alle sue mollezze, perchè non hanno avuto il coraggio di realizzare una vera separazione, o almeno, dopo averla iniziata, non vi sono rimaste fedeli. E questo può accadere non solo ad anime che vivono nel mondo, ma anche a quelle che vivono nel chiostro, perchè il mondo penetra ovunque ed ovunque invade i cuori non totalmente distaccati.

2 — Alla separazione totale corrisponde l'offerta, la

consacrazione totale. Maria si dà tutta al suo Dio, si dà a lui senza riserve, si dà a lui per sempre. « Signore, nella semplicità del cuor mio ti offro oggi tutta me stessa, come serva devota per sempre, in sacrificio ed omaggio di eterna lode » (*Imit.* IV, 9, 1). Tali dovettero essere le disposizioni con cui la santa Bambina si offriva all'Altissimo, disposizioni che furono vissute con una pienezza ed una coerenza che sconcerta la nostra miseria. Neppure per un istante Maria venne meno alla sua consacrazione totale; Dio poté fare di lei tutto ciò che volle senza mai trovare la minima resistenza. Circostanze oltremodo difficili e penose riempirono la vita della Madonna: il dubbio di Giuseppe sull'origine della sua maternità, il viaggio a Gerusalemme in condizioni tanto delicate e disagiate, la squallida povertà in cui vede nascere il suo Bambino, la fuga in Egitto, la vita stentata di Nazaret, le ostilità e le malignità dei farisei verso Gesù, il tradimento di Giuda, l'ingratitudine di un popolo tanto beneficato ed amato, la condanna a morte del Figlio, il viaggio al Calvario, la crocifissione in mezzo agli insulti della plebaglia. Invano scruteremmo il cuore di Maria per scorgervi un solo moto di risentimento, di protesta, invano cercheremmo di cogliere dalle sue labbra una sola parola di lamento; Maria si è data totalmente a Dio e lascia che Dio eserciti su di lei tutti i suoi diritti di Sovrano, di Signore, di Padrone; non ha nulla da obiettare, nè si meraviglia che la sua immolazione debba giungere a tanto: non si è forse offerta senza riserve? Ed ora che la sua offerta viene consumata non fa che ripetere: « *Fiat! Ecce ancilla Domini!* ».

Quanta diversità nella nostra vita di anime consacrate! Con quanta facilità ci riprendiamo il dono fatto a Dio! Ci riprendiamo il cuore, quando lo lasciamo rioccupare dagli affetti umani; ci riprendiamo la volontà, quando non sappiamo sottometterci a certe obbedienze che ci mortificano o ci contrariano, quando non sappiamo accettare cose che ci costano, quando ci lamentiamo, pro-

testiamo, difendiamo i nostri diritti. Eppure l'unico vero diritto dell'anima consacrata a Dio è quello di lasciarsi totalmente adoperare e consumare per la sua gloria.

Chiediamo a Maria presentata al tempio di prendere nelle sue mani materne la nostra povera offerta, di sanarla e completarla con la sua, tanto pura e perfetta, di includerla e nasconderla nella sua, tanto grande e generosa, affinchè, così purificata e rinnovellata, possa essere gradita a Dio.

Colloquio

« O Diletta di Dio, amabilissima fanciulla Maria, potessi oggi io offrirti i primi anni della mia vita, per dedicarmi tutto al tuo servizio, santa e dolcissima Signora mia, così come Tu ti presentasti al tempio e tutta ti consacrasti alla gloria ed all'amore del tuo Dio! Ma non sono più in tempo, avendo perduto tanti anni a servire il mondo ed i miei capricci, quasi dimentico di te e di Dio. Guai a quel tempo in cui non ti ho amato! Ma è meglio tardi che non incominciar mai. Ecco, o Maria, che oggi mi presento a te e tutto mi offro al tuo servizio, per quel poco o molto che mi resta da vivere su questa terra; e, come te, rinunzio a tutte le creature e mi dedico interamente all'Amore del mio Creatore. Ti consacro, dunque, o Regina, la mia mente affinchè pensi sempre all'amore che Tu meriti, la mia lingua perchè ti lodi, il mio amore perchè ti ami. Accetta, o Santissima Vergine, l'offerta che ti presenta questo misero peccatore; accettala, ti prego, per quella consolazione che sentì il tuo cuore quando, nel tempio, ti donasti a Dio. E se tardi mi pongo al tuo servizio, è bene che rimetta il tempo perduto col raddoppiarti gli ossequi e l'amore.

« O Madre di misericordia, aiuta, con la tua potente intercessione, la mia debolezza e impetrami dal tuo Gesù la perseveranza e la forza di esserti fedele sino alla morte; e fa' che, servendoti sempre in questa vita, possa venire a lodarti in eterno in Paradiso » (S. Alfonso).

INDICE GENERALE DELL'OPERA

VOLUME PRIMO

Dalla I domenica di Avvento alla V dopo l'Epifania

L'ideale: la santità, l'intimità con Dio, l'apostolato - Il mistero dell'Incarnazione - Gesù: la sua Persona, la sua Opera, i nostri rapporti con lui - La Chiesa - I Sacramenti.

VOLUME SECONDO

Dalla domenica di Settuagesima al Sabato Santo

La purificazione dei sensi e l'esercizio dell'abnegazione - La lotta contro il peccato - La Passione di Gesù.

VOLUME TERZO

Dalla domenica di Risurrezione alla festa della SS.ma Trinità

La vita di orazione: orazione vocale e mentale, sviluppo dell'orazione contemplativa. Preghiera liturgica - La Madonna: i suoi privilegi e le sue virtù - Lo Spirito Santo e la sua azione in noi.

VOLUME QUARTO

Dalla festa del Corpus Domini alla IX domenica dopo Pentecoste

L'Eucaristia - Il Sacro Cuore di Gesù - La SS.ma Trinità. Le perfezioni divine - Le virtù teologali.

VOLUME QUINTO

Dalla X alla XVIII domenica dopo Pentecoste

La carità fraterna - Le virtù morali - I doni dello Spirito Santo - Le beatitudini.

VOLUME SESTO

Dalla XIX all'ultima domenica dopo Pentecoste

L'apostolato: dovere, forme, preparazione, esercizio - L'unione con Dio: purificazione dello spirito; sviluppo dell'amore, unione di volontà, unione totale.